

L'utilizzo del concetto di cultura
nella comunicazione relativa ai conflitti:
Frame analysis dei notiziari televisivi

Tesi di
Manuel Mauri Brusa

Direttori di tesi
Prof. Edo Poglia
Prof. Giuseppe Richeri

Presentata alla
Facoltà di scienze della comunicazione
Università della Svizzera italiana

per il titolo di
Dottore in Scienze della comunicazione

Giugno 2012

Giuria

Relatori interni

Prof. Edo Poggia (Università della Svizzera italiana)

Prof. Giuseppe Richeri (Università della Svizzera italiana)

Relatori esterni

Prof. Piermarco Aroldi (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Prof. Gianni d'Amato (Université de Neuchâtel)

La seguente ricerca è stata sviluppata alla Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università della Svizzera italiana, Lugano.

Abstract

Il concetto di cultura è divenuto pervasivo nella descrizione della realtà sociale ed il suo ruolo nel determinare le relazioni tra gruppi sociali sembra aver acquisito una posizione di prominenza in particolare a seguito agli attentati dell'11 settembre 2001, confermando secondo alcuni autori la tesi dello scontro di civiltà avanzata da Huntington nel 1993 ed attribuendo un ruolo centrale alla cultura nella responsabilità della genesi dei conflitti.

Il presente lavoro intende osservare come il concetto di cultura venga utilizzato nella comunicazione mediale relativa ai conflitti per determinare se e in che modo sia impiegato quale spiegazione dei motivi dei conflitti.

Il concetto di cultura è polisemico e il problema della sua definizione ha occupato un ampio numero di discipline scientifiche per oltre un secolo. Questa indeterminazione si rispecchia per altro nel discorso pubblico e mediale, rendendo problematico l'uso di questo importante termine.

Il presente lavoro si prefigge quindi il compito di esplicitare ed analizzare le differenti accezioni del termine sviluppate in ambito antropologico e sociologico per provvedere poi a fornire una definizione operativa del termine che possa essere impiegata a livello empirico nell'analisi della realtà sociale.

La posizione teorica centrale qui adottata è quella dei frame e della frame analysis. Questo approccio è attualmente ampiamente impiegato nel campo della ricerca sui media, tuttavia il campo è frammentato e diverse posizioni e teorie contrastanti tendono a coesistere. Si cercherà quindi di sistematizzare la ricerca teorica sui frame dai suoi albori alle più recenti proposte.

La parte empirica si basa su di un approccio metodologico induttivo basato sulla framing analysis per analizzare i notiziari televisivi. Per svolgere l'analisi è stato sviluppato uno specifico protocollo, in seguito applicato ai notiziari di BBC, CNN, RAI e TSI relativi al conflitto in Afghanistan del 2001 e in Iraq del 2003, al fine di identificare i differenti frame mediali presenti nelle cronache di questi eventi e determinare il ruolo specifico che la cultura ha in questi resoconti.

Ringraziamenti

Ringrazio i miei relatori, i professori Giuseppe Richeri e Edo Pogia, per il costante supporto e per il piacere di lavorare sotto la loro guida durante questi anni.

Un ringraziamento speciale va ai miei genitori: grazie di esserci sempre per me e per tutto l'amore e la fiducia che sapete regalarmi.

Grazie anche a Tanja, sempre paziente e sorridente, per l'energia che ha saputo trasmettermi.

Indice

Prefazione	10
Capitolo 1 : Introduzione	14
1.1 Rilevanza del tema della ricerca	14
1.2 Definizione del contesto: multiculturalismo e globalizzazione	17
1.3 Globalizzazione e diversità	19
1.4 Definizione della problematica	20
Capitolo 2: Quadro teorico	25
2.1 Qualche parola introduttiva.....	25
2.2 Il concetto di cultura	27
2.2.1 Cultura: un concetto semanticamente “carico”	28
2.2.2 La cultura dal punto di vista dell’antropologia.....	31
2.2.3 La cultura dal punto di vista della sociologia	51
2.2.4 Una definizione operativa del concetto di cultura	65
2.3 Il concetto di frame	79
2.3.1 Introduzione	79
2.3.2 Analisi dello sviluppo storico e teorico del concetto di frame	81
2.3.3 Assunti della teoria dei frame	95
2.3.4 Considerazioni epistemologiche sulla teoria del frame: paradigma o programma di ricerca?	98
2.3.5 Breve accenno alla recente letteratura in ambito comunicativo sul framing	103
2.3.6 Influssi sulla costruzione dei frame	104
2.4 Teorie degli effetti mediali.....	105
2.4.1 Sviluppo delle teorie degli effetti mediali	106
2.4.2 Gli effetti di framing	111
Capitolo 3: Metodologia, definizioni e scelte operative	120
3.1 La definizione di frame adottata in questo lavoro e scelta delle variabili.....	122

3.2 Scelte metodologiche	127
3.2.1 Analisi qualitativa dei contenuti	131
3.2.2 Unità di analisi	134
3.2.3 Campionamento	135
3.2.4 Protocollo di analisi	138
Capitolo 4: Analisi empirica.....	150
4.1 Frame e conflitti dopo il 2001 nella letteratura scientifica	151
4.2 Frame analysis della guerra in Afghanistan.....	157
4.2.1 Operazione Enduring Freedom - Afghanistan.....	157
4.2.2 Analisi dei contenuti mediali	162
4.3 Frame analysis della seconda Guerra del Golfo.....	177
4.3.1 Operazione Iraqi Freedom	177
4.3.2 Analisi dei contenuti mediali	182
4.4 Sintesi dell'analisi	195
4.5 Contestualizzazione dei risultati dell'analisi.....	200
Capitolo 5: Limiti e prospettive.....	203
Bibliografia.....	206

Prefazione

Alcuni anni fa l'EJO - l'European Journalism Observatory dell'Università della Svizzera italiana - e il MAZ - Schweizer Journalisten Schule di Lucerna - hanno organizzato presso l'USI a Lugano un convegno dal titolo "Il ruolo dei media tra Islam e Occidente". Durante l'incontro vari professionisti e studiosi provenienti da tutto il mondo hanno discusso il ruolo dei diversi media classici e dei nuovi media nel contesto delle relazioni internazionali.

In tale ambito sono stato colpito nello scoprire come la domanda che fungeva da filo conduttore per l'intera conferenza era la seguente: "Lo scontro di civiltà è davvero inevitabile?". Porre la formulazione della problematica che rappresenta il punto di partenza per l'intero incontro in questi termini implica dare per scontato due presupposti importanti.

Il primo è che uno scontro di civiltà è attualmente in corso. Il secondo è che l'esistenza di tale conflitto appare talmente certa da mettere in dubbio, se non addirittura escludere a priori, che si possa effettivamente trovare un'alternativa ad esso.

Come sottolineato dall'economista premio Nobel Amartya Sen (2006) nell'analizzare la prospettiva riduzionista che suddivide il mondo in differenti civiltà:

"Its power to befuddle can trap not only those who would like to support the thesis of a clash (varying from Western chauvinists to Islamic fundamentalists), but also those who would like to dispute it and yet try to respond within the straitjacket of its prespecified terms of reference."

Il termine "scontro di civiltà" è stato impiegato per la prima volta da Bernard Lewis nel saggio dal titolo *"The roots of Muslim rage"* pubblicato su Atlantic Monthly nel 1990. Lewis (1990) affermava che:

"It should now be clear that we are facing a mood and a movement far transcending the level of issues and policies and the governments that pursue them. This is no less than a clash of civilizations - that perhaps irrational but surely historic reaction of an ancient rival against our Judeo-Christian heritage, our secular present, and the world-wide expansion of both."

È tuttavia con Samuel P. Huntington che la teoria dello "scontro di civiltà" ottiene visibilità internazionale. La tesi del saggio *"The clash of civilizations?"* (Huntington,

1993), pubblicata inizialmente sulle pagine di *Foreign Affairs*, è successivamente ampliata in un libro dal titolo “*The clash of civilizations and the remaking of the world order*” (Huntington, 1996), nel quale il punto di domanda inizialmente presente viene eliminato. In breve, nel suo saggio Huntington afferma che la politica mondiale sta entrando in una nuova fase. I conflitti, che in passato avevano confrontato posizioni ideologiche differenti, nel futuro saranno sostituiti da scontri tra differenti civiltà, definite sulla base di identità religiose e culturali. Per citare Huntington (1996):

“The great division among humankind and the dominating sources of conflict will be cultural. The clash of civilizations will dominate global politics.”

In entrambe le visioni, è interessante osservare la marcata distinzione tra “*us*” e “*them*”, noi e loro. Lo scontro è descritto come presente e inevitabile e le civiltà sono definite come omogenee e monolitiche, separate e allo stesso tempo potenzialmente in conflitto tra di loro.

Secondo la definizione di Huntington (1993), una civiltà è un’entità culturale. In questo senso, l’espressione “scontro di civiltà” è non di rado utilizzata come sinonimo di “scontro di culture”. Le civiltà sono definite come insiemi unitari e stabili in cui la libertà individuale soccombe rispetto ai vincoli culturali: le azioni degli individui sono dettate dal determinismo culturale. Ne consegue che le culture vengono considerate come agenti mentre le relazioni tra gli esseri umani in termini di relazioni tra civiltà. Ne consegue che, essendo alcune civiltà incompatibili, i conflitti saranno inevitabili.

Proseguendo nell’analisi della definizione di Huntington (1993), l’autore afferma:

“A civilization is thus the highest cultural grouping of people and the broadest level of cultural identity people have.”

Tengo a precisare che l’obiettivo del presente lavoro non è quello di esaminare e valutare la teoria sociologica dello scontro di civiltà, bensì quello di osservare se e come questa sia stata adottata ed adattata dai media nel corso degli anni. Il proposito è quindi quello di osservare attraverso una frame analysis il modo in cui viene utilizzato e presentato il concetto di cultura all’interno dei notiziari televisivi.

Le moderne correnti antropologiche e sociologiche sembrano affermare che limitare l’identità ad una singola categoria di appartenenza basata sulla cultura rappresenta una sovrasemplificazione della realtà.

Va ricordato che ai suoi albori attorno al diciannovesimo secolo l'antropologia, in particolare attraverso i contributi di autori come Edward B. Tylor (1871) e Lewis H. Morgan (1877) e la prospettiva nota come "evoluzionismo", tendeva a considerare la cultura più o meno come un principio unitario. Lo sviluppo del concetto in ambito sociologico è più lento, probabilmente poiché i precursori della disciplina all'inizio del ventesimo secolo come ad esempio Emile Durkheim non utilizzano questo termine. Tuttavia il concetto divenne centrale anche in questo ambito e in particolare a partire dagli anni trenta, ad esempio con Talcott Parsons per citare solo un esempio significativo, il concetto di cultura viene adottato ed inteso in modo simile agli antropologi come un sistema relativamente stabile che comprende, in prima approssimazione, un insieme di valori, norme e rappresentazioni collettive relativamente coerenti.

A partire dal 1970 però vi è stato un cambiamento nel modo di concepire la cultura, sulla base dei contributi ad esempio dei culturalisti americani come Margaret Mead e in seguito in particolare sotto l'influenza del sociologo francese Pierre Bourdieu e dell'antropologo americano Clifford Geertz. Queste nuove e diverse prospettive sono caratterizzate dalla tendenza ad enfatizzare la natura variegata degli elementi culturali presenti in una determinata società, così come la pluralità delle loro fonti. Nel corso degli anni il concetto di cultura è andato mutando per estensioni e aggiunte, allontanandosi sempre più dal significato originale. L'esempio appena riportato del passaggio da una visione olistica e deterministica del concetto di cultura ad un'accezione maggiormente pluralistica e complessa è una semplificazione a scopo illustrativo mirante a sottolineare le differenti possibilità, spesso opposte, di definire questo termine. L'evoluzione del concetto di cultura in ambito antropologico e sociologico sarà trattato in maniera estensiva nel seguito del presente lavoro (cfr. *infra*, 2.2.1, 2.2.2 e 2.2.3).

Crespi (1996) osserva come sia sempre possibile sottolineare, in riferimento ad una concreta società storica, la prevalenza in tale gruppo sociale di alcune forme di rappresentazione, di valori, di principi normativi e di modi di comportamento che presentano una relativa coerenza tra di loro. Questa operazione consiste però in una generalizzazione e occorre ricordare che si tratta quindi di una semplificazione, che può sì essere utile a livello interpretativo per sottolineare taluni aspetti rilevanti, ma che non rappresenta in maniera fedele una realtà molto più variegata e complessa. Come suggerito da Sen (2006), la cultura non deve essere concepita come l'unica ed esclusiva forma di identità di un individuo.

Le diverse "configurazioni culturali", usando il termine nell'accezione suggerita da Poggia (2007), contemporaneamente presenti nello stesso contesto sociale e talvolta in contrasto tra loro, sono solo una risorsa cui gli attori sociali attingono in base alle proprie esigenze contingenti ed ai problemi pratici che si trovano a dover affrontare.

Gli attori sociali sono quindi in grado di stabilire diverse forme di identificazione in base ai diversi gruppi sociali ai quali appartengono.

La teoria di Huntington ha avuto molto successo, sebbene vada notato che ha anche provocato innumerevoli critiche ed opposizioni, e molti dei suoi sostenitori affermano che la tesi del conflitto di civiltà sia già diventata una realtà tangibile. Ad un'analisi più approfondita può parere che sia, in effetti, una profezia che si autoavvera (Merton, 1948), nel senso che sono proprio gli elementi che l'autore omette di includere, come ad esempio le logiche di potere soggiacenti ai conflitti e che fomentano e sfruttano le differenze culturali per perseguire i propri obiettivi, ad essere i maggiori sostenitori della sua tesi, determinandone in larga parte il successo e la realizzazione.

Nonostante le molte critiche, provenienti *inter alia* dallo stesso Huntington (2001), il quale ha in seguito modificato la sua teoria dello scontro di civiltà in una teoria demografica della guerra, il concetto di scontro di civiltà, o in accezione sinonimica di culture, è divenuto un termine ricorrente nel discorso pubblico ed è in genere accettato a livello di senso comune. L'esempio dell'incontro presentato all'inizio di questo lavoro tra esperti di media mondiali, sensibili al tema delle relazioni interculturali, è un chiaro esempio che pare adattarsi perfettamente a questa prospettiva. Citando nuovamente Amartya Sen (2006):

"In our normal lives, we see ourselves as members of a variety of groups – we belong to all of them. A person's citizenship, residence, geographic origin, gender, class, politics, profession, employment, food habits, sports interests, taste in music, social commitments, etc., make us members of a variety of groups. Each of these collectivities, to all of which this person simultaneously belong, gives her a particular identity. None of them can be taken to be the person's only identity or singular membership category."

Ho deciso di riportare la citazione integralmente, in quanto sembra riassumere in maniera chiara l'oggetto dell'autore del presente lavoro. La sovraenfaticazione, anche a livello mediatico, di una visione monodimensionale dell'identità, rinchiude le possibilità interpretative entro confini troppo ristretti, riducendo quindi anche le soluzioni a possibili conflitti tra gruppi sociali diversi a puro scontro di rappresentazioni culturalmente definite del mondo. Come scrisse Jean-Paul Sartre (1943) nel suo *Portrait de l'Antisémita*, "*Le Juif est un homme que les autres hommes tiennent pour Juif*".

Capitolo 1 : Introduzione

“Guardatevi dal pericolo di creare nuovi nemici, nuove ragioni di odio. Non è un percorso utile per l’informazione equilibrata o per ritrovare la pace. L’odio non è mai un buon compagno di strada.”

(F. Colombo, 1999)

1.1 Rilevanza del tema della ricerca

Come annunciato nell’introduzione, il tema della ricerca è quello di analizzare come il concetto di cultura venga presentato ed utilizzato a livello mediatico, in particolare all’interno dei notiziari televisivi. Questo è, sia nel linguaggio comune sia in quello accademico, segnato da un’estrema polisemia che ne rende complessa la definizione e problematico l’utilizzo. Se la determinazione del termine è quindi chiaramente ardua, appare evidente da un’analisi della letteratura sulle competenze interculturali che la capacità di comprendere la cultura e il modo in cui si (ri)produce e influisce su gruppi ed individui è comunemente accettata come una delle principali doti necessarie al fine di acquisire competenza interculturale.

A titolo di esempio, nella definizione del profilo di una persona interculturalmente efficiente, il Centro per l’Apprendimento Interculturale del *Canadian Foreign Service Institute* (Vulpe et al., 2000), definisce la comprensione del concetto di cultura come uno dei nove criteri che devono essere soddisfatti al fine di essere culturalmente efficienti. Byram (1997) dal canto suo, facendo riferimento ad una definizione più pedagogica, considera le competenze di comunicazione interculturale come un insieme specifico di conoscenze, abilità e atteggiamenti tra i quali ricadono ad esempio empatia ed apertura mentale. Nella sua definizione, la conoscenza non è considerata come l’apprendimento enciclopedico di specifici modelli culturali, i quali oltre ad essere dinamici e quindi difficilmente ascrivibili in definizioni statiche possono essere acquisiti in maniera indipendente da una persona culturalmente efficiente, ma piuttosto come la conoscenza della natura e dei meccanismi della cultura. Il concetto di cultura è allo stesso tempo cruciale ed ambiguo.

Considerare come un assunto la completa omogeneità tra cultura ed identità pone in una prospettiva suscettibile di condurre all’esclusione, al conflitto ed alla violenza.

Questo atteggiamento fa riferimento ad un fenomeno individuato nell'ambito della psicologia sociale (Pettigrew, 1979) e noto come errore di attribuzione per eccellenza (*ultimate attribution error*), una forma di pregiudizio basata sulla tendenza a considerare gli atti, in particolare negativi, commessi da membri di un altro gruppo come un tratto stabile del gruppo stesso e quindi l'agire individuale come determinato dall'appartenenza al gruppo sociale, mentre gli atti positivi sono considerati come un'eccezione al comportamento normale. Questo concetto deriva dall'errore fondamentale di attribuzione (Ross, 1977), per cui l'agire dei membri di un altro gruppo è determinato da fattori disposizionali (in questo caso, caratteristici dell'intero gruppo sociale) piuttosto che a fattori situazionali. Ciò significa che i comportamenti sono spiegati sulla base di presunti aspetti caratteriali comuni ai membri di un gruppo piuttosto che sulla base del contesto nel quale questi avvengono.

Si tratta in questo caso di forme di pregiudizio latente (Pettigrew e Meertens, 1995), che spesso sottolineano il fatto di non essere razziste e che sono basate su di un'esagerazione delle differenze culturali tra gruppi e sulla difesa dei valori "tradizionali" del proprio gruppo. Siamo quindi di fronte a razzismo simbolico (Whitley e Kite, 2010) in cui si considerano gli altri esseri umani non nella loro individualità ma unicamente quali membri di un gruppo sociale astratto.

Appare quindi particolarmente rilevante osservare se, nel discorso mediatico, questa concezione dei rapporti sia presente e come venga concettualizzata la cultura. Per fare ciò non è sufficiente analizzare le notizie come messaggi trasparenti il cui contenuto può essere osservato superficialmente in modo quantitativo (van Dijk, 2000). Il ruolo dei media, ed in particolare dei notiziari televisivi, nella riproduzione di queste forme di nuovo razzismo (Barker, 1981) e l'impatto sulle interpretazioni dei lettori richiedono un'analisi qualitativa sistematica.

Per osservare questi aspetti, è necessario comprendere come e con quali conseguenze operano i media, il che richiede un quadro teorico sulle funzioni e gli effetti dei mass media, in particolare in relazione alla rappresentazione di altri gruppi sociali. L'utilizzo del concetto di "frame", inteso come le modalità di incorniciare determinati eventi e l'effetto che questo ha sulle successive interpretazioni della problematica da parte degli individui, è l'assunto teorico sul quale si basa il presente lavoro. Le organizzazioni medialie selezionano il modo in cui inquadrare le storie che narrano, influenzando le modalità di pensare a questi eventi in modo pervasivo.

L'obiettivo di questo lavoro si situa a tre livelli, ovvero teorico, metodologico ed analitico. Il primo obiettivo (cfr. *infra*, cap. 2) è quello di analizzare due concetti estremamente importanti ed allo stesso tempo profondamente problematici come

quelli di cultura e di frame, al fine di determinare da un lato le differenti proposte definitorie sviluppate storicamente nell'ambito della letteratura scientifica, e dall'altro lato proporre delle definizioni operative capaci di consentirne l'applicabilità a livello empirico.

Il secondo obiettivo è di tipo metodologico (cfr. *infra*, cap. 3) e consiste nel proporre un protocollo per l'identificazione qualitativa dei frame dell'informazione all'interno delle notizie. Infine, il terzo scopo è analitico (cfr. *infra*, cap. 4) e mira ad individuare, attraverso l'applicazione dei concetti sopra definiti ad una ricerca empirica, i frame nelle notizie relative a situazioni di conflitto armato tra differenti gruppi sociali, focalizzandosi in particolare su come il concetto di cultura venga concepito all'interno di specifici frame individuati.

1.2 Definizione del contesto: multiculturalismo e globalizzazione

Per poter identificare chiaramente la problematica, è in primo luogo fondamentale definire il più ampio contesto entro cui essa si situa, in questo caso rappresentato dal multiculturalismo. Si deve tuttavia notare che l'uso di questo termine ha conosciuto negli ultimi decenni una crescita esplosiva accompagnata da una varietà crescente di significati. Due accezioni principali possono essere identificate, almeno nel linguaggio accademico (si veda, ad esempio, Rigotti, 2006): il termine multiculturalismo può essere utilizzato in chiave normativa, legato alla filosofia politica (Semprini, 1997) o come una sintesi di una proposta politica (si veda, ad esempio, Kymlicka, 1995), che tende a regolare i rapporti tra maggioranze e minoranze culturali, come ad esempio nel caso emblematico del Quebec in Canada.

Il termine tuttavia è spesso utilizzato anche in una connotazione descrittiva, a volte come sinonimo del termine di globalizzazione. In questo senso, esso si riferisce al contesto socio-culturale, oggi prevalente per gran parte della popolazione mondiale, in cui persone e gruppi facenti riferimento a diverse configurazioni culturali si trovano a convivere nel medesimo spazio.

Le cause che hanno determinato lo sviluppo di un tale contesto sono molteplici: alcune sono legate alle forme tradizionali della mobilità spaziale (migrazioni economiche o politiche, lo spostamento di massa delle popolazioni a causa di guerre o per motivi geopolitici, ecc.), altre sono la conseguenza di più recenti sviluppi, come ad esempio le nuove forme dell'economia. Gli ambiti tradizionali della produzione agricola ed industriale, che in passato richiedevano la concentrazione stabile di un gran numero di persone, ora sono diventati economicamente meno rilevanti. Nel calcolo del valore economico di un prodotto, il peso dei componenti materiali continua a diminuire e la ricchezza si ottiene sempre di più sulla base della capacità di formare un'ampia rete, spesso globale, di relazioni che permettono alla giusta offerta di entrare in contatto con la giusta domanda. Come osservato da Guéhenno (1993), lo spazio essenziale non è più quello della produzione, bensì quello dell'incontro, motivo per cui i mercati e le aziende operano sempre di più a livello globale.

La conseguenza è che l'uomo, non più radicato a dove è nato e produce, ridiventa mobile, dando il via ad una nuova fase di migrazioni, in cui chi emigra non è più solo colui che non trova un lavoro a causa delle sue ridotte competenze, ma anche lo specialista, il tecnico, il direttore.

Le altre cause sono legate all'aumento della mobilità estesa, legata al turismo di breve termine, come le vacanze, ed al turismo a lungo termine, come ad esempio i pensionati alla ricerca di condizioni climatiche migliori. Questo aspetto è strettamente

collegato ad un altro fattore rilevante per l'espansione del multiculturalismo, cioè lo sviluppo dei mezzi di trasporto.

Il rapido ritmo di innovazione delle tecnologie delle telecomunicazioni consente inoltre a chiunque abbia accesso al "web" di collegarsi ovunque egli si trovi, altro aspetto importante del multiculturalismo.

L'ovvia conseguenza di questo fenomeno è una deterritorializzazione delle reti e delle relazioni sociali. Nel complesso, questi sviluppi sembrano decostruire il rapporto moderatamente stabile tra il gruppo sociale, la configurazione culturale e la posizione geografica che contraddistingue le società tradizionali.

Tutti questi elementi causano, a livello individuale e collettivo, l'esperienza di nuove differenze culturali (linguistiche, religiose, di valori e comportamenti, ecc.), che si aggiungono a quelli normalmente esistenti all'interno di ogni società (legate, ad esempio, alla stratificazione sociale ed educativa).

1.3 Globalizzazione e diversità

A questo punto, pare necessaria una breve digressione per includere una riflessione sulle relazioni tra il processo di globalizzazione e il livello di diversità.

Tale rapporto è infatti ambiguo. Da un lato, l'aumento della mobilità spaziale legato alla globalizzazione situa la diversità in termini di migrazioni, sia a livello del numero dei migranti, sia della diversità dei paesi d'origine e di destinazione. D'altra parte però, altre forme di diversità sono messe in pericolo dalla globalizzazione, in particolare quelle legate alle minoranze linguistiche e le popolazioni indigene. Ciò è dovuto alla scomparsa del tradizionale ambiente naturale e culturale delle comunità locale e al processo di omogeneizzazione che è spesso associato alla globalizzazione. Secondo l'UNESCO¹, ad esempio, delle circa 6000 lingue esistenti nel mondo, solo il 4% è utilizzato dal 96% della popolazione mondiale e il 50% delle lingue del mondo è in pericolo di estinzione. Il 90% delle lingue del mondo non sono rappresentate su Internet e, infine, cinque paesi monopolizzano il commercio mondiale delle industrie culturali: nel campo del cinema, ad esempio, 88 paesi su 185 nel mondo non hanno mai avuto la propria produzione cinematografica.

Esiste però un altro aspetto della questione che è necessario considerare. Se è vero che la globalizzazione potrebbe essere una minaccia e portare in realtà ad una diminuzione della diversità, si deve anche considerare che la percezione della diversità, rafforzata dalla crescente possibilità di incontri ed interazioni, faccia a faccia o mediati, con individui che fanno riferimento a differenti configurazioni culturali, cresce sotto l'influenza della globalizzazione. Se come effetto della globalizzazione la diversità "reale" diminuisce in termini di persone indigene e di minoranze linguistiche (ma non di migranti), bisogna anche sottolineare che la diversità "percepita" aumenta.

La chiara conseguenza di questo fenomeno è che rappresentazioni ed incontri "mediati" appaiono essere ancora più importanti, sottolineando la rilevanza del presente lavoro. I media svolgono un ruolo centrale nel processo dialettico di costruzione della realtà sociale (Adoni e Mane, 1994) ampliando la nostra conoscenza del mondo oltre i limiti dell'esperienza personale. L'uso del termine "rappresentazione" sottolinea il processo selettivo ad esso sottinteso e giustifica l'interesse nell'analizzare le modalità di questa rappresentazione. In questo contesto di aumentata esperibilità mediale di differenze culturali si situa la problematica della definizione di cultura e l'interesse del presente lavoro.

¹ <http://portal.unesco.org/culture/en>

1.4 Definizione della problematica

“I media definiscono il mondo attraverso le notizie, i commenti e anche la fiction. Le loro mediazioni determinano ciò che ottiene rilievo e ciò che è escluso. Oltre a fornire “finestre sul mondo” che offrono prospettive selettive, i media producono significati ed interpretazioni. Forniscono espliciti quadri di spiegazione, nonché comprensioni tacite fondate su associazioni di idee, immagini evocative, catene di pensiero “naturalisti”. Offrono inoltre codici che etichettano e classificano, distinguendo, ad esempio, fra il normale e il deviante, il naturale e l’innaturale. I media allo stesso tempo mappano il mondo sociale e ne spiegano il funzionamento.”

(Curran, 2002: 163)

Il presente lavoro si concentra sul ruolo dei media, in particolare per quanto concerne i notiziari televisivi. Come sottolineato dalla citazione che introduce questo sottocapitolo, il ruolo dei media nel formare le opinioni e le percezioni pubbliche rispetto a temi politici e sociali è da anni oggetto di numerose ricerche. Come sottolineato in varie occasioni, la percezione del pubblico di eventi e problemi incorpora le definizioni, gli scenari e i linguaggi tipici delle notizie (Altheide & Snow, 1991; Bennet, 1988; Comstock, 1980; De Fleur & Ball-Rockeach, 1982; Snow, 1983).

È opinione condivisa (si veda, ad esempio, Spitzer, 1993; Maeroff, 1998; Wilson & Wilson, 2001) che ciò che conosciamo, pensiamo e crediamo riguardo al mondo che ci circonda, oltre ad essere il risultato dell’esperienza personale (e collettiva), è definito, o secondo altre visioni orchestrato, dalla maniera in cui questi eventi vengono comunicati attraverso i media. I contenuti selezionati dai media definiscono la rilevanza di determinati eventi, fornendo allo stesso tempo delle chiavi di lettura. In altre parole contribuiscono in maniera rilevante a definire, categorizzare e valutare il mondo sociale, spiegandone il funzionamento. La realtà di un gran numero di eventi viene esperita attraverso le immagini dei media, i quali portano una realtà simulata

nella nostra vita quotidiana e fungono di conseguenza da fonti per formare la nostra immagine del mondo.

Nel contesto che abbiamo tracciato in precedenza, sembra particolarmente rilevante comprendere come, nelle notizie medialì, sia definito ed utilizzato il concetto di cultura, giacché le modalità con cui una specifica problematica viene percepita ed interpretata influenzano i modi in cui ci si confronterà con essa.

L'esempio degli esperti e dei professionisti dei media che si confrontano sul tema dello scontro di civiltà è interessante in particolare in relazione all'ambito della comunicazione interculturale, in quanto pare suggerire che il modo in cui la cultura è incorniciata nei discorsi medialì la distingue come un agente. Come spiega Sparti (2002), l'agente è il responsabile di atti e azioni, e queste ultime sono connesse con delle intenzioni che le rendono significative. Secondo questa prospettiva le culture, o se si preferisce le civiltà, definiscono gli individui, che possono quindi essere assimilati ad esse. In questo senso le azioni individuali possono essere considerate come quelle delle "culture" e vice versa. Solo se si accetta la cultura come un agente è possibile riferirsi ad esse come culture che dialogano o che si scontrano.

Definire la cultura come agente comporta che se le culture agiscono ed interagiscono, saranno la causa di determinate conseguenze, che secondo la tesi di Huntington prenderanno la forma di conflitti. Da questo punto di vista, l'identità e il modo di agire di una persona sono definiti dalla cultura alla quale egli appartiene (e il termine "appartenere" è utilizzato qui non a caso). Come rilevato in precedenza, se l'identità umana è ridotta ad una singola identità culturale alla quale non è possibile scampare, il modo di interpretare le relazioni tra esseri umani cambierà in maniera sensibile, in particolare per quanto concerne le attribuzioni causali nel contesto di conflitti.

Come già ricordato in precedenza, l'obiettivo del presente lavoro non è quello di confermare o falsificare la tesi di Huntington quanto piuttosto quello di valutare se e in quale modo un certo tipo di discorso, osservato nelle discussioni di studiosi e produttori di contenuti medialì, si ritrovi nelle notizie. In particolare, l'obiettivo è quello di analizzare se e come il concetto di cultura venga utilizzato nei testi medialì su temi legati ai conflitti.

La fine della guerra fredda ha portato alla conclusione di un'epoca caratterizzata da una certa stabilità nell'interpretare la natura dei conflitti. Gamson (1992) osserva, analizzando i contenuti medialì della stampa statunitense, come la cornice "guerra fredda" abbia funto da spiegazione dominante dei conflitti per decine di anni, individuando come causa degli scontri le differenze ideologiche, fornendo giudizi

morali e supportando determinate scelte politiche. La definizione degli attori in campo nel conflitto è in questo caso chiara e condivisa.

A partire dagli anni novanta, come la prima guerra del Golfo bene esemplifica (si veda ad esempio Iyengar e Simon, 1993), la definizione degli attori implicati varia sensibilmente. In particolare, le attribuzioni causali mutano e si moltiplicano. Ogni conflitto sembra richiedere nuove spiegazioni, che risultano però controverse anche perché la definizione dei conflitti comporta un peso importante sulla valutazione dell'azione dei differenti governi.

Una delle opinioni maggiormente condivise è che la fine della guerra fredda ha fatto riemergere antiche tensioni, che erano state in un certo senso seppellite in un mondo diviso in blocchi. In questa prospettiva, antichi contrasti di natura etnica, nazionale o religiosa tornerebbero a galla dopo la caduta del blocco sovietico. Queste tesi sono tra l'altro sostenute da Samuel Huntington, come abbiamo visto in precedenza, e da Robert Kaplan. Secondo il primo autore (Huntington, 1993), la cultura avrebbe sostituito l'ideologia nel dividere il mondo. In seguito Kaplan (1994), prendendo ispirazione dalla tesi di Huntington sullo scontro di civiltà, afferma che le caratteristiche etniche rappresentano la causa stessa del conflitto. Secondo l'autore, i conflitti non sono dovuti unicamente all'incontro di culture contrastanti, quanto piuttosto alla natura stessa di determinate culture, che le porta inevitabilmente a situazioni di guerra e a conflitti razziali e culturali. Sulla scorta di queste teorie, differenti leader politici hanno utilizzato l'idea delle divisioni culturali a proprio vantaggio, esagerando o talvolta addirittura inventando differenze linguistiche o altre differenze culturali (Rieff, 1995).

Non è difficile identificare l'attrattiva di questo tipo di spiegazioni causali, in quanto permettono di ottenere una nuova organizzazione ed interpretazione del mondo sociale, in cui peraltro il mondo occidentale è di sovente collocato in posizione di superiorità. In particolare dopo l'11 settembre 2001 l'influenza di questo tipo di discorso pare essere cresciuta, in quanto invocata per spiegare lo scontro tra occidente e mondo islamico. Allo stesso tempo, va sottolineato, numerose critiche sono anche state sollevate nei confronti di queste attribuzioni causali rispetto alla cultura, proponendo interpretazioni differenti del conflitto.

Se la presenza di questo tipo di discorso sembra poter essere comunemente accettata sulla base del senso comune, un'analisi sistematica per osservarne le caratteristiche distintive, l'evoluzione e le forme alternative e contrastanti è necessaria al fine di poterne determinare in maniera fondata la natura e la portata. L'obiettivo di questo lavoro è, di conseguenza, quello di identificare attraverso una framing analysis quali

sono i frame invocati nelle notizie relative alle situazioni di conflitto, in particolare dopo l'11 settembre 2001 ed in che modo evolvono. In particolare, l'interesse è quello di osservare come il concetto di cultura è stato definito ed utilizzato in questi testi mediali in relazione ai differenti frame identificati ed in particolare in relazione alle attribuzioni causali di responsabilità. Questo nella convinzione che la ricostruzione e l'analisi dei frame dell'informazione relativi ad un argomento o ad un evento è utile nella descrizione della società stessa.

Nel presente lavoro verrà quindi applicata una framing analysis basata su di un metodo qualitativo induttivo ai notiziari televisivi di BBC, CNN, RAI e TSI relativi ai conflitti in Afghanistan del 2001 e dell'Iraq del 2003.

Capitolo 2: Quadro teorico

2.1 Qualche parola introduttiva

Il primo problema da affrontare nella redazione di questo lavoro è di carattere epistemologico e concettuale. I due concetti chiave sui quali si basa questa ricerca, il concetto di cultura ed il concetto di frame, sono resi problematici dall'estrema polisemia che li caratterizza. Per svolgere in maniera coerente la ricerca, è dunque necessaria un'analisi approfondita per rintracciare i differenti significati assunti da tali termini per poter stabilire delle definizioni operazionalizzabili da impiegare nel corso della parte empirica del lavoro.

Al fine di produrre delle definizioni precise dei concetti è possibile percorrere due vie. La prima consiste nell'analizzare il concetto da un punto di vista astratto, esaminando le varie concezioni teoriche e facendo emergere e giustificando la definizione così ottenuta attraverso una logica deduttiva. La seconda possibilità è quella di esplorare il modo in cui il concetto è stato utilizzato nella pratica della ricerca scientifica in differenti discipline per risalire a come il concetto è stato costruito induttivamente, o in altri termini definito dalla realtà sociale, in questo ambito.

Per quanto concerne la definizione di cultura, in questo lavoro verranno impiegati entrambi gli approcci. In un primo tempo, saranno presentate le differenti posizioni teoriche emerse nel corso degli anni in ambito antropologico e sociologico. Obiettivo di questa prima parte, che interesserà i sottocapitoli da 2.2.1 a 2.2.3, non è, in effetti, quello di stabilire una nuova definizione del concetto di cultura. Come osservato nel primo capitolo di questo lavoro, l'interesse all'analisi del concetto di cultura così com'è presentato nei testi mediali è dovuto all'osservazione della presenza di un discorso che fa riferimento ad una particolare concezione, ovvero quella assimilabile alla proposta di Huntington, che definisce la cultura come un insieme stabile, omogeneo e reificato che determina l'azione individuale.

Attraverso l'analisi della letteratura antropologica, l'obiettivo qui è quello di presentare le altre possibili definizioni del concetto di cultura provenienti da diverse prospettive teoriche, affinché sia possibile rilevare non solo la specifica definizione in chiave huntingtoniana ma pure altre, differenti concezioni del termine.

Attraverso l'analisi delle proposte sociologiche si vogliono d'altro canto definire le differenti modalità per rappresentare il rapporto tra individui, cultura e società, che come vedremo non si limitano ad un rapporto deterministico. Questo ci permette di

ottenere una rappresentazione sistematica delle possibili definizioni di questi due aspetti legati al concetto di cultura, da impiegare in seguito come quadro d'osservazione ed interpretativo in fase di analisi empirica dei testi mediali. Nel sottocapitolo 2.2.4, si proporrà invece a partire da una prospettiva più prettamente induttiva, una definizione operativa del concetto di cultura. Questa operazione, che non pretende di rappresentare in maniera esaustiva il concetto, vuole riassumere quelli che vengono comunemente considerati gli elementi costitutivi del costrutto allo scopo strettamente pratico di poter ritrovare all'interno dei testi mediali le situazioni in cui si sta effettivamente facendo riferimento ad aspetti culturali.

Nel sottocapitolo 2.3 verranno presentate le diverse accezioni del concetto di frame così come si sono sviluppate storicamente in ambito scientifico, allo scopo di sistematizzare la concezione di questo termine e determinare la definizione che verrà utilizzata in questo lavoro ed applicata nella parte empirica.

Infine, il sottocapitolo 2.4 si concentrerà sull'analisi di un altro elemento teorico indispensabile per una corretta valutazione dei risultati empirici della presente ricerca, ovvero una descrizione delle attuali teorie degli effetti dei media. Scopo della parte empirica al centro di questa ricerca è, infatti, l'individuazione dei frame dell'informazione presenti nelle notizie relative a tematiche di conflitto. Come vedremo in seguito, i frame si situano sia a livello mediale, sia a livello individuale o cognitivo. L'analisi dei frame si suddivide tra studio della produzione dei contenuti mediali, dei testi mediali stessi e del pubblico. L'ultimo livello è relativo agli effetti mediali e si concentra sui frame individuali, che non verranno analizzati in questa sede. Per poter quindi valutare il peso concreto dei risultati dell'analisi empirica, sarà necessario definire preventivamente e a livello teorico quale possa essere la portata e l'influsso dei frame dell'informazione individuati ed analizzati sul pubblico che vi è esposto.

2.2 Il concetto di cultura

Il concetto di cultura, centrale nello studio di diverse discipline scientifiche, risulta di difficile determinazione a causa della sovrabbondanza di definizioni che sono state attribuite a tale termine nel corso degli anni (Cuche, 2004). Analizzare in modo integrale tali proposte interpretative è sicuramente arduo se non addirittura impossibile. Tuttavia, al fine di analizzare il modo in cui il concetto viene impiegato nei frame dell'informazione e portare a termine l'analisi in maniera soddisfacente è necessario avere una immagine chiara almeno dei principali modi in cui la cultura può essere concepita. Questo tipo di approfondimento risulta qui indispensabile poiché per poter osservare se, quando ed in quale modo i media utilizzano il concetto di cultura nella copertura mediatica dei temi di conflitto, è necessario aver ben chiaro a priori in che modo è possibile parlare di cultura, al fine di identificare le caratteristiche delle accezioni impiegate quanto pure osservare quelle trascurate.

Nei sottocapitoli 2.2.2 e 2.2.3 si è scelto di tematizzare ed approfondire l'apporto di due discipline, antropologia e sociologia, alla definizione di cultura ed allo studio delle realtà culturali, ma non di altre, nonostante esso sia assai rilevante come ad esempio nel caso della semiotica. I criteri di questa scelta, imposta tra l'altro da limiti di spazio, sono di focalizzare l'attenzione su quelle discipline che hanno come oggetto di studio proprio le relazioni tra individuo, quadri sociali e configurazioni culturali.

Se in questo modo è possibile identificare *come* si parla di cultura, è altrettanto necessario definire in modo univoco *quando* effettivamente la cultura è chiamata in causa nei discorsi. A livello metodologico è quindi necessario disporre di una definizione operativa del concetto che ne stabilisca in maniera univoca e non ambigua gli elementi costitutivi, al fine di poter stabilire quali siano gli aspetti da osservare a livello empirico. Questo compito verrà affrontato nel sottocapitolo 2.2.4.

2.2.1 Cultura: un concetto semanticamente “carico”

In questo primo sottocapitolo verranno presentate alcune delle definizioni comunemente in uso e sarà proposta una breve analisi dell’etimologia del termine, utile a comprenderne lo sviluppo e le implicazioni correnti. L’analisi del concetto di cultura suddivisa tra approcci antropologici, sociologici e definizioni operative dei sottocapitoli da 2.2.1 a 2.2.4 segue la struttura proposta da Poggia (2007), in particolare in ambito didattico.

Nel linguaggio comune, il termine di cultura è utilizzato con varie accezioni, talvolta contrastanti le une con le altre. La cultura può ad esempio essere considerata come l’insieme delle “opere dello spirito”: letteratura, arte, opere filosofiche ed altre opere di alto valore simbolico e storico. Secondo questa accezione la cultura è quella che viene comunemente definita come “cultura con la C maiuscola”, ed è composta dalle opere di valore appunto culturale, intese come gli artefatti più meritevoli prodotti entro un determinato quadro sociale che vale pertanto la pena conservare e promuovere.

La cultura può però essere pure considerata come ciò che un uomo completamente realizzato, o in un’altra accezione come ciò che definiremmo come un uomo “coltivato” e di un determinato status sociale, in particolare dell’élite, deve sapere e sentire. In questo caso la cultura è considerata come un insieme di conoscenze, di valori e di gusti considerati appropriati e desiderabili in un determinato contesto sociale.

Muovendosi verso delle accezioni più vicine a quelle attribuite in differenti discipline scientifiche, la cultura può essere considerata come ogni discorso che “dà un significato” alle cose, in altre parole ciò che ci permette di interpretare il mondo, oppure come il patrimonio essenziale di conoscenze e competenze elaborate dalle generazioni precedenti e che occorre trasmettere alle generazioni future. Questa seconda definizione implica un aspetto specifico della cultura: essa non è innata ma trasmessa e può, o meglio deve, essere appresa. Ecco quindi che la cultura viene talvolta definita come ciò che è acquisito attraverso l’educazione e la formazione. In senso ancora più ampio la cultura può essere considerata come tutto ciò che è umano, opera dell’uomo: in questo senso “cultura” è tutto ciò che non è “natura”.

La cultura può essere intesa, in un senso più “collettivo”, come ciò che in francese è definito *civilisation*, civiltà, ovvero come l’insieme delle opere, delle istituzioni così come dei valori tipici che caratterizzano alcune società reputate più “avanzate” rispetto ad altre. Un esempio tratto dal linguaggio comune di questa concezione è rappresentato dal riferimento alla civiltà ellenica o a quella occidentale; d’altra parte,

da un punto di vista più “individuale”, cultura può riferirsi all’insieme delle conoscenze ed eventualmente delle competenze di un singolo individuo.

Già da questa breve lista, assolutamente non esaustiva, di possibili accezioni del termine di cultura, appare chiaro quanto questo concetto sia semanticamente carico. Se si analizzano le caratteristiche della cultura così come è presentata nelle definizioni precedenti, si nota che essa è concepita talvolta come un fatto individuale, come un bagaglio di conoscenze e competenze, e talvolta come un fatto collettivo, come un insieme di caratteristiche che distingue un determinato gruppo sociale. E ancora, la cultura è considerata come un fatto puramente immateriale oppure concretizzata in oggetti e opere.

La mancanza di una definizione chiara o sufficientemente precisa risulta d’altra parte essere un ostacolo qualora si abbia la necessità, come nel presente caso, che i concetti abbiano una qualche utilità analitica ed operativa. Di conseguenza, nel seguito di questo capitolo si cercherà di definire in maniera più chiara il concetto di cultura, partendo dallo sviluppo storico del concetto in particolare nell’ambito dell’antropologia e della sociologia, per poi scomporlo nelle sue parti costitutive allo scopo di permetterne un utilizzo concreto.

Come ben osserva Avruch (1988), la molteplicità delle definizioni utilizzate e il gran numero di elementi non necessariamente coerenti tra di loro insiti nel concetto di cultura spingono più di un autore a definirla come *a theoretical monster*. Avruch, come altri autori, propone persino di accordarsi piuttosto su ciò che la cultura non è: non è omogenea, non è tangibile, non è uguale per tutti i membri di un determinato gruppo, non è costante nel tempo, e così via.

A livello etimologico il termine “cultura” deriva dal verbo latino “colere”, coltivare. Da questo verbo deriva il nostro termine agricoltura, *agrum colere*, il coltivare per far crescere. La cura e l’attenzione necessaria a fare crescere, in questo caso i campi, si estende successivamente pure ad altri domini. *Colere* diviene dunque il termine impiegato per definire una cura che si ha per qualcosa, ad esempio per la religione: *deus colere*, da cui deriva il termine *cultus*, come pure la cura per la formazione intellettuale dei giovani. Nel XVIII secolo il termine scivola sempre di più verso l’accezione di “coltivare” le arti, le lettere, eventualmente le scienze, o in altre parole appropriarsi di quel patrimonio di conoscenze e saperi considerati fondamentali in un determinato contesto sociale per la propria crescita (cfr. Beneton, 1975).

A partire dal XVIII secolo, nel periodo del romanticismo tedesco, con Johann Gottfried Herder ed in seguito Friedrich Hegel nasce il termine *Volksgeist* (o *Geist*

des Volkes) che definisce il carattere, la specifica “postura” intellettuale e morale che definisce un determinato popolo, in questo caso la nazione tedesca. L’animo di un popolo, come argomenta Herder nel suo *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* (1784–1791), è il risultato della lingua, alla quale corrisponde il modo di pensare, oltre che delle leggi, dell’esperienza di una storia comune e di un contesto fisico particolare, comune ad un determinato gruppo. La definizione di *Kultur* di Herder è innovativa poiché definisce la cultura come una serie distintiva di concetti, valori, forme artistiche e credi, incarnati nella lingua e condivisi da un gruppo di persone. È importante rilevare che per Herder questi elementi non sono determinati dalla specie o dalla razza, bensì dalla storia e dall’acculturazione.

In parte in contrapposizione con il concetto di *Kultur* tedesco, si sviluppa all’incirca un secolo dopo il concetto di *civilisation* come insieme di fatti politici, economici, religiosi, tecnici, morali e sociali e di comportamento rapportati alla nazione. Caratteristica di questa visione è che la *civilisation* è definita come una forma culturale in relazione con le altre su di una scala gerarchica, solitamente in posizione più elevata (si veda ad esempio Elias, 1969). Come abbiamo visto nell’introduzione, recentemente il termine civiltà è stato ripreso, in particolare nella letteratura statunitense, per indicare dei gruppi culturali, e nella fattispecie le più grandi unità culturali identificabili. Secondo Huntington (1999), ad esempio, esisterebbero attualmente 26 grandi civiltà.

La cultura, oltre ai significati elencati in precedenza, assume nel corso della storia anche altri, numerosi significati, in particolare a dipendenza della disciplina scientifica entro cui si sviluppa la definizione. Ne consegue che si può ad esempio passare da una definizione di cultura più vicina alla psicologia come insieme di rappresentazioni mentali degli individui appartenenti ad un quadro sociale, ad una più prettamente semiotica in cui la cultura viene intesa come la “trama intellettuale del mondo”, ovvero come ciò che dà un senso.

2.2.2 La cultura dal punto di vista dell'antropologia

“Dopo aver cercato la complessità, e dopo averla trovata su una scala più vasta di quanto avessero mai immaginato, gli antropologi hanno finito per impigliarsi in un tortuoso sforzo per darle un ordine. E non si intravede ancora la fine.”

(Geertz, 1973)

Prima di addentrarmi nell'analisi della definizione di concetto di cultura in ambito antropologico e sociologico è necessario esplicitare una premessa. In un lavoro concettuale di questo tipo è possibile impiegare due strategie. La prima è quella prescrittiva, che mira a sintetizzare la definizione selezionando gli aspetti delle definizioni proposte in base a criteri precisi, come ad esempio quello dell'utilità. La seconda è la strategia descrittiva, che mira ad includere il maggior numero di elementi possibili al fine di presentare nel modo più completo possibile il panorama di idee esistenti nella letteratura. In considerazione dell'estrema varietà di posizioni osservabili nella definizione di cultura e dell'obiettivo empirico relativo all'osservazione delle differenti concettualizzazioni che essa assume nei testi mediali, la seconda strategia è quella scelta per questa sezione. Il lavoro di sintesi conclusivo nel sottocapitolo presente e in quello successivo mirerà ad illustrare ed organizzare la varietà di posizioni relative a questa problematica.

In maniera riassuntiva e non esaustiva, la “cultura” dell'antropologo viene comunemente definita come quell'insieme di conoscenze, credenze, valori, costumi, e così via (e secondo alcuni anche artefatti, anche se non vi è unanimità su questo punto) che vengono trasmessi di generazione in generazione attraverso il processo di socializzazione. Un'altra definizione abbastanza comune e se possibile ancora più vaga della precedente, considera come cultura tutto ciò che non è natura, con la chiara difficoltà nel definire cosa sia natura. Va notato che in questo senso la definizione di cultura si applica piuttosto ai gruppi sociali ed alle società ed in maniera minore agli individui. Di seguito, analizziamo le forme che la definizione di cultura ha assunto nelle concettualizzazioni degli antropologi dalla nascita di questa disciplina scientifica. Il compito è proibitivo: praticamente ogni autore, nel corso degli anni, ha adottato (e nella maggior parte dei casi implicitamente) una definizione diversa del

concetto, non di rado ambigua o imprecisa. Basti pensare che già sessant'anni fa Kroeber e Kluckon (1952) avevano identificato oltre 160 differenti definizioni di cultura nella letteratura. Lo scopo qui è di carattere illustrativo e verranno talvolta effettuate delle categorizzazioni, che corrispondono in concreto a delle semplificazioni, al fine di poter condensare le differenti proposte teoriche entro un numero gestibile di entità.

Cultura popolare

A partire proprio dalla definizione di Herder, che fa collimare l'idea di cultura con quella di popolo, nasce con Ludwing von Arnim alla fine del 1700 la *Volkskunde*, intesa come la scienza che studia il popolo e le forme folkloristiche. Centrale in questa prospettiva è la lingua, che unisce il popolo come incarnazione del suo spirito e quindi della sua cultura. Da questa prospettiva si sviluppa quella che sarà la prospettiva e la definizione di cultura, o meglio le definizioni, tipiche dell'antropologia. Adolf Bastian (1860), padre dell'antropologia tedesca, formula il principio dell'unità psichica dell'umanità, secondo cui il genere umano appartiene ad un'unica specie e le differenze culturali sono imputabili a differenze sociali e non biologiche. Questa concezione si è in seguito trasmessa all'antropologia inglese grazie a Edward B. Taylor (1871) e a quella americana grazie a Franz Boas (1911).

L'evoluzionismo

Fino al diciannovesimo secolo, la Bibbia influenza notevolmente la comprensione occidentale della storia dell'universo, del posto dell'uomo nella natura e delle differenze tra le società. L'analisi storica è limitata in quanto i calcoli tratti dall'interpretazione letterale dell'Antico Testamento inducono a pensare che il mondo sia stato creato all'incirca 4000 anni prima della nascita di Cristo. Il testo sacro del Cristianesimo fornisce pure delle spiegazioni riguardo alla diversità delle forme societarie umane. Secondo quanto scritto nella Genesi, l'uomo ai tempi del giardino dell'Eden conosceva già l'agricoltura. Le società "selvagge" basate sulla caccia e la raccolta sono quindi spiegate in termini di degenerazione. Allo stesso tempo si sviluppa un confronto che oppone coloro, definiti come monogenisti, che prospettano l'unitarietà del genere umano, ovvero l'esistenza di una sola specie che accomuna tutti gli esseri umani, ai poligenisti, secondo cui esistono differenti ceppi umani distinti.

Nel suo testo *Antiquités celtiques et antédiluviennes*, Jacques Boucher de Perthes (1864) crea scandalo affermando di aver scoperto dei resti animali contemporanei di oggetti in silicio datanti a prima del Diluvio. Nasce così la preistoria, che fa indietreggiare l'origine umana. Il naturalista Charles Darwin (1859), con il suo *On the origin of species by means of natural selection*, rimette in questione l'idea teologica secondo la quale Dio avrebbe creato tutte le creature nella loro forma attuale. Con il suo lavoro Darwin fonda le basi dell'evoluzionismo biologico, secondo cui organismi e civiltà si evolvono secondo una linea comune. Questo dibattito è d'altra parte tutt'oggi d'attualità in particolare negli Stati Uniti, dove gruppi politici e religiosi influenti pretendono, e talvolta ottengono, che il creazionismo sia insegnato in ambito scolastico allo stesso titolo del Darwinismo.

Già dall'antichità, diversi pensatori avevano preceduto Darwin considerando l'evoluzione progressiva delle specie. Sono però gli antropologi del diciannovesimo secolo ad aver formulato delle grandi sintesi sull'evoluzione della cultura umana. L'evoluzionismo è la prima delle grandi teorie etno-antropologiche. Sviluppata nel corso del diciannovesimo secolo, questa corrente segue le orme del positivismo filosofico, da cui trae i concetti teorici dell'unità dell'origine fisica del genere umano e del processo evolutivo lineare, iscrivendo le differenti società passate e presenti su di una scala evolutiva in base al livello di progresso raggiunto. In linea con le idee positiviste, prospetta che sia possibile prevedere i comportamenti umani, quando questi siano studiati con un metodo adeguato. In particolare, l'azione individuale è considerata come determinata dallo stadio evolutivo della società di appartenenza e dalle costrizioni ambientali. Se, nel corso degli anni, questa prospettiva è stata criticata per il suo etnocentrismo, ha ciononostante conservato per lo meno il vantaggio di aver chiaramente affermato l'unità psichica del genere umano e di aver aperto la strada ai principali campi d'indagine antropologica, ovvero la religione, la parentela e l'organizzazione sociale e politica.

Traendo ispirazione dagli apporti sociologici e filosofici di Auguste Comte (1864), i teorici dell'evoluzionismo partono dal presupposto che tutti gli esseri umani condividano la medesima origine fisica, e partendo da una concezione olistica della cultura comune a tutte le forme umane cercano di organizzare le forme culturali su di una scala evolutiva in termini di progresso, con ad un capo della scala le società più primitive o antiche e dall'altro capo le società moderne, prendendo come modello per eccellenza l'Inghilterra vittoriana. Su questa scala vengono identificati tre livelli: lo stato selvaggio, caratterizzato dalla caccia e dalla raccolta; la barbarie, caratterizzata da agricoltura ed allevamento; ed infine la civiltà o *civilisation*, per usare il termine proprio dell'etnologia francese, caratterizzata dalla costituzione di città e stati. Tutti i

gruppi sociali seguono il medesimo progresso storico ascendente di sviluppo avente carattere deterministico. L'evoluzionismo considera quindi un'unità fondamentale delle forme culturali, basate sul medesimo tipo di leggi selettive ed evolutive (Kilani, 1992).

Tra i contributi fondamentali alla corrente evoluzionista ricordiamo² lo statunitense Lewis Henry Morgan, fondatore degli studi sulla parentela, gli inglesi Edward Burnett Tylor, che fornisce all'antropologia una prospettiva generale tuttora valida, e James Frazer, che amplia l'analisi dei fenomeni religiosi.

Morgan vive a lungo con gli Irochesi, imparandone la lingua. Grazie al contatto con questa società, osserva come la logica delle relazioni di parentela differisca radicalmente da quella delle società occidentali. Nel suo *Systems of consanguinity and affinity* (Morgan, 1871), osserva oltre centotrenta sistemi di parentela identificando circa duecentottanta tipi di relazione, che presenta come sistema coerente. Morgan definisce così un campo di indagine privilegiato dell'antropologia, ovvero lo studio dei sistemi di parentela, particolarmente importanti poiché la socializzazione primaria, cui è legato l'apprendimento della cultura, avviene in prevalenza nel contesto familiare. In seguito in *Ancient society* Morgan (1877) amplia ulteriormente la sua riflessione politica prendendo in considerazione lo sviluppo dello Stato. Morgan definisce così il progresso umano, sia esso relativo alle forme di organizzazione della famiglia o dello Stato, come posto su di una scala che va dallo stato selvaggio a quello civilizzato.

Tylor, che si è occupato principalmente dello studio delle forme religiose, ha il merito di aver proposto nel 1871 in *Primitive Culture* una delle definizioni classiche della cultura:

“La cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società.”

Le differenti interpretazioni del concetto di cultura in ambito antropologico possono in parte essere attribuite al fatto che la definizione proposta da Tylor è, di fatto, molto ampia e lascia sicuramente largo spazio all'interpretazione. Il concetto di cultura proposto da Tylor mira a proporre un quadro entro cui esaminare in prospettiva

² Sono naturalmente presente numerosi altri contributi alla prospettiva evoluzionista, come il contributo dello svizzero Bachofen sul matriarcato e dello statunitense McLennan sul matrimonio. Per questioni di spazio verranno però qui ricordati solo i contributi principali.

comparativa la varietà dei fenomeni culturali, da quelli primitivi a quelli civilizzati, in modo da comprendere come essi possano essere classificati e ordinati su di una scala evolutiva (Tylor, 1897).

La rilevanza della sua definizione è di mostrare che la cultura è una caratteristica ritrovabile presso tutti gli individui e le società umane, e non prerogativa unica di quelle più evolute. Inoltre, sottolinea l'aspetto di trasmissione intergenerazionale degli elementi culturali. Infine, afferma l'universalità del fenomeno religioso e propone uno schema evoluzionista delle religioni stesse. Tylor considera infatti lo sviluppo delle religioni passando dalla forma primordiale, l'animismo, sino a quella più elevata, il monoteismo.

Frazer pubblica tra il 1890 e il 1915 diverse edizioni di *The golden bough* ("Il ramo d'oro"), un importante viaggio all'interno della diversità dei culti e delle credenze, della magia e del tabù. Nella sua opera l'autore anglosassone evidenzia i rapporti tra magia e religione, rilevandone l'evoluzione a livello culturale e proponendo una classificazione gerarchica che va dalla magia e, passando dalla religione, arriva fino alla scienza. L'opera di Frazer ispirerà tra l'altro un altro importante antropologo discusso nel seguito di questa sezione, Bronislaw Malinowski.

Come osserva Pasquinelli (1996), una delle critiche alla definizione di cultura dell'evoluzionismo è di rendere il "primitivo" pensabile, assegnandogli una forma e rendendo possibile la sua rappresentazione. Sebbene non fosse probabilmente nelle intenzioni di Tylor, un'altra critica alla concezione evoluzionista di cultura è legata al fatto che sia una definizione che si limita al problematico sguardo sull'"altro".

L'evoluzionismo è stato criticato dai diffusionisti e dai funzionalisti per il fatto di proporre una visione limitata all'evoluzione interna delle società, ignorando così i contatti e le relazioni tra le differenti società, e per le modalità di ricostruzione degli eventi passati, giudicata troppo approssimativa se non addirittura errata. Inoltre, l'equazione tra progresso tecnico ed evoluzione morale sarà messa a dura prova dalla Prima Guerra Mondiale. Infine, la necessità di un approccio non etnocentrico si è rivelata un assioma fondamentale dell'antropologia, sebbene la prospettiva evoluzionista sopravviva tutt'oggi in taluni discorsi pubblici.

Con l'intensificarsi delle ricerche sul campo intraprese nella seconda metà dell'ottocento, gli antropologi hanno la possibilità di osservare direttamente che lo sviluppo culturale dei gruppi sociali non è uniforme né tantomeno univoco. Nascono così posizioni che mirano a superare la prospettiva evoluzionista, tra cui in particolare le posizioni del diffusionismo tedesco e della scuola antropologica americana di Franz Boas.

Il diffusionismo

A fine ottocento nasce nell'area tedesca la *Kulturkreise Schule* fondata da Wilhelm Schmidt, che darà vita alla scuola diffusionista. Questa posizione critica l'eccessiva semplificazione della prospettiva evoluzionista, mettendo l'accento sul fatto che gli scambi tra le società, le migrazioni dei popoli ed il commercio sono al centro delle dinamiche e dei processi di sviluppo culturali. Gli studi in tale ambito si concentrano di conseguenza sui fenomeni di diffusione, contatto e appropriazione di forme culturali tra popoli primitivi e civiltà antiche, proprio nel periodo in cui con la colonizzazione ed in seguito la mondializzazione si osserva la più grande espansione culturale mai conosciuta. Si abbandona quindi la prospettiva di uno sviluppo univoco in senso naturalistico delle forme culturali per osservare il processo di crescita inerente alle singole culture. Fondamentale in questa prospettiva è l'aspetto etno-geografico.

Sebbene la prospettiva diffusionista e quella evoluzionista siano spesso poste in contrapposizione, queste due posizioni complementari sono di sovente associate nella riflessione dei grandi pensatori della fine del diciannovesimo secolo. Lo stesso Tylor (1884) in primis affermava che fosse necessario ricercare delle origini comuni qualora un medesimo fenomeno complesso fosse riscontrato in due luoghi differenti.

La scuola diffusionista al suo interno presenta diverse correnti. Vi sono quelle più estreme, come quella iperdiffusionista, che in considerazione della fondamentale importanza attribuita all'imitazione dei tratti culturali, giunge sino a negare ai "primitivi" qualsiasi capacità di inventare. Ne è un esempio la tesi di William James Perry (1923) secondo cui l'Antico Egitto sarebbe la culla culturale all'origine di tutte le civiltà. Va comunque osservato che il progresso nell'ambito dell'archeologia e lo sviluppo dell'antropologia sul campo hanno presto sconfessato questi approcci.

Altre posizioni più moderate si sviluppano a partire dalle ricerche di Friedrich Ratzel, che sviluppa un'analisi della diffusione degli artefatti culturali, Leo Frobenius, che propone la teoria degli strati culturali come osservazione delle stratificazioni temporali dei contatti culturali e Friz Graebner e la sua teoria dei cicli culturali.

Negli Stati Uniti si sviluppa allo stesso tempo il concetto di aree culturali, che fa corrispondere un'area geografica con una cultura, definita in quest'ottica come la somma dei suoi tratti componenti soggetti a migrazioni e acquisiti in modo selettivo. L'attenzione alla definizione spaziale dei tratti culturali permette agli antropologi americani di distinguere una decina di aree culturali relative agli indiani d'America.

In ognuna di queste aree culturali, i gruppi etnici parlano talvolta delle lingue di famiglie differenti ma condividono degli elementi culturali simili o comparabili, a causa della frequenza degli scambi e della similitudine delle condizioni di vita.

In sintesi, queste posizioni considerano che sia possibile fare risalire le attuali forme culturali come provenienti dalla diffusione di un nucleo di centri culturali antichi. Degli studi più rigorosi in questo ambito mettono in evidenza il processo delle aree cronologiche. A partire da una sede culturale in cui vengono inventate nuove forme culturali o nuove tecniche, queste si propagano in cerchi concentrici. Al termine di questo processo, i tratti culturali più antichi possono essere ritrovati in periferia mentre sono già stati dimenticati da lungo tempo al centro. Va sottolineato l'aspetto meccanicista di questa concezione della diffusione: si tratta, infatti, più di una constatazione geografica che di una spiegazione dei processi sociali di diffusione che sono, nella realtà, molto più complessi.

Il funzionalismo

L'approccio funzionalista si sviluppa all'interno di differenti discipline, per altro non sempre con i medesimi contenuti. In questa sede, verrà trattata la definizione del termine sviluppatasi in ambito antropologico e sociologico.

Il funzionalismo sociale si sviluppa in quanto teoria antropologica nella prima metà del ventesimo secolo. Considerando ogni società come un organismo biologico vivente, i pensatori che si iscrivono entro questa corrente osservano le *funzioni* svolte dalle differenti istituzioni sociali atte a soddisfare i bisogni individuali e mantenere l'integrità del gruppo sociale. Questa corrente è legata allo sviluppo delle ricerche approfondite sul terreno ed è principalmente rappresentata da Bronislaw Malinowski e da Alfred Radcliffe-Brown.

Gli studiosi del sociale integrano le nozioni di funzione ispirandosi agli studi di Georges Cuvier in ambito della paleontologia e di Claude Bernard sulla funzione degli organi nell'ambito della fisiologia. Il filosofo inglese Herbert Spencer e il sociologo francese Emile Durkheim propongono quindi lo studio della morfologia sociale, ovvero dei differenti elementi che compongono la società, affermando che ognuno di essi svolge una funzione specifica. È tuttavia la scuola anglosassone ad essere principalmente associata, in ambito antropologico, al funzionalismo sociale.

Malinowski è sicuramente la figura più celebre di questa corrente ed è all'origine della definizione di quello che diverrà il metodo per eccellenza dell'antropologia:

l'osservazione partecipante. Se l'obiettivo dell'evoluzionismo è quello di proporre una definizione operativa della cultura per permettere di studiare in modo scientifico la vita degli esseri umani, l'obiettivo funzionalista è quello di (ri)definire il concetto per riflettere in modo più approfondito sulle relazioni funzionali osservabili nelle società umane.

Malinowski (1922) osserva come l'obiettivo dell'antropologia sia quello di comprendere il punto di vista, la visione del mondo e la relazione alla vita delle popolazioni native. Rifiutando la concettualizzazione della cultura come costruito puramente analitico imposto esternamente dagli antropologi, considera la cultura come qualcosa di prodotto, compreso ed utilizzato dai nativi stessi. L'osservazione esterna non è sufficiente, nella prospettiva di Malinowski, ed è quindi necessaria l'osservazione partecipante per esaminare in modo più dettagliato i bisogni funzionali e le componenti delle società umane.

A seguito di un prolungato soggiorno sulle isole Trobriand (oggi ufficialmente note come Isole Kiriwina) in Nuova Guinea, Malinowski (1922) pubblica *Argonauts of the Western Pacific*, nel quale sviluppa un approccio che taglierà i ponti con le prospettive evoluzioniste e diffusioniste. Le sue descrizioni etnografiche sono iscritte in un paradigma funzionalista che mira a spiegare ogni istituzione sociale collegandola ad uno specifico bisogno biologico individuale. Seguendo un approccio empirico e pragmatico, Malinowski legge le forme culturali come finalizzate a rispondere ai bisogni di adattamento all'ambiente.

Il metodo funzionalista diviene essenziale, assieme allo studio sul campo ed all'osservazione partecipante, nell'approccio antropologico. Esso consiste nel considerare i fatti sociali nel loro contesto ed a mostrare tutti i legami presenti tra i fenomeni sociali, come ad esempio l'attenzione alle ripercussioni economiche di un fenomeno religioso. Seguendo nel quotidiano la vita dei gruppi sociali studiati, gli antropologi propongono descrizioni e analisi sincroniche al fine di mostrare in che modo questi funzionino, piuttosto che osservare come si trasformino o si trasmettano, come era il caso rispettivamente per evoluzionismo e diffusionismo. Il funzionalismo si pone quindi in una prospettiva relativista e storica.

Per Malinowski la cultura umana è un'unità organizzata, un apparato strumentale integrato, concreto e coerente, formato di tradizioni ed abitudini e che si manifesta prevalentemente nelle sue espressioni materiali in quanto queste sovrintendono ai bisogni degli individui, siano essi psicologici, sociali o fisici, con la funzione di soddisfarli. La cultura si configura e si esprime dunque come strumento che ha la funzione di soddisfare delle necessità fondamentali, come ad esempio riparo,

alimentazione, riproduzione e ordine. Questi bisogni, con il loro ruolo di prerequisiti funzionali, assicurano l'autoconservazione della società. Malinowski (1944) nello specifico definisce la cultura come:

- *“Culture is essentially an instrumental apparatus by which man is put in a position the better to cope with the concrete specific problems that face him in his environment in the course of the satisfaction he needs.*
- *It is a system of objects, activities, and attitudes in which every part exists as a means to an end.*
- *It is an integral in which the various elements are interdependent.*
- *Such activities, attitudes and objects are organized around important and vital tasks into institutions such as the family, the clan, the local community, the tribe, and the organized teams of economic cooperation, political, legal, and educational activity.*
- *From the dynamic point of view, that is, as regards the type of activity, culture can be analyzed into a number of aspects such as education, social control, economics, systems of knowledge, belief and morality, and also modes of creative and artistic expression.”*

Altro rappresentante illustre di questa corrente teorica è Radcliffe-Brown, divenuto popolare grazie alla sua teoria struttural-funzionalista (da non confondere con quella strutturalista di Lévi-Strauss). Radcliffe-Brown, a differenza di Malinowski, non si concentra sulla funzione di soddisfazione dei bisogni individuali quanto su quella del mantenimento dell'ordine sociale. Lo studioso inglese compie studi sul terreno nelle isole Andaman a inizio 1900, ma costruisce dei modelli teorici astratti sulle forme generali dell'organizzazione sociale, in particolare nell'ambito della parentela.

Secondo Radcliffe-Brown le forme culturali, oltre a rispondere ai bisogni individuali, rappresentano pure delle strutture aventi il compito di mantenere la rete delle relazioni sociali. Nell'ambito dei comportamenti, si interessa ad esempio al modo in cui determinate relazioni tra parenti abbiano la funzione di prevenire dei conflitti potenziali. È chiaro in questo caso come il rapporto tra strutture sociali e individui sia di tipo deterministico. Come scrive lo stesso Radcliffe-Brown (1940), i fenomeni fisiologici non risultano unicamente dalla natura degli atomi che compongono l'organismo, ma dipendono dalla struttura entro cui sono inseriti. Allo stesso modo i fenomeni sociali non dipendono dalla natura degli individui, ma risultano dalla struttura sociale entro cui agiscono.

Radcliffe-Brown (*ibidem*) arriva sino ad opporsi all'uso del concetto di cultura, in quanto nella sua prospettiva ciò che è possibile osservare non è la cultura in sé, bensì

i comportamenti, le azioni e le relazioni sociali. In questa prospettiva, il concetto di cultura viene sostituito da quello di società, rifiutando la “*fantastica reificazione di astrazioni*” rappresentata dalla cultura in favore delle concrete relazioni sociali. Come osserva Wimmer (1999), nella prospettiva funzionalista le società vengono concepite come sinonimo di gruppo etnico. Cultura, società e gruppo etnico sono concepiti concettualmente come entità consistenti.

Le teorie funzionaliste, dominanti dal 1950, appartengono oggi alla storia dell'antropologia a causa delle analogie organiciste o meccaniche che in genere sottintendono. Attualmente, la tendenza è quella di considerare le società come delle costruzioni al contempo sociali ed immaginarie risultanti da interazioni sociali, o in altre parole di negoziazioni tra individui e gruppi, e da aspetti cognitivi individuali, piuttosto che considerare le società come delle realtà tangibili sullo stesso piano degli esseri viventi. Ciò permette in particolare di meglio comprendere la logica delle identità multiple o i processi di trasformazione sociale. Un'altra critica mossa al funzionalismo è legata al fatto che questa corrente tende ad ignorare i conflitti, privilegiando piuttosto il ruolo del collettivismo, del consenso e del mantenimento dello status quo. Le analisi contemporanee, pur mantenendo l'apporto del metodo funzionalista, si concentrano piuttosto sulle dinamiche sociali e culturali.

Franz Boas, il “padre” dell'antropologia americana

Franz Boas, comunemente considerato il fondatore dell'antropologia americana, ha il merito di proporre una prospettiva che si distanzia nettamente da quella evoluzionista che considera lo sviluppo da forme primitive a civilizzate, distinzione che reputa infondata. Le sue opere più importanti sono *The mind of primitive men* (1911) e *Race, language and culture* (1940). In opposizione alla posizione evoluzionista, Boas propone di concentrare lo studio delle forme culturali non a partire dalle regolarità bensì dalle differenze contestualizzandole nel particolare contesto storico che le ha prodotte. Afferma quindi che lo scopo dell'antropologia non è quello di comparare le società in termini di livelli evolutivi, bensì di studiare la storia dello sviluppo delle forme umane, delle funzioni psicologiche, della mente e della cultura. Boas assume una prospettiva secondo cui le origini delle culture sono uniche e distinte. Proponendo una posizione di particolarismo culturale, asserisce che le forme sociali non risultano da un'unica spinta evolutiva, quanto piuttosto dai contatti acculturativi che permettono la diffusione di forme culturali, sottolineando inoltre come gli aspetti biologici non determinino il comportamento umano. Per Boas, la cultura è l'insieme dei modelli che guidano il comportamento e l'azione individuali all'interno di

specifici gruppi culturali ed è quindi sia un risultato storico sia un sistema olistico d'integrazione.

Kroeber (1917), allievo di Boas definisce in modo più preciso la cultura come un "superorganico", indipendente dalle forme individuali ma capace di determinarne le azioni sulla base delle idee, dei valori, delle credenze e delle conoscenze che la compongono.

Come osserva Rosenblatt (2004), la visione della cultura proposta in questo ambito parte dall'assunto che l'antropologia debba contribuire alla lotta politica contro il colonialismo, il razzismo ed il conformismo sociale. Secondo Ruth Benedict (1934), la cultura definisce il significato di essere un "essere umano" e pertanto rappresenta un termine politico oltre che scientifico. Secondo Boggs (2004), la teoria della cultura nell'ottica boasiana è democratica, antirazzista ed emancipatoria. È chiara in questo ambito la dimensione prettamente politica che la prospettiva di Boas introduce in ambito antropologico, insistendo sul fatto che le culture debbano essere comprese nei loro propri termini.

Una delle critiche mosse alla prospettiva boasiana è quella legata al concetto di confini culturali. Come nota Rosenblatt (2004), diversi autori hanno biasimato questo aspetto a causa dell'attenzione eccessiva prestata ai differenti ambiti della vita all'interno di determinate comunità, ovvero aree culturali definite geograficamente, caratterizzandole tramite la ricorrenza di determinati schemi.

Il culturalismo

A partire dagli anni venti, ma in particolare tra il 1940 ed il 1950, l'antropologia, specialmente sotto la spinta di studiosi statunitensi quali Ruth Benedict, Ralph Linton e Margaret Mead, propone una nuova concezione di cultura come il risultato delle relazioni individuali, che rappresenterebbero gli aspetti espressivi di una determinata configurazione culturale. Aspetto caratteristico di questa nuova visione è quello di integrare le teorie psicologiche nello studio dei fenomeni culturali. Secondo questa prospettiva, il comportamento e la personalità sono prevalentemente determinati dalla cultura del gruppo sociale al quale l'individuo appartiene, appresa ed interiorizzata attraverso la socializzazione.

Questa posizione si pone in netto contrasto con la concezione di una cultura diversificata su base evolutiva, come pure di una cultura universale condivisa da differenti gruppi in contesti storici diversi. Cultura e personalità vengono quindi a

sovrapporsi, rendendo difficoltosa la definizione dei confini tra i due. In questo ambito la cultura viene quindi concepita come un modello interno che agisce a livello cognitivo guidando le percezioni e le azioni degli individui e definendone quindi la personalità.

Ralph Linton (1936) propone la teoria della “personalità di base”, secondo cui le istituzioni primarie quali la famiglia o la scuola in un dato contesto sociale definiscono, attraverso processi di socializzazione formali ed informali, una configurazione psicologica tipica e omogenea che accomuna gli individui all’interno della medesima cultura. La “personalità di base” rappresenta l’aspetto psicologico comune a tutti i membri di un gruppo ed viene determinata dalla cultura che definisce e privilegia quindi un certo tipo di personalità predominanti.

Ruth Benedict (1934), allieva di Boas, a partire dall’analisi dei modelli culturali di tre gruppi di indiani d’America, sostiene l’idea che ogni società esegue delle modellizzazioni che si traducono in *pattern*, un’integrazione dei tratti culturali che definisce la personalità dei suoi membri a livello psicologico e che guida l’agire sociale degli individui

Margaret Mead (1928) si concentra in particolare sui processi di socializzazione che definiscono il rapporto tra cultura ed individuo ed i ruoli sociali all’interno del gruppo. In particolare, attraverso le sue ricerche sul campo sulle isole Samoa Mead identifica la funzione deterministica che la cultura svolge nello stabilire le personalità in rapporto ai ruoli di genere (1928). In sintesi l’antropologa analizza il modo in cui gli aspetti culturali vengono trasmessi agli individui e spingendoli quindi a conformarsi ai modelli culturali del loro gruppo e determinandone di conseguenza la personalità.

Secondo questo approccio, la cultura è una struttura simbolica che definisce l’interpretazione delle esperienze e che guida l’azione individuale definendo i tratti principali della personalità che viene riprodotta all’interno della società.

Lo strutturalismo

Tra il 1950 ed il 1960 appare in Francia una nuova corrente di pensiero comunemente conosciuta con il nome di strutturalismo. Questa non è esclusiva al campo antropologico, ma riscuote successo anche in numerosi altri ambiti delle scienze umane e sociali, divenendo una corrente di pensiero intellettuale in concorrenza con l’esistenzialismo e il marxismo. I ricercatori che fanno riferimento a questa corrente, privilegiano la nozione di *struttura* cercando di indentificare le strutture che

sottostanno al comportamento ed al pensiero umano. In questa vaga nebulosa si ritrovano, tra gli altri, autori di discipline differenti quali il semiologo Roland Barthes e lo psicologo Jacques Lacan. L'autore di riferimento in campo antropologico, tuttavia, è in modo indiscusso Claude Lévi-Strauss.

Lévi-Strauss ricorda a più riprese i suoi debiti nei confronti della linguistica strutturale scoperta grazie alle opere di Roman Jakobson, successore della riflessione del linguista Ferdinand de Saussure. L'insegnamento fondamentale che gli strutturalisti ne traggono è che lo studio delle relazioni tra gli elementi prevale sull'analisi dell'elemento pensato in modo indipendente dagli altri. Ciò che conta è quindi la relazione, ovvero la struttura, tra gli elementi più che la loro natura in sé.

Nei suoi studi antropologici, Lévi-Strauss costruisce ed applica il suo strutturalismo a due grandi ambiti: in primo luogo a quello della parentela e, in seguito, alla mitologia.

La sua tesi rivoluzionaria, *Les structures élémentaires de la parenté*, viene pubblicata nel 1949 e rappresenta una riflessione generale sulla parentela, analizzando le logiche all'opera nella società o prevalenti nelle strutture elementari. In questa prospettiva strutturale, la proibizione dell'incesto, fenomeno universale anche se la sua applicazione varia a seconda delle società, assume un valore esemplare. Essa rappresenta, infatti, il punto di entrata nella cultura, perché crea la relazione, lo scambio tra i gruppi familiari.

Mythologiques (1964-1971) appare in quattro volumi ed esplora i miti degli indiani dalla British Columbia all'Amazzonia. Lévi-Strauss impiega in questo caso un metodo d'analisi che permette di considerare come questi innumerevoli racconti sulle origini formino un sistema di trasformazioni. Opponendosi alla ricostruzione di un'ipotetica versione primordiale, l'analisi strutturalista esamina l'insieme dei racconti per farne emergere le strutture. I tre concetti che rappresentano la base di questa analisi, i personaggi, i fatti e le idee, vengono presentati sotto forma di opposizioni, analizzando le forme di indebolimento, di inversione e di mediazione dell'opposizione. L'unione di tutte queste analisi permette di comprendere il funzionamento del pensiero umano, o almeno del pensiero che Lévi-Strauss definisce come selvaggio (*La pensée sauvage*, 1962).

Lévi-Strauss critica il funzionalismo di Malinowski, che considera eccessivamente empirista e relativista e quindi avente scarso valore a livello euristico, e quello di Radcliffe-Brown, ritenuto di derivazione biologista.

Il successo dello strutturalismo deriva dalla sua capacità di trattare una grande varietà di fatti culturali, poiché il cosiddetto pensiero selvaggio si osserva in ogni tipo di ambito. Con la sua attenzione alle strutture profonde della mente umana, Lévy-Strauss propone un modo totalmente nuovo di rapportarsi al concetto di cultura allontanandosi dall'orizzonte pragmatico. Nella sua prospettiva, la cultura non rappresenta più un'entità indipendente da osservare e descrivere, in quanto risiede nelle strutture che risiedono a monte dei comportamenti quotidiani. Come osserva Pasquinelli (1996), secondo Lévy-Strauss la cultura si situa a livello delle strutture profonde della mente umana, infuse di specifici significati simbolici. Lo spirito umano è formato da forme invariabili di inconscio strutturale, soggiacenti all'espressione delle forme culturali, che strutturano l'esperienza umana.

Questo contributo modifica la concettualizzazione della cultura dalla precedente fase materiale ad una fase più simbolica. Nella sua analogia linguistica, la cultura è inesorabilmente legata alle strutture mentali ed è espressa attraverso il linguaggio.

Uno dei motivi che hanno reso lo strutturalismo attualmente come passato di moda si situa nella sua difficoltà a rendere conto delle azioni umane, siano esse ordinarie o rituali, considerate nella loro dimensione pragmatica, strategica e interazionista.

L'antropologia simbolica e interpretativa

Le riflessioni che si sviluppano dopo la Seconda Guerra mondiale sulla capacità dell'antropologia di interpretare e studiare le società, come pure le discussioni sui limiti della razionalità umana in particolare in ambito filosofico e psicologico, comportano una ridiscussione epistemologica dei fondamenti dell'antropologia. Ne consegue che la posizione ontologica che tende a considerare la cultura come separata dall'individuo, che non viene quindi considerato come un soggetto, viene superata a favore di una rivalutazione della soggettività individuale che deve tenere in considerazione le costruzioni dalla quale partono le interpretazioni del reale.

Questo porta ad un'importante transizione da una visione biologica dei fenomeni culturali ad una posizione che li intende come rappresentazioni, come è il caso di Goffman (1959), o di interpretazione, come proposto da Geertz (1973). A differenza di una visione classica di antropologia caratterizzata da una distinzione tra simbolico e sociale e tra struttura e sovrastruttura, la nuova corrente si concentra sullo studio dei simboli come entità aventi una loro sostanza. La cultura viene letta in chiave ideologica come insieme di concetti che orientano il comportamento. Cercando di far coincidere i punti di vista etic e emic (cfr. *infra*, 2.2.4), l'antropologia interpretativa

considera la cultura come una rete di significati condivisi, un codice simbolico intersoggettivo che si esprime nel linguaggio ed è legato al contesto.

La corrente dell'antropologia simbolica vede in Clifford Geertz e in Victor Turner due dei suoi personaggi di maggiore spicco, sebbene a livelli differenti. I due autori condividono un interesse nei simboli e nel comportamento umano, in particolare in riferimento a come questi si sostengono mutualmente come un insieme integrante o come un sistema culturale (Sewell, 1999).

Geertz (1973) dal canto suo, si dedica prevalentemente all'osservazione dei simboli a livello individuale. Più precisamente, si interessa al modo in cui i simboli influiscono sul modo in cui gli attori sociali vedono, sentono e pensano il mondo, o in altre parole come i simboli operino quali veicoli della cultura. Turner (1967) dal canto suo si concentra piuttosto sulla funzione dei simboli quali operatori nei processi e nelle trasformazioni sociali, prediligendo l'osservazione dei simboli non a livello individuale, come Geertz, bensì all'interno dei gruppi sociali. In particolare, sottolinea che l'unione all'interno di un gruppo sociale è determinata dalla condivisione di simboli piuttosto che dalle azioni individuali. Le azioni risultano, infatti, dal significato simbolico attribuito collettivamente.

I due autori hanno una differente visione della funzione dei simboli, i due autori condividono una visione della cultura come sistema di significati simbolici. Per Geertz, la cultura è un concetto semiotico e deve essere visto come un testo scritto dai nativi e interpretato dall'antropologo (Pasquinelli, 1996). Questa enfasi sull'interpretazione è cruciale nella teoria della cultura di Geertz (1973), poiché l'autore riconosce come le interpretazioni siano l'unico mezzo in possesso degli antropologi per carpire il significato dei simboli culturali. Lo slittamento dal significato all'interpretazione permette, secondo Geertz, di decodificare i codici iscritti nei testi culturali. L'autore pone inoltre l'enfasi sul ruolo fondamentale nell'interpretazione dei nativi per la comprensione dei fenomeni culturali, senza però declassare le proprie interpretazioni dei resoconti dei nativi. L'antropologo americano sottolinea la dicotomia tra "*insider*" e "*outsider*" in ambito etnografico, affermando che il testo culturale emerge unicamente quando gli osservatori riescono a mettersi nella corretta posizione per interpretarlo.

L'apporto della teoria semiotica della cultura di Geertz è significativo in ambito antropologico in quanto permette di identificare l'unità di analisi all'interno di un ambito culturale, distanziandosi dalla precedente preoccupazione comparativa. In concreto, Geertz si distanzia sia dalla prospettiva che cerca di rintracciare i tratti universali presenti nella cultura, sia dalla posizione relativista che cerca di identificare

gli aspetti singolari. Inoltre, segna il passaggio definitivo dallo studio della cultura come l'insieme delle sue espressioni all'interpretazione dei simboli che la veicolano.

Geertz, infatti, concepisce la cultura non come un insieme di modelli comportamentali composti da tradizioni, costumi ed usi, bensì come una serie di meccanismi di controllo, costituito di regole, prescrizioni ed istruzioni, sulla base dei quali l'indeterminatezza delle capacità potenziali di un individuo è ridotta alla specificità delle sue azioni effettive. La cultura è il patrimonio simbolico che permette all'individuo di guidare le sue azioni (Geertz, 1973). La prospettiva simbolica crea un significativo punto di rottura con le precedenti grandi correnti antropologiche.

I critici affermano come la posizione di Geertz ignora le relazioni di potere e di dominazione che legano inestricabilmente i prodotti culturali con la loro fonte storica (Sewell, 1999).

La teoria della pratica di Pierre Bourdieu

Sebbene Bourdieu sia prevalentemente un sociologo e venga quindi trattato anche nel sottocapitolo 2.2.3, sono importanti anche i suoi apporti in ambito antropologico e per questo motivo viene inserito anche in questa sezione del lavoro.

Bourdieu, con la sua teoria della pratica sposta l'attenzione dell'antropologia da strutture e sistemi a persone e pratiche, in un'analisi diacronica e processuale. Sebbene sottolinei l'importanza dell'agentività umana, come osserva Swartz (1996) l'autore sottolinea pure come l'azione umana sia situata all'interno dei gruppi sociali. L'aspetto che rende la teoria della pratica particolarmente interessante è che sebbene sottolinei l'agentività individuale, non la sovraenfatica fino al punto di perdere di vista il contesto sociale e culturale più ampio nel quale gli individui si trovano ad operare.

Per Bourdieu, la cultura è una struttura di significato, e dunque non è un'entità statica che modella e limita la vita degli individui, ma qualcosa che permette alle persone di dare senso alle proprie vite e avanzare rivendicazioni rispetto all'ordine sociale. Proprio queste osservazioni riguardo al rapporto con l'ordine sociale e l'analisi delle relazioni tra cultura, stratificazione e potere rendono la posizione di Bourdieu particolarmente interessante sotto il profilo politico. Come ben riassume Swartz (1996), Bourdieu sviluppa un'economia politica di pratiche simboliche che include la teoria degli interessi simbolici, del capitale culturale e del potere simbolico. L'autore

rifiuta l'idea che la vita sociale possa essere segmentata ed organizzata gerarchicamente in sfere distinte quali la sfera sociale, economica e culturale. Ne consegue che la cultura, secondo Bourdieu (1972), incorpora queste differenti dimensioni.

Sebbene l'autore eviti esplicitamente di ricorrere al termine di cultura, preferendo concentrarsi su quello di pratica, la sua utilizzazione del concetto di *habitus* come spiegazione delle vite caratterizzate da comportamenti altamente regolari, il concetto di campo del potere e l'economia politica delle pratiche simboliche rappresentano un fondamentale apporto per l'antropologia, permettendo di concettualizzare la cultura in termini di potere e di stratificazione, in opposizione a visioni precedenti della cultura che ignoravano la diversità interna delle culture e l'interesse degli attori sociali.

Il post-modernismo

Herbert (1991) osserva come, secondo numerosi autori, il concetto di cultura sia entrato in crisi al momento stesso in cui ha iniziato a prendere forma. Questa avversione e destabilizzazione dell'uso del concetto di cultura, come sottolinea Pasquinelli (1996), diventa ancora più evidente con l'avvento del post-modernismo e la sua critica ai paradigmi dell'antropologia.

Il Post-modernismo si sviluppa in differenti ambiti disciplinari, fondandosi sul rifiuto dell'idea di modernità come progressiva razionalizzazione e differenziazione del mondo sociale. Secondo i post-modernisti la cultura è uno strumento di egemonia della filosofia della modernità e del razionalismo scienziato (Boggs, 2004). Questo tipo di critica si spinge oltre ad una semplice osservazione dell'inadeguatezza del concetto di cultura nel catturare la complessità della vita umana e giunge sino a criticare le fondamenta stesse sulle quali è stata costruita l'antropologia. L'obiettivo dei post-modernisti è quello di decostruire o addirittura di reinventare le pratiche etnografiche convenzionali e questo obiettivo viene perseguito attaccando il concetto stesso che ha permesso alla disciplina di prendere forma.

Una delle maggiori critiche dell'uso del concetto di cultura è Abu-Lughod (1991), la quale ipotizza, sulla scorta degli studi sul post-colonialismo di Edward Said, un'equazione tra cultura e colonialismo. Per questo motivo, suggerisce di abbandonare l'uso del concetto, accusato di "alterizzare" l'altro, per concentrarsi sugli individui e le loro relazioni al fine di evitare omogeneizzazioni e reificazioni.

A livello metodologico, questa prospettiva propone l'interpretazione intuitiva ed il decostruzionismo dei concetti teorici. Questo mutamento di posizione non risolve sicuramente la problematicità insita nella definizione del concetto, ma suggerisce unicamente a livello metodologico di cambiare l'oggetto dell'osservazione. Ironicamente, tuttavia, l'attenzione al singolo individuo porta con sé il rischio di considerare quest'ultimo come simbolo metonimico per l'intera società, sebbene Abu-Lughod (1991) cerchi di sopperire a questa critica riconoscendo che gli agenti non sono portatori di significati univoci e coerenti.

Come osserva Brightman (1995), la visione post-modernista considera un costrutto analitico come quello di cultura come immutabile, trattandolo in modo uniforme come se non fosse mai cambiato dalla sua definizione evoluzionista. Il vero punto di confronto a questo livello è il tema della rappresentazione. Pasquinelli (1996) osserva il vuoto lasciato dalla crisi del concetto di cultura dovuto allo scontro tra modernità e post-modernità, mentre Handler (1997) sottolinea come oggi gli antropologi si occupino molto poco di teoria della cultura, concentrandosi come i colleghi dei *cultural studies* prevalentemente sulla teorizzazione di concetti quali etnia, classe, gender, potere, stato e così via.

La critica post-modernista secondo cui il concetto di cultura debba essere ridefinito o rimpiazzato si limita a tale osservazione senza, di fatto, proporre dei sostituti convincenti per il concetto. Clifford e Marcus (1986) riconoscono come la cultura sia un costrutto utile per il suo pluralismo e relativismo ma reso difettoso dagli assunti che ne hanno caratterizzato la nascita all'interno della disciplina

Sintesi

Il sottocapitolo si chiude con un tentativo di sintesi delle posizioni sopraelencate. Le posizioni dei poligenisti identificano la diversità delle forme culturali come il risultato della differente origine biologica dei gruppi umani. In questa prospettiva, le caratteristiche morali individuali sono legate ai tratti biologici e si traducono in una diversa attitudine alla civilizzazione. La contrastante posizione monogenista considera invece l'unità della specie umana e posiziona le differenze culturali a differenti livelli di sviluppo evolutivo.

La definizione di *Kultur* di Herder è legata ad un contesto nazionale e rappresenta una visione omogenea che comprende le opere letterarie e le attività creative ed artistiche delle élites necessarie allo sviluppo individuale dei membri della nazione. La cultura

in quest'ottica corrisponde in altri termini al popolo in un determinato contesto geografico ed istituzionale e definisce il modo di fare e di pensare, i valori e le tradizioni e i valori che si incarnano in particolare nella lingua, nella religione e nella morale.

Tylor propone una definizione apparentemente descrittiva della cultura, integrando la visione herderiana che fa corrispondere ad un gruppo sociale una determinata cultura, appresa socialmente, e la posizione illuminista dello sviluppo della ragione. Secondo Morgan, la storia culturale dell'umanità è indipendente da spiegazioni razziali e biologiche, e la società forma un insieme coerente come pure una coscienza collettiva. Si sviluppa così la visione evoluzionista, che considera la cultura come un tratto universale che distingue l'uomo dalla natura e si caratterizza in diverse forme della vita sociale in base al loro livello evolutivo che va dalla società primitiva alla civiltà, vista come espressione più alta della cultura a cui tutti i gruppi sociali dovrebbero ambire. La cultura non può essere considerata separatamente dalle istituzioni che la supportano ed è conseguentemente suddivisa in rubriche, quali religione, miti, credenze e tecniche. Il diffusionismo considera che i caratteri culturali si diffondano spazialmente e fanno quindi coincidere le forme culturali con le aree geografiche in cui si diffondono.

L'approccio funzionalista propone una visione differenzialista della cultura, concepita similmente ad un organo vivente, che rappresenta un complesso integrato organizzato in istituzioni sociali, politiche ed economiche che tende a riprodursi in modo identico. L'attenzione alla cultura, che si esprime nelle forme materiali che hanno la funzione di sovrintendere ai bisogni individuali, è posta sulla coerenza interna piuttosto che alla collocazione storica. Cultura e società sono considerate come due entità che si spiegano vicendevolmente, con la prima da forma alla seconda assicurandone la riproduzione e determinando l'azione sociale. Gli individui sono quindi considerati come entità omogenee.

La cultura secondo Boas ed i suoi successori viene concepita come un superorganismo che risponde a vincoli propri riproducendo i sistemi sociali, i modi di agire e i costumi. L'importanza è in questo caso improntata sulle differenze culturali. Caratterizzata da una visione del mondo a compartimenti, la cultura si incarna in questo caso negli individui e si esprime nelle loro azioni, forgiandone la visione del mondo ed il comportamento. La cultura in altri termini riproduce le personalità. Simile è la visione di Benedict e Mead, secondo cui la cultura definisce e riproduce forme specifiche di personalità che guidano l'individuo nel suo agire.

Lo strutturalismo considera la cultura non più come un'entità indipendente situata a livello dei comportamenti osservabili, come facevano almeno in certa misura tutti gli approcci precedenti, bensì si pone a livello delle strutture profonde della mente umana. Secondo questa visione l'agire umano è determinato dalle strutture profonde presenti a livello mentale all'interno dei quadri sociali.

Con l'antropologia simbolica si assiste ad un ritorno ad una visione della cultura come un'entità autonoma che rappresenta un insieme integrato. La cultura in questa prospettiva rappresenta il fondamento dell'appartenenza sociale situata sia a livello di comportamenti esteriorizzati, sia a livello dei simboli che determinano le visioni del mondo. La cultura é in pratica un insieme di significati simbolici a cui l'individuo attinge per guidare le proprie azioni e rappresenta quindi una specifica visione del mondo.

Il contributo di Bourdieu definisce la cultura come una struttura di significato o un repertorio di immagini e di riferimenti collettivi, ed è caratterizzata da una funzione politica. L'agentività viene qui posta a livello individuale.

Ispirandosi almeno in parte a Bourdieu e Foucault, ed in seguito ad altri decostruzionisti quali Derrida, i post-modernisti esprimono un rifiuto dell'uso del concetto di cultura affermando che queste non sono delle entità reificate e resistenti nel tempo, ma mutano continuamente in base al contesto ed alle circostanze contingenti e rappresentano una risorsa nella lotta politica. Considerata questa funzione politica strumentale i decostruzionisti ed i post-modernisti avvocano che l'uso del concetto vada rifiutato.

2.2.3 La cultura dal punto di vista della sociologia

L'attenzione alla cultura in ambito sociologico è cresciuta sensibilmente durante le ultime due decadi, come conferma il fatto che la sezione *culture* è divenuta una delle più ampie e in più rapida crescita dell'American Sociological Association (Borgatta, 2000). Questo incremento nell'interesse al concetto di cultura ha però comportato dei problemi a livello definitorio ed applicativo, senza che sia stato possibile giungere ad una visione univoca in questo ambito di ricerca.

Se nel sottocapitolo precedente lo scopo era quello di identificare le definizioni di cultura proposte in ambito antropologico, obiettivo di questa sezione è definire e mettere in luce le relazioni esistenti tra cultura, individuo e società, così come sono state studiate nell'ambito della sociologia. Considerata da un lato l'ampiezza e la vastità dei contributi della sociologia e, dall'altra, lo spazio ristretto che è possibile dedicarvi in questo contesto, è stato scelto di considerare qui solo un numero limitato di contributi provenienti da alcune grandi scuole sociologiche.

In particolare, l'attenzione sarà qui posta su tre macro tendenze, aggregate proprio in funzione della concezione in qualche modo assimilabile del rapporto tra queste tre entità. Nella fattispecie ci riferiamo da un lato a funzionalismo, strutturalismo, sociologia critica ed approcci sistemici, dall'altro all'individualismo metodologico ed all'interazionismo simbolico e, infine, al costruttivismo.

Lo studio di questo tipo di relazione è particolarmente importante nell'ambito di questo lavoro. Una delle maggiori critiche mosse alla concezione di cultura di Huntington, oltre alla definizione reificata di cultura, è quella del rapporto deterministico della stessa sugli individui. Questo tipo di rapporto non è comunque l'unico che sia stato individuato nella letteratura ed è quindi necessario, prima di addentrarsi in un'analisi dei testi mediali, analizzare in profondità come questo tipo di relazione sia stata concettualizzata al fine di poterne ritrovare le diverse forme durante la fase empirica.

Funzionalismo, strutturalismo, sociologia critica e approcci sistemici

Idea di base delle scuole funzionalista, strutturalista, della sociologia critica e degli approcci sistemici è quella di considerare la cultura essenzialmente come un "fatto sociale" relativo ad un'entità collettiva, come ad esempio una società, una classe o un gruppo, preponderate rispetto agli individui ed alla loro autonomia. In questo caso vi è una supremazia del determinismo rispetto alla libertà individuale. Il termine "fatto

sociale” può essere fatto risalire al sociologo francese Emile Durkheim (1897), il cui obiettivo è quello di creare un paradigma sociologico che permetta di porre le fondamenta necessarie per rendere la sociologia una scienza al pari delle altre. Il sociologo francese, che sostiene una visione olistica ritenendo la società come maggiore rispetto alla somma delle sue parti, decide di concentrare la sua analisi non su cosa motivi le azioni individuali, bensì su quei fenomeni aventi un’esistenza in sé e non dipendenti dalle azioni dei singoli. Durkheim (1894) definisce questi fenomeni appunto come fatti sociali, che descrive nella maniera seguente:

“Est fait social toute manière de faire, fixée ou non, susceptible d'exercer sur l'individu une contrainte extérieure ou bien encore, qui est générale dans l'étendue d'une société donnée tout en ayant une existence propre, indépendante de ses manifestations individuelles.”

Dunque, riassumendo, le caratteristiche fondamentali di un fatto sociale sono che esso ha una forza coercitiva che gli permette di imporsi agli individui, e che esso è generale ed esterno rispetto alle singole coscienze ed indipendente dalle manifestazioni individuali.

Espressione famosa dell’analisi dei fatti sociali è la ricerca di Durkheim (1897) sul suicidio, nella quale il sociologo mette in pratica in una ricerca empirica i fondamenti teorici definiti nel suo *Les règles de la méthode sociologique* (1894) definendo il suicidio non come un fatto personale, intimo e psicologico, bensì come un fatto sociale a pieno titolo che esercita sugli individui un potere coercitivo ed esterno e che dunque può essere studiato dalla sociologia.

Durkheim, il cui obiettivo è quello di definire dei criteri oggettivi, indipendenti quindi da aspetti psicologici individuali, per l’interpretazione dei fenomeni sociali, può essere considerato il precursore del funzionalismo. Egli considera la società come un’entità discreta caratterizzata da esigenze specifiche e da una dimensione deterministica che impone agli individui i propri modelli e le proprie leggi. Nel riferirsi alla società, Durkheim pensa in primo luogo all’impatto che la cultura ha sull’agire dei singoli. Questo modo di vedere la cultura come un fatto sociale è comune alle diverse tendenze qui considerate, ma si deve pure rimarcare che si costatano delle differenze anche marcate fra esse, come vedremo più in dettaglio nei seguenti paragrafi.

Il termine funzionalismo si sviluppa quindi nella sociologia al termine del diciannovesimo secolo con Emile Durkheim e, come già visto, all’inizio del ventesimo secolo in antropologia con Bronislaw Malinowski e, più recentemente, con

il sociologo americano Talcott Parsons. Nella visione funzionalista, la cultura è intesa come un fatto sociale “funzionale”, nel senso che adempie delle funzioni fondamentali per un determinato quadro sociale. Le funzioni assolve dalla cultura per i differenti autori variano in maniera talvolta sensibile. Per Durkheim (1894), che come ricordato in precedenza raramente utilizza esplicitamente il termine di “cultura”, la società è paragonabile ad un organismo vivente con la necessità di soddisfare determinati bisogni vitali. Essa è costituita di parti interdipendenti la cui funzione è il mantenimento della struttura sociale. Il sociologo reputa che la funzione principale della cultura sia di integrazione della società: al fine di provvedere ai bisogni individuali, gli esseri umani devono organizzarsi e rispettare determinati modi d’essere cristallizzati in specifiche configurazioni culturali. La cultura di conseguenza svolge proprio queste funzioni integrative che assicurano che la società sia in grado di adempiere ai suoi bisogni essenziali.

La cultura risulta dunque essere un insieme di elementi interdipendenti quali modelli di comportamento, definizioni di ruoli, norme e valori, incarnati in istituzioni specifiche, che hanno lo scopo di soddisfare dei bisogni essenziali degli individui. Le forme culturali sono considerate delle unità autonome relativamente indipendenti in cui la dimensione individuale è posta in secondo piano. La cultura rappresenta pertanto un elemento costitutivo dell’identità individuale, che si forma interiorizzando i modelli, le norme ed i valori funzionali al mantenimento dell’ordine sociale, mentre gli individui sono unicamente entità omogenee prodotte della realtà sociale sulla base di una tradizione condivisa (Durkheim, 1893).

Parsons fonda la teoria struttural-funzionalista, così denominata poiché mira ad individuare ed analizzare la struttura di fondo di una società, osservando le funzioni svolte dalle sue parti. Nella sua teoria della struttura dell’azione sociale, Parsons (1977) identifica tre sottosistemi distinti all’interno del più ampio sistema dell’azione sociale: vi è anzitutto il sistema personale, composto dall’attore sociale e dal suo sistema mentale. In seguito, vi è il sistema sociale, che segue una logica di auto-stabilizzazione regolata normativamente sulla base di scambi mutualmente gratificanti, necessari a permettere le interazioni tra gli individui. Infine, vi è il sistema culturale, un sistema coerente di norme, valori e simboli astratti e mediati simbolicamente.

Il sistema culturale, gerarchicamente superiore, svolge la funzione integrativa di controllare e regolare gli altri due sistemi, garantendo il mantenimento del sistema sociale. La cultura è qui intesa come un codice, analogamente al codice genetico o alla prospettiva della grammatica generativa di Chomsky, ovvero l’insieme di regole che definiscono tutte le forme possibili all’interno di un linguaggio. La cultura,

infatti, è secondo Parsons (1977) un codice strutturato simbolicamente, ovvero la formulazione simbolica di orientamenti e di un sistema di standard selettivi ordinati che, appreso attraverso la socializzazione, permette la realizzazione e il perdurare di quei modelli relativi agli individui ed alle interazioni che permettono il mantenimento del sistema.

Il concetto di ruolo in questo ambito sottolinea che per il mantenimento dell'ordine sociale gli individui devono agire in maniera funzionale in base a modelli culturalmente definiti. Influenzato dalle teorie biologiche degli anni trenta, Parsons prende in prestito il concetto di omeostasi, basilare del funzionalismo, come autoregolazione interna di un sistema. La funzione della cultura in questa prospettiva (Parsons, 1951) è quella di riprodurre un sistema organizzato di simboli interiorizzati dagli attori individuali e che ne guida l'orientamento sociale, riproducendo così la società, cioè le personalità dei suoi membri e le forme di funzionamento della vita sociale.

Con il termine strutturalismo si definisce la corrente filosofica ed epistemologica sviluppatasi durante il ventesimo secolo nelle scienze umane come risposta alle difficoltà del positivismo, inadeguato nel tenere contro le profonde crisi che stavano avendo luogo nell'Europa durante il cambiamento di secolo. Il termine strutturalismo nasce nell'ambito della linguistica ad opera di Ferdinand de Saussure (1916), il quale propone di concepire ogni lingua come un sistema nel quale ognuno degli elementi non è definibile che per le sue relazioni di equivalenza o di opposizione con gli altri elementi. L'insieme di queste relazioni forma quindi la struttura.

In seguito, questo termine è adottato in altri ambiti disciplinari, ad esempio come già visto nell'ambito dell'antropologia con Claude Lévi-Strauss. Gli strutturalisti, in ambito antropologico e sociologico, si concentrano sullo studio delle pratiche e delle attività che permettono loro di comprendere le strutture profonde attraverso le quali i significati sono prodotti e riprodotti in un determinato contesto culturale. Anche in questo ambito, la "struttura profonda" è intesa come un insieme di relazioni formali che rappresenta una sorta di scheletro della società, invisibile ma essenziale.

Riassumendo, lo strutturalismo è, all'interno della macro-sociologia, un approccio che presuppone che la società plasmi gli individui e che la cultura sia una struttura profonda che adempie appunto questa funzione.

Il termine di teoria critica, e la relativa tradizione della sociologia critica, nasce negli anni trenta in particolare grazie all'opera *Traditional and Critical Theory* di Max Horkheimer (1937) presso la scuola di Francoforte, sede principale dello sviluppo di

questa teoria. Con il termine scuola di Francoforte si definisce un gruppo di studiosi, tra cui il già citato Horkheimer, associati inizialmente all'Istituto di Ricerca Sociale (Institut für Sozialforschung) dell'università di Frankfurt am Main. L'istituto, fondato nel 1923 da Carl Grünberg, fu il primo centro di ricerca orientato al marxismo affiliato ad un'università tedesca. Quando nel 1930 Horkheimer divenne direttore del centro, reclutò diversi studiosi di talento, tra cui Theodor Adorno, Alfred Marcuse, Erich Fromm, Friedrich Pollock e Walter Benjamin, fondando così la scuola critica neo-marxista.

Un aspetto distintivo della teoria critica è che questa teoria sociale non mira unicamente a comprendere e spiegare la società, bensì mira pure alla sua critica ed al suo mutamento. Nella visione di Horkheimer (*ibidem*), la teoria critica dev'essere esplicativa, pratica e normativa. Rappresenta una forma radicale ed emancipatoria di teoria marxista che, a differenza della forma tradizionale, vuole liberarsi dall'ortodossia ed ampliare oltre agli aspetti puramente economici l'analisi sociale. La teoria sociale critica si pone come obiettivo di analizzare i motivi per cui una società ha una determinata configurazione in un momento specifico nel tempo, in altre parole studiare la totalità della società nella sua specificità temporale. Inoltre, un altro aspetto distintivo di questa scuola è quello di proporre un approccio interdisciplinare: per comprendere la società è necessario integrare tutte le maggiori scienze sociali.

Prima di definire la concezione di cultura per la scuola critica, sarà bene fare una breve parentesi sul concetto di struttura e sovrastruttura per il filosofo, sociologo, storico ed economista Karl Marx. L'uso del concetto di struttura da parte di Marx è precedente allo strutturalismo e non va quindi assimilato ad esso, sebbene va riconosciuto che esistono delle similitudini. Si potrebbe, in effetti, affermare che Marx ha analizzato la struttura del sistema capitalistico in maniera quasi strutturalista, cercando come gli strutturalisti di comprendere il funzionamento del sistema analizzandone gli elementi costitutivi non in quanto tali ma come parti in relazione le une con le altre all'interno di un tutto. Marx identifica come struttura l'insieme dei rapporti di produzione economica di una società in un determinato momento storico, ovvero quelle attività che servono a soddisfare i bisogni materiali, sopra la quale viene fondata una sovrastruttura, che è quindi un prodotto della struttura, composta dalle istituzioni, dalle leggi, dalla cultura, che definisce la società e serve a perpetuare l'ordine stabilito.

In questa visione e, parzialmente, anche per la scuola della sociologia critica, la cultura è considerata come un fatto sociale, una sovrastruttura che ha origine nella strutturazione della società in classi sociali e la cui funzione è proprio quella di

mantenere questa stratificazione. Secondo il Marxismo, la cultura viene considerata come “falsa coscienza” per le classi proletarie. È un prodotto della struttura che serve a mantenere un ordine e determinati rapporti di potere, evitando il cambiamento. Non corrisponde quindi agli interessi della totalità della società, ma solo della classe dominante e perché avvenga effettivamente un cambiamento dei rapporti tra classi è necessario ricorrere alla rivoluzione. Questa visione è stata talvolta estesa ad intere società, come nel caso della colonizzazione.

In seguito la sociologia critica, in particolare a partire dagli anni '60 col filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas, si è distanziata ulteriormente dalla teoria marxista. Nella visione di Habermas (1982), la teoria critica mira all'emancipazione personale dalle forme di dominazione attraverso l'autoriflessione. In questo senso si avvicina maggiormente alla psicoanalisi e si distanzia in parte da un approccio strutturalista.

Posizione vicina a quella della scuola critica è quella del sociologo statunitense Charles Wright Mills. Nei propri studi, Mills (1956) analizza le strutture del potere negli Stati Uniti, suddivise nella trinità economia, politica e militare che rappresenta la struttura sociale dominante. Egli afferma che questi tre settori, in mano alle élites, determinano gli individui nonostante questi siano convinti di essere liberi.

La scuola sistemica nasce in reazione agli approcci riduzionisti nelle scienze. In modo simile alle posizioni olistiche di strutturalismo e funzionalismo, la scuola sistemica rifiuta di considerare la realtà come la somma di elementi separati e disconnessi e sottolinea l'importanza di considerare il contesto. Il funzionamento degli elementi deve essere compreso non solo all'interno del sistema stesso, come pure nelle sue relazioni con gli altri sistemi del medesimo ambiente.

L'approccio sistemico si sviluppa interdisciplinarmente in vari ambiti, come ad esempio nell'ingegneria, nella biologia, nella cibernetica e nella psicologia. Tra gli autori più importanti ricordiamo Gregory Bateson, fondatore della Scuola di Palo Alto, Ludwig Von Bertalanffy, biologo e filosofo austriaco appartenente al “circolo di Vienna” e Norbert Wiener, matematico e statistico statunitense.

In ambito sociologico, l'apporto più importante è sicuramente quello del tedesco Niklas Luhmann (1984). Nella visione luhmanniana, i sistemi non includono gli individui in quanto attori sociali o agenti, ma consistono di funzioni o interazioni. Per fare un esempio, l'interazione tra una madre e sua figlia riguardo alla vita in comune tra le mura domestiche apparterrà al sistema famiglia, mentre l'interazione tra le medesime persone riguardo a un testamento apparterrà al sistema legale. In prima approssimazione, Luhmann rifiuta di attribuire al termine cultura lo statuto di

concetto sistemico nelle scienze sociali. Nella sua visione, la cultura è unicamente un concetto storico, sviluppatosi in Europa nel diciottesimo secolo per autodefinire la società e la crescente contingenza di norme e pratiche sociali che la caratterizzavano.

Un concetto importante nell'ambito della teoria dei sistemi è quello di autopoiesi, nato nell'ambito della biologia per definire le caratteristiche funzionali di un sistema vivente. Nell'ambito sociologico il concetto di autopoiesi viene impiegato nella definizione di taluni tipi di sistema: sistemi autopoietici sono quei sistemi sono composti da una rete di processi che sostengono e riproducono in continuazione il sistema stesso, che quindi si autogenera e autodefinisce. Per fare un esempio, un sistema come può essere quello giudiziario, è autopoietico qualora determini esso stesso il proprio ambito ed il proprio dominio di competenza e si autosostenga definendo i propri confini (chi ne debba far parte e chi no) attraverso meccanismi di autocontrollo. Allo stesso modo la cultura è considerata come un sistema autoreferenziale che si autogenera in relazione con altri sistemi sociali.

In sintesi, gli approcci in questa sezione si situano nell'ambito della macrosociologia, adottando una prospettiva olistica. Tendono dunque ad analizzare non gli individui in quanto tali ma il sistema nel suo insieme, la rete di relazioni tra gli individui che lo compongono e le relazioni con altri sistemi. Ne consegue che, secondo queste visioni, il ruolo di agente viene attribuito non ai singoli individui bensì alle entità collettive. I discorsi di “dialogo tra le culture” o “scontro tra culture” si situano pertanto in questa prospettiva. Gli individui sono considerati come *appartenenti* ad una cultura, sottolineando con l'uso di questo termine l'influenza deterministica della stessa sul singolo.

Individualismo metodologico e interazionismo simbolico

Il termine di individualismo è spesso utilizzato, in contrasto con il termine di collettivismo, per definire l'orientamento di un particolare gruppo sociale, tendente a sottolineare l'indipendenza, l'autonomia e la libertà dell'individuo rispetto al gruppo. In sociologia il termine è però anche utilizzato per caratterizzare un approccio ai fenomeni sociali all'interno della disciplina, ed è secondo quest'ultima accezione che va qui inteso. Tale posizione considera che scopo della sociologia sia di analizzare i fenomeni sociali spiegandoli in base alle caratteristiche degli individui. Appare quindi ovvio il contrasto con le posizioni descritte in precedenza che, partendo da un approccio olistico, reputano che i fatti sociali non possano essere compresi riducendoli alle loro componenti costitutive e possano quindi essere studiati indipendentemente dai fattori individuali. Ne consegue che, entro la prospettiva individualista, la cultura è considerata non come un fatto sociale bensì come un vissuto soggettivo. Rispetto agli approcci macro-sociologici visti in precedenza, ci situiamo qui entro la micro-sociologia.

Per quanto concerne l'interazionismo simbolico, l'accento viene posto sull'importanza della percezione e dell'interpretazione della realtà, ad esempio quella sociale, da parte dell'individuo e non del fatto in sé. Come il termine interazionismo sottolinea, l'azione umana è guidata dal significato attribuito alle cose, che è costruito e condiviso attraverso l'interazione. La cultura è dunque una matrice interpretativa realizzata attraverso l'interazione. Questa però è costantemente rielaborata dall'individuo che la costruisce e ricostruisce nel suo agire. Se nella visione precedente l'individuo era determinato dalla cultura, secondo questa prospettiva egli si differenzia dagli altri proprio attraverso la sua cultura e la sua capacità d'azione, attraverso cui è l'individuo stesso a determinare la cultura.

Ricordiamo in questo ambito l'apporto di Max Weber ed il suo rifiuto dei determinismi sociali. Considerato uno dei padri fondatori della sociologia moderna e uno dei più importanti sociologi del ventesimo secolo, l'opera maggiormente conosciuta di Weber con *La politica e la scienza come professioni* è *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* del 1905, trattato di sociologia della religione nel quale identifica nella mentalità calvinista la precondizione per lo sviluppo del capitalismo. Il lavoro di Weber è caratterizzato da un approccio storico allo studio delle società, in particolare tentando di definire la specifica individualità tipica di ogni epoca storica e di ogni società, ed in particolare dell'età moderna. Nell'introduzione al testo *Basic concepts in sociology*, è immediatamente chiara la visione di Weber (1922) della sociologia:

“The term "sociology" is open to many different interpretations. In the context used here it shall mean that science which aims at the interpretative understanding of social behavior in order to gain an explanation of its causes, its course, and its effects. It will be called human "behavior" only in so far as the person or persons involved engage in some subjectively meaningful action. Such behavior may be mental or external; it may consist in action or omission to act. The term "social behavior" will be reserved for activities whose intent is related by the individuals involved to the conduct of others and is oriented accordingly.”

In altre parole, la sociologia è un approccio interpretativo dell'agire sociale. È considerata come azione il comportamento degli individui a cui è connesso un'azione soggettiva; non tutte le azioni sono sociali: lo sono fintanto che il comportamento è influenzato o influenza l'agire di altri. L'attenzione è dunque concentrata sui comportamenti degli individui, posizione assai diversa da quella di Durkheim che focalizzava la sua attenzione su quei fenomeni sociali aventi un'esistenza in sé e non dipendenti dalle singole azioni individuali. A Weber (1922) è pure attribuibile il già menzionato concetto di individualismo metodologico, metodo di analisi dei fenomeni sociali che si focalizza sugli individui concretamente coinvolti, piuttosto che su categorie astratte o sovraindividuali. La spiegazione dei fenomeni sociali va cercata nelle azioni dei singoli soggetti, da motivare a loro volta in relazione all'intenzione degli attori sociali entro il quadro sociale di riferimento. In altri termini, i fenomeni macrosociali devono essere spiegati a partire dai fenomeni microsociale. Il riconoscimento dell'autonomia dell'individuo nell'interpretazione della situazione, sempre entro le possibilità della struttura che la caratterizza, comporta un rifiuto di ridurre la sociologia ai determinismi sociali, ovvero l'assunto che l'azione umana dipenda unicamente dalle forze sociali.

Il sociologo francese Raymond Boudon (1979) prosegue sulla via dell'individualismo metodologico tracciata da Weber sostenendo che l'unità elementare dell'analisi sociologica è l'individuo, quello che considera l'atomo logico al centro di qualsiasi fenomeno sociale. La comprensione della realtà sociale dipende da una comprensione della razionalità dell'individuo e di come le singole azioni ad essa ispirate si compongono fino ad aggregarsi in fenomeni collettivi. Per Boudon come per Weber i fenomeni sociali non vanno pertanto intesi come fatti, ovvero come realtà esterne all'agire degli attori individuali, bensì come la somma delle loro azioni.

Va comunque rilevato che Boudon non esclude la presenza di condizionamenti sociali, ma afferma piuttosto da un punto di vista metodologico la necessità di prendere in considerazione l'autonomia degli attori all'interno di questi. In altre parole, l'agire degli attori sociali non può essere ridotto alla somma dei condizionamenti sociali cui sottostanno.

Il filosofo, sociologo e psicologo inglese George Herbert Mead è in genere considerato il padre dell'interazionismo simbolico ed associato alla Scuola di Chicago, con altri sociologi quali ad esempio Robert Park. Egli sottolinea come il soggetto si definisce socialmente attraverso l'interazione, la quale è mediata dall'uso di simboli condivisi socialmente e dall'interpretazione.

Mead (1934) è, in effetti, considerato il predecessore di quello che diverrà in seguito, soprattutto ai contributi di Herbert Blumer (1969) ed in parte di Erving Goffman (1967), l'approccio dell'interazionismo simbolico. Questa prospettiva analizza gli aspetti "soggettivi" ed individuali della vita sociale piuttosto che gli aspetti "oggettivi" e macrosociali. L'analisi si concentra dunque sulle interazioni osservabili piuttosto che su fenomeni macro-strutturali come le relazioni tra le istituzioni. Gli individui sono considerati attori che devono in continuazione adeguarsi al comportamento degli altri attori, il che avviene grazie all'interpretazione di tali azioni e quindi all'attribuzione di significati simbolici. L'aspetto della comunicazione simbolica ricopre qui un'importanza fondamentale, essendo considerato alla base della formazione di identità soggettive, di forme mentali come pure dell'organizzazione sociale.

A differenza degli approcci visti in precedenza, la prospettiva interazionista considera gli individui come attori attivi che co-costruiscono il proprio mondo sociale attraverso l'interazione piuttosto che esserne plasmati. I processi sociali sono considerati dinamicamente: se per i funzionalisti la socializzazione permetteva la stabilità del sistema sociale, per gli interazionisti gli equilibri sono dinamici e vengono costantemente rinegoziati dagli attori. L'accento posto sulla costruzione dell'identità sociale attraverso la negoziazione della realtà sociale porta alla teoria di Goffman (1969), secondo cui gli attori sociali mettono in scena dei ruoli in base ai differenti contesti entro cui si trovano ad agire. La cultura è dunque considerata, secondo questa prospettiva, come un fatto costruito socialmente dagli individui attraverso l'interazione, che ne permette però pure la socializzazione creando il contesto entro il quale avviene l'interazione ed i simboli diventano interpretabili.

In opposizione con gli approcci analizzati in precedenza, le prospettive qui analizzate non partono da un approccio macrosociale, ovvero aventi come oggetto di studio le società, i sistemi sociali e le popolazioni in senso largo e ad un alto grado di astrazione, bensì da un approccio microsociale in cui l'oggetto di studio è l'individuo e le sue attività entro la società. Questo implica un'importante distinzione nel modo di considerare la società, ed in particolare quella nazionale, in quanto tale. Essa è considerata non come una realtà omogenea avente capacità operativa, bensì come un

insieme di individui. In altre parole, la sfera culturale non si impone in modo deterministico a tutti gli individui appartenenti ad un determinato quadro sociale ma, sebbene condivisa, si situa a livello individuale.

Costruttivismo sociale

Il concetto di costruttivismo è polisemico ed assume significati diversi all'interno di differenti discipline scientifiche. In questo ambito verrà trattata l'accezione del costruttivismo sociale in ambito sociologico.

Il costruttivismo è essenzialmente una posizione che riprende ed integra le due grandi tendenze viste in precedenza. In sintesi, il costruttivismo sociale è una posizione della sociologia che osserva la nascita, l'istituzionalizzazione e la perpetuazione dei fatti sociali. La realtà è costruita socialmente in maniera dinamica e riprodotta dagli individui sulla base delle interpretazioni che questi hanno di essa. Gli attori individuali e collettivi formano, attraverso l'interazione, rappresentazioni mentali condivise delle azioni degli altri attori. La realtà sociale viene così costruita dagli attori stessi, che definiscono degli schemi interpretativi delle azioni degli altri individui. Questi sistemi creano dei ruoli all'interno della società, che vengono istituzionalizzati e che dunque a loro volta guidano l'agire degli attori sociali.

La realtà così costruita è soggettiva: non possiamo conoscere la realtà di per sé ed in maniera indipendente dagli individui e dalla loro percezione ed interpretazione che sono, di fatto, soggettive. Cultura e società sono dunque il prodotto degli attori, individuali e collettivi, i quali ne sono però a loro volta contemporaneamente plasmati.

Questa prospettiva si presenta sotto diverse declinazioni. Ricordiamo ad esempio il contributo del sociologo tedesco Norbert Elias (1987), che può essere considerato un precursore del costruttivismo. Egli analizzò come le strutture psichiche individuali siano definite dai comportamenti sociali e del loro mutare nel tempo. Studiò ad esempio l'emergenza storica della "coscienza di sé", ovvero quello che Freud chiamerebbe super-ego, legata alle buone maniere. Il sociologo americano Peter Berger e quello tedesco Thomas Luckmann (1966) sono i padri riconosciuti del costruttivismo. Nella loro opera *The Social Construction of Reality*, essi pongono le basi del costruttivismo sociale. Infine, Pierre Bourdieu può pure essere considerato un costruttivista, anche se è necessario sottolineare il fatto che egli dia molta importanza alle strutture sociali nelle sue opere. Le sue ricerche si focalizzano soprattutto sul ruolo dell'individuo all'interno delle strutture sociali, nel tentativo di conciliare la libertà individuale con le influenze del contesto sociale. Sebbene si rifaccia alla visione marxista della società come insieme di relazioni sociali e riconosca il ruolo importante dei determinismi sociali, si rifiuta, però, di ridurle meramente a quelli. Il sociologo americano Aaron Cicourel propone una "sociologia cognitiva" che mette a fuoco le relazioni tra società, saperi, come ad esempio i micro-

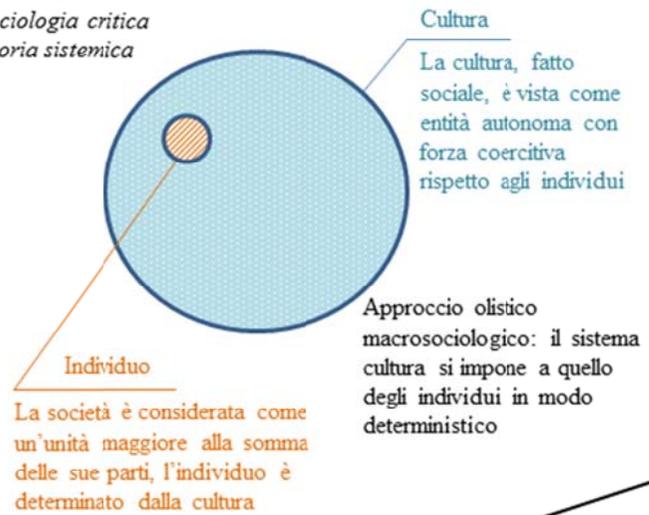
saperi sociali e il linguaggio e, di conseguenza, la cultura. Nel suo approccio si avvicina all'etnometodologia del sociologo americano Harold Garfienkel, la quale si concentra sull'analisi non della società in quanto tale bensì delle procedure attraverso cui l'ordine viene socialmente costruito e condiviso.

Il punto comune degli approcci e contributi sopra elencati, che crea una sorta di sintesi tra le due macro tendenze individuate nei paragrafi precedenti, consiste da un lato nel negare i determinismi sociali sottolineando la fondamentale libertà degli individui rispetto alla loro "cultura" che, in effetti, contribuiscono a costruire nell'interazione con gli altri attori. Dall'altro lato viene però al contempo evidenziata l'influenza che il contesto sociale gioca sugli individui: differenti contesti implicano dei "ruoli" e degli "habitus" interiorizzati che hanno un forte impatto sugli individui e sono necessari per la loro entrata in interazione e possibilità di azione nel quadro sociale. Sottolineando il processo di co-costruzione della realtà sociale da parte degli attori coinvolti, si implica pure una concezione della cultura come realtà dinamica in continua evoluzione. Inoltre, affermando la natura costruzionista del concetto di cultura la conseguenza è che tutti gli elementi culturali non sono altro che delle costruzioni sociali sviluppate in un determinato momento storico da degli individui o da delle collettività e pertanto altrettanto suscettibili di mutamento.

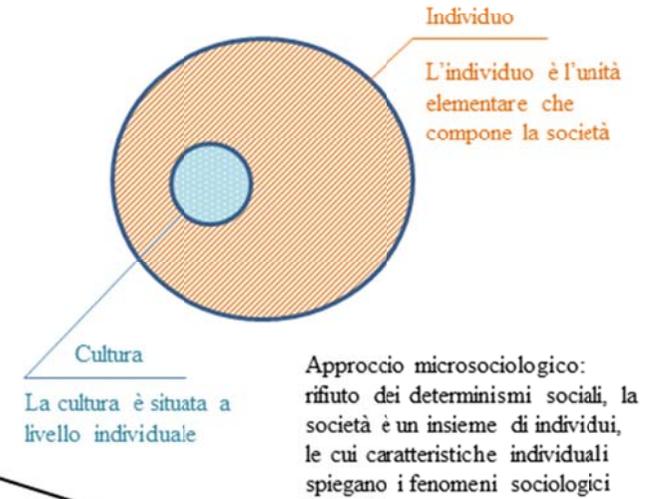
Questo capitolo si conclude con un sunto delle diverse posizioni definite in ambito sociologico rispetto alla relazione tra individuo, cultura e società. Come sottolineato in precedenza, lo scopo di questa analisi è quello di definire la categorizzazione di questo tipo di rapporto allo scopo di poter analizzare empiricamente quali tipologie di relazione vengano presentate nei testi mediali e secondo quali modalità. Sono distinguibili, come abbiamo visto, due opposizioni radicalmente opposte. Da un lato vi sono quelle teorie che definiscono una supremazia delle strutture e dei gruppi sociali rispetto all'agire individuale. Dal lato opposto, si trovano le differenti teorie che considerano la società e la cultura come il risultato delle azioni individuali. Fra questi due estremi si situano gli approcci che cercano di conciliare i due estremi ponendo le tre entità principali, cultura, società ed individui, in una relazione circolare basata su di un'influenza reciproca.

Di seguito viene proposta una visualizzazione schematica dei principali tipi di rapporto tra cultura, individuo e società identificati nella letteratura sociologica.

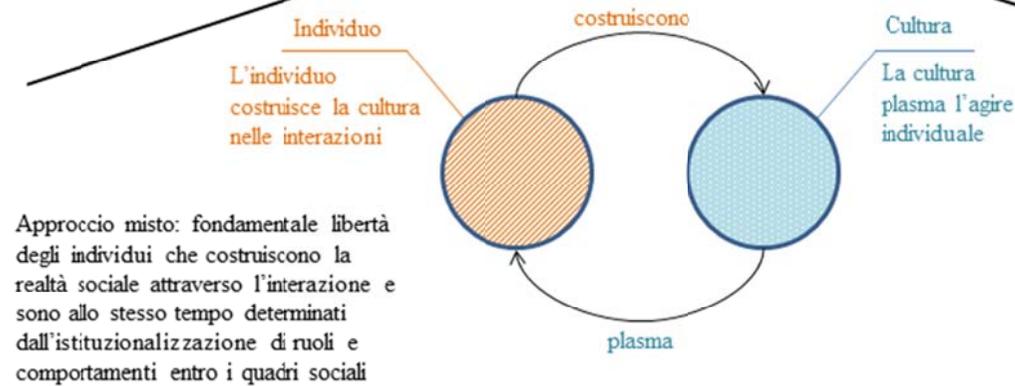
Funzionalismo e struttural-funzionalismo
 Strutturalismo
 Sociologia critica
 Teoria sistemica



Individualismo metodologico
 Interazionismo simbolico



Costruttivismo sociale



2.2.4 Una definizione operativa del concetto di cultura

Per definizione operativa si intende qui una definizione del concetto ottenuta scomponendolo nei suoi aspetti costitutivi in modo da poter raccogliere dati su di esso in modo sistematico e studiare empiricamente la realtà che il concetto indica. Il concetto di definizione operativa è assai comune nelle scienze sociali e si riferisce in altre parole ad una definizione che permette di osservare in maniera empirica dei concetti teorici.. La proposta qui presentata si situa esattamente in questa prospettiva, volendo offrire uno strumento metodologico per definire nell'analisi dei testi mediali quando si faccia effettivamente riferimento alla cultura. Questa definizione mira quindi a proporre ed organizzare tutti i contenuti che, comunemente, vengono considerati come elementi costitutivi della cultura. La proposta qui esposta deve molto ad uno dei due relatori della mia tesi, professor Edo Poglia, giacché rielabora la sua proposta operativa utilizzata in numerosi contesti di ricerca e didattici (si veda, ad esempio, Poglia, 2007 e Poglia et al, 2009).

Prima di delineare la definizione operativa, è necessario fare una premessa. Nell'analisi delle realtà culturali è possibile adottare due approcci epistemologici e metodologici differenti, definiti emic ed etic. Coniati dal linguista Kenneth Pike (1967) e sviluppati dall'antropologo Marvin Harris (1976), questi termini si sviluppano per analogia dai termini "fonemico" e "fonetico". Con questi termini si definisce la scelta di una prospettiva interna, definita come emic, o esterna, utilizzando il termine etic, nella descrizione delle realtà culturali.

Secondo la definizione di Pike, la prospettiva emic si focalizza sugli elementi culturali intrinseci che sono significativi per i membri di una data società, come ad esempio la distinzione tra mondo naturale e regno sovrannaturale all'interno della visione del mondo di una determinata configurazione culturale. Solo i membri di tale gruppo possono esprimere dei giudizi rispetto a questo genere di descrizioni. Nell'approccio emic, le forme culturali sono considerate come irriducibili le une alle altre. Ne consegue che nel loro studio è necessario assumere una prospettiva interna ad una determinata cultura e di conseguenza la realtà sarà osservata da quanto è significativo per la specifica configurazione culturale dell'osservatore.

La prospettiva etic invece si concentra sui concetti e le categorie estrinseche che sono significative per osservatori esterni. Da questo punto di vista si considera quindi che sia possibile osservare e descrivere le caratteristiche culturali indipendentemente dalle specificità culturali dell'osservatore e attraverso un punto di vista esterno (cfr. Headland, Pike e Harris, 1990).

In pratica, i due approcci possono essere considerati come complementari: se da un lato un approccio emic consente una conoscenza empatica ed intuitiva di una determinata configurazione culturale, come pure di sviluppare delle ipotesi di tipo etic, l'approccio etic permette di effettuare comparazioni tra le differenti realtà culturali definendo così categorie ed elementi universali e indipendenti dalle specificità culturali. Come affermato da Harris (1968):

“Emic statements refer to logico-empirical systems whose phenomenal distinctions or ‘things’ are built up out of contrasts and discriminations significant, meaningful, real, accurate or in some other fashion regarded as appropriate by the actors themselves. An emic statement can be falsified if it can be shown that it contradicts the cognitive calculus by which relevant actors judge that entities are similar or different, real, meaningful, significant, or in some other sense ‘appropriate’ or ‘acceptable’.... Etic statements depend upon phenomenal distinctions judged appropriate by the community of scientific observers. Etic statements cannot be falsified if they do not conform to the actor’s notion of what is significant, real, meaningful or appropriate.”

Considerate le possibilità di ordine comparativo insite nell'approccio etic, sarà proprio questa la scelta di base adottata per la proposta di definizione operativa del concetto di cultura che seguirà. L'obiettivo è, infatti, quello di identificare le categorie generali in base alle quali è possibile definire gli elementi culturali, indipendentemente dalla forma specifica che questi assumono nelle differenti realtà sociali.

Oltre agli approcci etic ed emic è pure possibile seguire due approcci metodologici diversi nella costruzione del concetto di cultura. Da un lato, attraverso un approccio top-down, è possibile partire da un concetto generale di cultura e solo in seguito definire quali siano gli specifici elementi culturali rintracciabili in un determinato quadro sociale. Questa è la scelta che viene effettuata più di sovente: se da un lato è positiva perché intuitiva, dall'altro la scarsa chiarezza di questo tipo di definizione ha come conseguenza il proliferare delle definizioni di cultura. Sono queste in genere le definizioni di cultura rilevate analizzando i contributi antropologici e sociologici nei due sottocapitoli precedenti.

D'altro canto è possibile, attraverso un approccio bottom-up, partire dagli elementi culturali elementari riscontrabili in un gruppo sociale e ricostruire la sua cultura come la sintesi di tali elementi. Questo viene considerato un approccio analitico, ed è anche la posizione metodologica scelta nella presente sezione. Questa prospettiva,

in considerazione del grande numero di elementi individuati, è da un lato più complessa. Allo stesso tempo è una visione semplificata e, qualcuno potrebbe obiettare, riduttiva o addirittura meccanicista, limitando il concetto di cultura ai suoi soli elementi costitutivi, ignorando nell'analisi la genesi e le trasformazioni del concetto, come pure le relazioni tra aspetti culturali, individuali e societari propri ad esso. Tuttavia, considerata la finalità analitica prefissata, questa scelta appare appropriata. Essendo l'obiettivo quello di individuare a livello discorsivo le istanze nelle quali questo concetto viene trattato, questo tipo di soluzione pare essere la più consona.

La cultura è quindi qui scomposta in elementi o contenuti culturali, definiti come costrutti o prodotti mentali che l'individuo ha in comune con altri individui all'interno di determinati gruppi sociali. Va rilevato che non tutti i costrutti o i prodotti mentali sono culturali. In effetti, alcuni sono puramente neurologici oppure frutto di esperienze individuali, anche se gli strumenti necessari per il trattamento di esperienze sono culturali. Esiste tutta una serie di categorizzazioni in base alle quali si possono classificare gli elementi e i contenuti culturali. Nella presente proposta, gli elementi culturali vengono suddivisi in quattro categorie: comunicativi, cognitivi, comportamentali e materiali.

Elementi culturali comunicativi -> schemi di ragionamento?

Per quanto concerne gli elementi culturali categorizzati come comunicativi, questi si riferiscono a tutti quegli elementi che permettono in concreto l'interazione tra differenti individui, assegnando un'etichetta agli aspetti della realtà, sia essa fisica o percepita, conferendovi un significato e permettendo di pensare ad essi e di comunicarli. Gli elementi culturali che fanno parte di questa categoria hanno in comune con i contenuti della categoria denominata come comportamentale il fatto che entrambi rappresentano l'insieme delle forme simboliche che mediano i rapporti tra il nostro Sé e gli altri. La distinzione in due categorie è dovuta al fatto che gli elementi comunicativi rappresentano gli strumenti espressivi concreti che permettono l'interazione, mentre gli elementi comportamentali rappresentano la concezione delle forme e delle norme relazionali possibili presenti all'interno di un determinato quadro sociale o tra differenti quadri.

La tipologia di elementi principale di questa categoria è rappresentata dai codici, intesi come sistema di segni, comprensivo della definizione delle loro caratteristiche e delle regole per il loro utilizzo. Come osservato da de Saussure (1916), i segni

sono composti sia da un significante, sia da un significato. Se il primo è la parte percepibile a livello sensoriale, ad esempio sotto forma di elementi grafici o fonetici, il secondo è posto in relazione al concetto cui il significante fa riferimento, ovvero l'idea o in altre parole uno specifico aspetto della realtà. A livello di elementi culturali, sono quindi identificabili sia i concetti cognitivamente presenti a livello mentale degli individui atti a rappresentare le distinte concezioni della realtà, sia essa esterna o astratta, sia i significanti che stanno a rappresentarli.

Questa distinzione è rilevante soprattutto alla luce dell'ipotesi di Sapir-Whorf (Whorf, 1956), secondo cui la concezione e la percezione della realtà si situa in una relazione biunivoca con gli strumenti linguistici posseduti. In altri termini, non solo descriviamo il mondo attraverso i significanti in nostro possesso, ma al contempo l'essere dotati di determinati elementi espressivi influenza la nostra percezione e la nostra concezione mentale del mondo. Famoso è l'esempio, per altro basato su di un'impropria comprensione del funzionamento delle lingue polisintetiche ma utile a livello esemplificativo, della vasta terminologia utilizzata dagli inuit per descrivere la neve: l'ampia varietà di termini utilizzati sarebbe in diretta connessione con la differente capacità percettiva e concettualizzante della neve da parte di questa popolazione. Si potrebbe a questo punto esporre la critica che i concetti, intesi come significati presenti nel mentale dell'individuo, andrebbero più correttamente categorizzati entro il gruppo di elementi culturali cognitivi. Si è qui però deciso di considerarli quali elementi comunicativi vista l'inscindibile connessione con il loro aspetto espressivo, i significanti.

Tornando all'elemento culturale definito come codice, questo assume naturalmente numerose forme. Quella sicuramente più importante è il codice linguistico. Se questo tipo di codice ha in comune con gli altri il fatto di essere formato di segni e da specifiche regole operative, si distingue per la sua ricchezza e per la facoltà di potersi riferire ad altri codici come pure di avere le caratteristiche di metalinguaggio.

Se la definizione di codice linguistico verbale, relativo in concreto all'utilizzo di parole, appare autoesplicativa, gli aspetti non verbali richiedono una breve precisazione. In particolare gli elementi culturali di questo tipo fanno riferimento alla prossemica, che come descritta da Hall (1963) si riferisce alla gestione, all'organizzazione ed alla percezione dello spazio tra gli interlocutori durante l'interazione. L'aptica si riferisce al contatto fisico durante la comunicazione, mentre la cinestetica fa riferimento ai movimenti del corpo come pure al contatto visivo, alla mimica, alla postura ed alla gestualità. Vi sono poi gli aspetti paralinguistici quali il tono di voce, l'uso dei silenzi, la frequenza ed il ritmo della conversazione.

Oltre a questi tipi di codici, vi sono poi altri codici iconici o simbolici, intesi come sistemi di segni convenzionali. Gli ultimi elementi culturali facenti parte della categoria di elementi comunicativi sono le forme tipiche del discorso, quali ad esempio le metafore, i modi di dire o i proverbi.

Elementi culturali cognitivi

Nella categoria di elementi culturali cognitivi rientrano tutte le forme mentali interiorizzate del pensiero individuale e si distinguono dagli elementi culturali comportamentali per il fatto di non essere direttamente osservabili. Sono, infatti, rilevabili unicamente quando si traspongono in comportamenti concreti o attraverso la loro verbalizzazione da parte degli individui che fanno parte di un determinato gruppo sociale.

Fanno in primo luogo parte di questa categoria le rappresentazioni, intese come il contenuto delle forme del pensiero, ovvero le idee. Queste possono essere sia relative a soggetti o oggetti concreti, sia ad entità astratte. Vi é da un lato la rappresentazione di Sé, ovvero quel costrutto multidimensionale che si riferisce alla percezione individuale di sé in relazione a differenti caratteristiche o quadri sociali (Shavelson e Bolus, 1982). Dall'altro lato in maniera speculare possiamo individuare le rappresentazioni degli altri, fra cui ricadono anche gli stereotipi ed i pregiudizi. Vi sono infine le rappresentazioni del mondo, intese come l'orientamento cognitivo formato da un sistema di opinioni e di idee riguardo alla natura del mondo sensibile e metafisico e che definisce la percezione e l'esperienza che gli individui ne fanno. Fanno parte di questa tipologia di elementi culturali ad esempio le credenze ed i saperi, intesi come tutto ciò che i membri di un determinato gruppo sociale considerano come vero. Sono in altre parole i fatti considerati come accettati e credibili all'interno di un gruppo, quali ad esempio le credenze religiose, magiche e mitiche, ma anche le credenze popolari ed il senso comune come pure i diversi tipi di sapere come quello scientifico. Vi sono poi le ideologie, intese come sistemi strutturati ed interconnessi di credenze in relazione ad una specifica tematica e, in generale, associati ad una determinata istituzione o gruppo sociale. Fanno infine parte degli elementi culturali entro la tipologia delle rappresentazioni del mondo le concezioni di spazio e tempo.

I valori rappresentano un altro elemento di questa categoria e sono uno degli aspetti più osservati in relazione al concetto di cultura. Ne sono un esempio il lavoro di

Schwartz (1994), in cui numerose culture sono caratterizzate da un insieme di dieci valori, come per esempio la conformità, la tradizione o l'autonomia. Un altro autore che sviluppa la sua analisi attorno a questo elemento è Inglehart (1997), che sulla base di inchieste a livello europeo e mondiale caratterizza culturalmente i paesi e gli atteggiamenti nazionali essenzialmente in relazione ai valori predominanti, costruendo in pratica dei macrovalori raggruppati i diversi valori predominanti in un paese e disponendoli in seguito su due assi cartesiani e situando così le culture nazionali le une rispetto alle altre come pure definendo delle "aree culturali". I valori sono le idee che i membri di un determinato gruppo sociale considerano come desiderabili e riflettono il senso etico o deontologico individuale, ovvero ciò che deve essere perseguito. Nei differenti gruppi sociali la gerarchia dei valori può assumere forme anche molto diverse: se in alcuni gruppi sociali l'indipendenza è tenuta in alta considerazione, in altri il conformismo può assumere un carattere di desiderabilità maggiore.

Un successivo elemento da inserire in questo ambito è quello del gusto, tra cui possiamo ritrovare il senso estetico, considerato come la concezione del bello, come pure il gusto culinario.

L'ultimo elemento di questa categoria, che fungerà da ponte con la categoria seguente, è quello degli atteggiamenti, intesi come insieme di predisposizioni a produrre un certo tipo di risposte che precedono e motivano i comportamenti. Gli atteggiamenti, che constano anche di una componente individuale legata ai tratti caratteriali, sono delle tendenze che si sviluppano entro determinati quadri sociali a livello cognitivo ed affettivo, fornendo una chiave valutativa di una determinata entità anche in relazione alle credenze.

Elementi culturali comportamentali

Gli elementi culturali qui definiti come comportamentali riguardano la concezione e l'espressione dei modi di agire in relazione con altri individui all'interno di un gruppo sociale.

Fanno parte di questa categoria le norme, intese come regole di comportamento stabilite convenzionalmente. Queste assolvono la funzione di controllo sociale interno, in relazione in particolare con gli elementi della categoria cognitiva, ed esterno. Si suddividono tra norme caratterizzate da sanzioni formali, il cui esempio più chiaro è quello delle leggi, e in norme caratterizzate da sanzioni informali,

applicate tramite la pressione sociale, considerate aventi carattere normativo dai membri di un determinato gruppo e che possono comportare stigmatizzazione o rimprovero da parte degli altri membri del medesimo gruppo.

Fanno parte di questa seconda tipologia le usanze popolari ed i costumi, intesi come le forme di comportamento adeguato all'interno di un quadro sociale, che possono declinarsi in regole di etichetta e di buona educazione, come pure in norme comportamentali religiose o sociali.

Un altro elemento culturale incluso in questa tipologia è quello dei tabù, intesi come estrema proibizione sociale rispetto ad un determinato tipo di comportamenti. Rientrano infine in questa tipologia anche i riti e i rituali, insieme di atti prescritti e standardizzati socialmente e legati ad una specifica credenza o ideologia, in particolare quelle religiose. Le forme di norma sanzionate informalmente possono, in determinati gruppi sociali, essere anche oggetto di sanzioni formali, per cui la distinzione tra gli elementi costituenti le due tipologie non è assoluta, anche se quella qui presentata è la più comune.

Un altro tipo di elementi presenti in questa categoria è quella dei ruoli sociali. Legato al concetto di status, inteso come la posizione dell'individuo all'interno del gruppo sociale basata su accordo collettivo che diviene reificata, il concetto di ruolo è definito come l'insieme di diritti e doveri e delle regole di comportamento connessi con l'appartenenza ad un determinato status. Il ruolo definisce delle norme di comportamento codificate relative alle relazioni tra gli individui appartenenti ai diversi status, creando delle aspettative condivise e permettendo così l'interazione in una situazione di doppia contingenza (Luhmann, 1984).

L'altra tipologia di elementi culturali inclusi in questa categoria è quella delle forme dell'organizzazione sociale. Queste vanno intese come sistemi di relazioni codificate, ovvero forme simboliche strutturate sotto forma di gruppi sociali. Si definiscono sulla base del senso di appartenenza ad un gruppo da parte di un numero di individui, o eventualmente attraverso l'attribuzione dell'appartenenza da parte di terzi. Sebbene queste entità abbiano un forte impatto sulla nostra vita e sembrano realizzarsi in entità concrete, non va dimenticato che si tratta di entità simboliche. All'interno di questa tipologia, oltre alle istituzioni, rientrano anche ad esempio le forme di organizzazione della famiglia e le strutture di parentela, oggetto di ricerca privilegiato in ambito antropologico.

Infine, un altro elemento culturale entro questa categoria è quello delle mode, intese qui come serie di comportamenti standardizzati verso i quali convergono,

solitamente per un orizzonte temporale limitato, i membri di un determinato gruppo sociale.

Elementi culturali materiali

L'ultima categoria qui identificata è quella degli elementi culturali materiali. Ci si rifà in questo caso alla posizione presente nelle scienze sociali che mira a studiare il rapporto tra gli aspetti culturali e sociali e gli artefatti. L'uso e la comprensione degli oggetti sono, infatti, concepiti come socialmente e culturalmente definiti (Appadurai, 1988). Gli elementi culturali materiali vengono quindi in questa sede concepiti come il senso attribuito a determinati artefatti fisici.

Fanno parte di questa categoria le opere ed i prodotti culturali. Per opere culturali si intende le produzioni attraverso le quali si concretizzano e si stabilizzano dei contenuti culturali e che fungono da supporto al loro utilizzo, alla loro espressione e trasmissione. Fanno parte di questa categoria le opere artistiche, siano esse letterarie, pittoriche, architettoniche, musicali, teatrali, cinematografiche o altro.

Vi sono poi gli oggetti simbolici, che sono in genere espressione di determinati elementi culturali cognitivi, come ad esempio gli oggetti di culto, la bandiera o i simboli religiosi. Questi possono incarnarsi anche in individui nel caso di personaggi emblematici, che rappresentano idealmente alcuni determinati elementi culturali desiderabili o fungono da simbolo di un intero gruppo sociale. Ne sono un esempio gli eroi o i personaggi mitici o storici.

Vi sono per finire le istituzioni emblematiche, come ad esempio la Chiesa o dei partiti politici. Sono spesso legati con un'ideologia o con altri elementi culturali, che incarnano e riproducono. Per concludere, vi sono gli avvenimenti emblematici, ovvero i momenti topici nella storia di un determinato quadro sociale, come guerre o rivoluzioni, che vengono ricordati attraverso celebrazioni.

Di seguito viene riportata la tabella che presenta, in modo schematico, l'insieme degli elementi culturali qui identificati.

<i>Categoria degli elementi culturali</i>	<i>Tipologia degli elementi culturali</i>	<i>Istanze ed esempi</i>
Elementi culturali comunicativi	Concetti	Significati
	Codici linguistici verbali	Insieme di segni
	Codici linguistici non verbali	Prossemica
		Cinestesica
		Paralinguistica
		Aptica
Altri codici iconici o simbolici	Altri insiemi di segni definiti convenzionalmente, come ad esempio i segnali stradali	
Forme tipiche del discorso	Metafore, modi di dire, proverbi	
Elementi culturali cognitivi	Rappresentazioni di sé	Percezione individuale di Sé
	Rappresentazioni degli altri	Rappresentazione sociale dei diversi individui e gruppi sociali, tra cui ad esempio gli stereotipi

	Rappresentazioni del mondo	Credenze e saperi , intesi come tutto ciò che è considerato come vero dai membri di un determinato gruppo sociale, come ad esempio le credenze religiose o magiche, i saperi scientifici o miti
		Ideologie , intese come sistemi strutturati ed interconnessi di credenze in relazione ad una determinata tematica e, in generale, associati ad una determinata istituzione o gruppo sociale, come ad esempio il capitalismo o il cristianesimo
		Concezioni di spazio e tempo
	Valori	I valori sono insieme di idee che i membri di un determinato gruppo sociale considerano come desiderabili e riflettono il senso etico o deontologico individuale, ovvero ciò che debba essere perseguito, come ad esempio l'uguaglianza tra i sessi o l'individualismo
	Gusti	Senso estetico , considerato come la concezione del bello
		Gusto culinario

	Atteggiamenti	Atteggiamenti intesi come insieme di predisposizioni a produrre un certo tipo di risposte che precedono e motivano i comportamenti, come ad esempio il razzismo
Elementi culturali comportamentali	Norme sanzionate formalmente	Norme formali , intese come regole di comportamento stabilite convenzionalmente e sottoposte ad una sanzione, come ad esempio le leggi dello Stato
	Norme sanzionate informalmente	Costumi e usanze popolari , intesi come le forme di comportamento e le pratiche adeguate all'interno di un quadro sociale, che possono declinarsi in regole di etichetta e di buona educazione, come pure in norme comportamentali religiose o sociali. La tradizione è considerata come un insieme di costumi, mentre il folclore rappresenta i costumi popolari.
		Tabù , intesi come estrema proibizione sociale rispetto ad un determinato tipo di comportamenti. Ne è un esempio il tabù dell'incesto

		Riti e rituali , intesi come insieme di atti prescritti e standardizzati socialmente e legati ad una specifica credenza o ideologia, in particolare quelle religiose
	Ruoli sociali	Ruoli sociali intesi come l'insieme di diritti e doveri e delle regole di comportamento connessi con l'appartenenza ad un determinato status, ad esempio all'interno del gruppo sociale professionale
	Forme dell'organizzazione sociale	Forme dell'organizzazione sociale intese come le forme simboliche strutturate sotto forma di gruppi sociali che si definiscono sulla base del senso di appartenenza ad un gruppo da parte di un numero di individui, o eventualmente attraverso l'attribuzione dell'appartenenza da parte di terzi. Ne fanno parte ad esempio le strutture di parentela o delle istituzioni
Elementi culturali materiali	Opere e prodotti culturali	Opere artistiche (letterarie, pittoriche, architettoniche, musicali, teatrali, cinematografiche, ecc.)

	Oggetti simbolici	Oggetti simbolici come ad esempio oggetti di culto, religiosi, bandiera
	Personaggi emblematici	Personaggi che rappresentano idealmente alcuni determinati elementi culturali desiderabili, quali eroi o personaggi mitici
	Quadri sociali emblematici	Quadri sociali emblematici , Spesso legati con un'ideologia o con altri elementi culturali, che incarnano e riproducono. Ne sono un esempio la Chiesa o i partiti politici.
	Avvenimenti emblematici	Avvenimenti tipici nella storia di un determinato quadro sociale, come guerre o rivoluzioni, che vengono ricordati attraverso celebrazioni.

I differenti elementi culturali si assemano in seguito in insiemi relativamente coerenti. Per differenti attori o quadri sociali gli elementi più prominenti possono variare. Poggia (2009) sottolinea come esistano diverse modalità, presentate di seguito, attraverso cui gli elementi culturali possono legarsi in configurazioni culturali passando eventualmente da meso-insiemi tra i quali le dimensioni culturali, intese come un insieme relativamente semplice e coerente di elementi culturali di diverso tipo, spesso presentate sotto forma di opposizioni binarie. Ricordiamo in questo contesto i lavori di Hofstede (1980 e 1997), Kluckhohn e Strodtbeck (1961), Hall (1976) e Trompenaars (1998).

Vi sono poi gli standard culturali, insiemi semplici e coerenti di elementi culturali normativi rilevati a livello individuale ma inerenti ai quadri sociali nei quali questi sono inseriti. Uno degli autori di riferimento in questo ambito è Alexander Thomas.

Gli elementi culturali possono, inoltre, essere aggregati in sfere culturali quando questi caratterizzano settori specifici dell'attività umana, quali la sfera religiosa, economica o politica, e contraddistinguono quindi specifici quadri sociali.

Infine, sempre seguendo la proposta di Poggia (2009), ritroviamo le configurazioni culturali, intese come l'insieme di elementi culturali che caratterizzano un quadro o un attore sociale. Gruppi sociali distinti possono inculdere diverse combinazioni di elementi culturali e attribuirvi una diversa rilevanza. Va inoltre ricordato che le configurazioni culturali sono dinamiche e mutano nel tempo.

2.3 Il concetto di frame

“The social world is a kaleidoscope of potential realities, any of which can be readily evoked by altering the way in which observations are framed and categorized.”

(Edelman, 1993)

2.3.1 Introduzione

In questa sezione del lavoro, in parallelo con quanto avvenuto nei sottocapitolo precedente (Cfr. *supra*, 2.2), la prima preoccupazione è di carattere ontologico e mira a proporre una definizione di frame sufficientemente precisa ed esente da ambiguità.

Comunemente, il concetto di frame riferito alla framing analysis in lingua italiana viene tradotto come “cornice”. Va però notato che frame in lingua anglosassone ha numerose accezioni, il che comporta differenti definizioni qualora lo si traduca in italiano. Il sostantivo frame può essere trasposto come cornice di un quadro, ma anche come fotogramma cinematografico o come quadro dell'inquadratura. Esso indica però anche la struttura, ad esempio di edifici, navi o tetti, il telaio di biciclette, macchine, letti, finestre o porte, l'ossatura e la corporatura come pure la montatura degli occhiali. Infine, quando usato come verbo, il termine di frame può essere impiegato per descrivere l'azione di incorniciare, anche in modo figurato, ma anche di formulare, elaborare, articolare o addirittura di incastrare o tramare contro qualcuno.

È dunque possibile, già da un punto di vista intuitivo, comprendere il significato di questo concetto, che si riferisce alla selezione della porzione di realtà che si sceglie di osservare e che dunque struttura e definisce, in un certo senso costruendola, questa stessa realtà. Come detto la comune traduzione italiana del concetto di frame riferito alla framing analysis è quella di cornice, tuttavia nel presente lavoro si è

deciso di optare per l'uso del concetto anglofono di frame in considerazione della maggiore presenza di questo termine a livello di letteratura, anche italoфона.

Negli ultimi anni un vasto numero di pubblicazioni relative al concetto di frame si è sviluppata in numerosi ambiti e discipline accademiche (D'Angelo, 2002; Shah, Domke & Wackman, 1996), come ad esempio in ambito cognitivista, sociologico, economico, antropologico, psicologico, politico, linguistico, mediatico e comunicativo (Hertog & McLeod, 2003; D'Angelo, 2002; Scheufele & Tewksbury, 2007).

L'interdisciplinarietà è una caratteristica attraente, ma la pluralità di usi e di accezioni comporta il rischio di una dispersione del concetto (Reese, Gandy & Grant, 2003). Questa grande varietà di studi si traduce in una diversità paradigmatica spesso caratterizzata dalla mancanza di una chiara concettualizzazione ed operazionalizzazione dei concetti chiave (Scheufele, 1999) e da visioni contrastanti anche per quanto concerne differenti approcci teorici (Hertog & McLeod, 2003). Come osserva Entman (1993), un uso eclettico della teoria e definizioni inconsistenti dei termini chiave hanno inibito la formazione di una concezione generalmente condivisa della teoria dei frame portando alla formazione di un paradigma frammentato.

Per cercare di ovviare a questa varietà di significati e posizioni, nel sottocapitolo 2.3.2 verrà presentato, a partire da una prospettiva interdisciplinare, il concetto di frame così come si è sviluppato storicamente ed in seguito (cfr. *infra*, 2.3.3 e 2.3.4) verranno esposte alcune considerazioni circa la sua natura e il suo statuto epistemologico fino a giungere ad una sintesi del concetto. Nel sottocapitolo 2.3.5 la sezione si concluderà con un'analisi della più recente letteratura sviluppata in relazione a questo concetto in ambito comunicativo.

2.3.2 Analisi dello sviluppo storico e teorico del concetto di frame

Le origini dell'utilizzo del concetto di frame possono essere fatte risalire al lavoro di Frederic Bartlett (1932) nell'ambito della psicologia cognitiva e sperimentale nei primi anni trenta, in particolare in relazione al concetto di schema.

La nascita del concetto di frame è però comunemente associata al nome di Gregory Bateson, il poliedrico antropologo, sociologo, linguista e psicologo anglosassone che propone per primo l'utilizzo del termine. Nella sua accezione (Bateson, 1955), il frame è una particolare forma metacomunicativa di messaggio, avente lo scopo specifico di definire le regole ed i confini del contesto relazionale degli interlocutori.

Bateson porta l'esempio del metamessaggio "questo è un gioco", il quale definisce che il successivo scambio di messaggi comunicativi risponderà a determinate regole. In altre parole, questo livello di metacomunicazione definisce il contesto, o il frame, che permette agli interlocutori di interpretare lo scambio comunicativo. La natura del frame, secondo la teorizzazione di Bateson (1955), è psicologica: esso ha una funzione di riduzione della complessità, inibendo o esaltando la percezione di alcuni elementi, ovvero quelli situati all'interno o all'esterno della cornice. Tutti gli elementi all'interno di una cornice sottostanno alle medesime regole e premesse, permettendone così un'interpretazione condivisa.

Negli anni settanta il concetto di frame viene ripreso ed approfondito da Erving Goffman, autore che determinerà il successo di tale teoria. Sociologo e linguista canadese, Goffman è conosciuto soprattutto per il suo apporto all'interazionismo simbolico, espresso nel suo *The Presentation of Self in Everyday Life* (1959). Già in questo primo testo, prendendo spunto dall'opera *The Image: Knowledge in Life and Society* di Kenneth Boulding (1959), Goffman afferma che gli individui utilizzano degli schemi interpretativi, o frame, per percepire, etichettare e dare senso a determinati eventi che avvengono nella propria vita.

Nel 1974 vede la luce il suo complesso *Frame analysis: An essay on the organization of experience*, nel quale l'autore tenta di sistematizzare il concetto di frame, attingendo alle proposte teoriche di Bateson. Anche Goffman fa riferimento a dei frame di tipo concettuale, intesi come degli strumenti cognitivi che permettono agli individui di organizzare la percezione di esperienze ed attività sociali. La definizione proposta da Goffman è la seguente:

"I assume that definitions of a situation are built up in accordance with principals of organization which govern events – at least social ones - and our subjective

involvement in them; frame is the word I use to refer to such of these basic elements as I am able to identify." (Goffman, 1974)

Questi principi organizzativi della realtà sociale che ne permettono un'interpretazione condivisa, sono quelli che Goffman definisce appunto come frame. Secondo la prospettiva del sociologo canadese, di fronte ad un evento un individuo tenta per prima cosa di definire la situazione (sociale), al fine di comprendere il suo possibile coinvolgimento in essa. In altre parole, i frame sono strutture cognitive di base che guidano la percezione e la rappresentazione della realtà sociale.

"frames have the function to help audiences locate, perceive, identify and label the flow of information around them" (Goffman, 1974).

D'altro canto, i frame non vengono costruiti in modo conscio, ma sono il risultato di processi comunicativi, in altre parole sono la somma delle risposte socialmente condivise a determinate situazioni sociali che organizzano la realtà sociale.

Come nota Barisone (2009) un frame è quindi per Goffman un concetto allo stesso tempo cognitivo ed organizzativo, perché se da un lato esso funge come cornice interpretativa degli individui, dall'altro lato ordina ed organizza le attività sociali indipendentemente dalle rappresentazioni mentali dei singoli. Il frame ha dunque una duplice funzione di contesto sociale che organizza l'esperienza e di cornice cognitiva individuale. L'attività di framing, sempre secondo Goffman, è sia l'attività individuale di definizione di una situazione, sia il principio organizzativo che guida interpretazione ed azione.

Un esempio apportato da Goffman per meglio spiegare il concetto di frame è quello dell'associazione con l'inquadratura in fotografia. L'autore utilizza questa similitudine per illustrare l'utilizzo del frame, che rappresenta la struttura necessaria per tenere insieme la propria immagine (che rappresenta il contesto) di ciò che si sta aspettando. Goffman definisce i frame di livello più basilare "primary frameworks". Questi prendono un'esperienza o un aspetto di ciò che l'individuo sta percependo e lo rendono sensato e significativo. Un tipo di primary framework è, ad esempio, quello naturale, che identifica gli eventi accaduti nel mondo naturale e che quindi hanno una forma puramente fisica senza alcuna influenza umana. L'altra tipologia di framework primario è quella sociale, che spiega gli eventi mettendoli in connessione con l'attività umana. Un esempio di framework naturale potrebbe essere il tempo meteorologico, mentre un esempio di framework sociale potrebbe essere quello utilizzato dal meteorologo che comunica le previsioni del tempo.

Da un punto di vista ontologico, Goffman afferma che i frame sono degli elementi culturali e che, pertanto, sono mutevoli e soggetti a cambiamento. In particolare, da un punto di vista culturale essi rappresentano un insieme di regole, aspettative, codici e convenzioni condivise cui gli individui fanno ricorso nelle proprie azioni, sia pure con una certa libertà di agire in maniera indipendente da quanto prescritto dai frame. Come osservato da differenti autori, Goffman si pone in questo caso in una prospettiva strutturalista (Denzin & Keller, 1981) e culturalista (Tannen, 1993).

Il testo di Goffman è complesso e propone un trattamento non sistematico dei temi affrontati. Il principale sforzo compiuto da Goffman in questo ambito è quello di definire in maniera generale la struttura e la forma delle esperienze individuali in qualsiasi momento della loro vita sociale. Esso propone in sintesi una raccolta delle tipologie di frame presenti nelle interazioni sociali. Al periodo della sua pubblicazione, esso ha raccolto critiche e suscitato scetticismo. Ciononostante, la *frame analysis* proposta da Goffman ha ottenuto un notevole successo, dovuto probabilmente al fatto che questa sia stata adottata in numerosi ambiti esterni ai confini previsti dal lavoro dell'autore, ed in particolare in campo economico, dello studio dei movimenti sociali e in ambito mediale. Come osservato da Van Gorp (2007), gli usi successivi del concetto di frame si distanziano dalla prospettiva proposta da Goffman.

Ho qui definito “frame” come uno schema concettuale, ma come osservato da D'Angelo & Kuypers (2010), la classificazione di frame assume forme molto differenti a seconda degli autori che la utilizzano: così, se frame è sicuramente un *concetto* (si veda ad esempio Tweksbury et al, 2000), alcuni autori si riferiscono al concetto di frame chiamandolo un *approccio* (ad esempio Pan & Kosicki, 1993 o McLeod & Detenber, 1999), una *teoria* (ad esempio Scheufele, 1999), una *classe di effetti mediali* (Price & Tewksbury, 1997), una *prospettiva* (Kuypers, 2005), una *tecnica analitica* (Endres, 2004), un *paradigma* (Entman, 1993) o ancora un *programma di ricerca multiparadigmatico* (D'Angelo, 2002).

Quindici anni dopo l'apparizione di *Frame Analysis*, il concetto di frame viene portato alla ribalta nell'ambito dell'economia da Andrew Tversky e David Kahneman, i quali pubblicano diciassette anni dopo *Framing Analysis* il loro famoso *The framing of decisions and the psychology of choice* (Tversky & Kahneman, 1981) nel quale teorizzano il framing come un'importante implicazione della loro *prospect theory* (Kahneman & Tversky, 1979) in ambito economico, per la quale sono stati insigniti del premio Nobel postumo. Gli autori si concentrano sugli effetti dei frame nei processi decisionali, definendoli come la concezione da parte del

decisore dell'evento, dei suoi risultati e dei fattori contingenti associati ad una determinata scelta. In altre parole, nel loro esperimento classico Kahneman e Tverski (1984) valutano il potere dei frame nel selezionare ed evidenziare determinati aspetti della realtà a scapito di altri. L'esperimento prevedeva di sottoporre il seguente quesito ai soggetti partecipanti:

“Imagine that the U.S. is preparing for the outbreak of an unusual Asian disease, which is expected to kill 600 people. Two alternative programs to combat the disease have been proposed. Assume that the exact scientific estimates of the consequences of the programs are as follows:

- *If program A is adopted, 200 people will be saved;*
- *If Program B is adopted, there is a one-third probability that 600 people will be saved and a two-thirds probability that no people will be saved.*

Which of the two programs would you favour?”

Il 72% dei soggetti ha scelto il programma A, mentre solo il 28% dei soggetti ha scelto il programma B.

Gli autori hanno in seguito proposto un nuovo esperimento, in cui una situazione identica è stata inquadrata in termini di possibili morti invece di possibili vite salvate. La domanda presentata ai soggetti dell'esperimento è stata la seguente:

“Imagine that the U.S. is preparing for the outbreak of an unusual Asian disease, which is expected to kill 600 people. Two alternative programs to combat the disease have been proposed. Assume that the exact scientific estimates of the consequences of the programs are as follows:

- *If Program C is adopted, 400 people will die;*
- *If Program D is adopted, there is a one-third probability that nobody will die and a two-thirds probability that 600 people will die.*

Which of the two programs would you favour?”

In questo secondo caso, i risultati si sono dimostrati praticamente rovesciati: il 22% dei soggetti ha scelto il programma C (mentre l'equivalente programma A aveva ottenuto il 72% delle preferenze), mentre il 78% dei partecipanti ha scelto il caso D (in contrapposizione con il programma B, che aveva ottenuto il 28% delle preferenze).

Kahneman e Tverski smentiscono di conseguenza la teoria della scelta razionale e dimostrano come le modalità di selezione degli elementi salienti di un evento influenzino in maniera sostanziale la percezione di una problematica e le successive scelte degli individui. Gli effetti del framing sono dovuti al fatto che sia possibile

definire le differenti opzioni di una scelta in differenti maniere, sottolineando determinati aspetti o interpretazioni del problema e mettendone in ombra altri.

Un ulteriore ambito in cui i frame hanno avuto un ruolo importante è quello sociologico che riguarda l'analisi dei movimenti sociali, in particolare per quanto concerne la genesi e l'evoluzione delle azioni di mobilitazione collettiva.

Questo tipo di ricerca si sviluppa a partire dagli anni '80. I primi autori a trattare questa problematica facendo riferimento al concetto di frame sono Snow et al. (1986) e soprattutto David Snow e Robert Benford (1988). I movimenti sociali fungono da portatori di credenze ed ideologie e partecipano alla costruzione di significati per i partecipanti ed i loro oppositori. La teoria dei frame fornisce agli attori attivi in questo ambito un utile ed innovativo strumento di analisi per osservare e valutare gli aspetti simbolici e discorsivi delle mobilitazioni sociali.

La tipologia di frame interessata da questo tipo di ricerca è quella dei frame dell'azione collettiva, principi guida che strutturano l'azione organizzando l'esperienza (Goffman, 1974) grazie alla selezione di taluni aspetti della realtà a scapito di altri, creando connessioni tra gli elementi enfatizzati in modo da formare una rete di significati. Inoltre, questa tipologia di frame è caratterizzata dalla finalità intrinseca di mobilitazione sociale. Secondo questa corrente, i frame ottengono il risultato mirato quando sono in grado di allineare il frame proposto con i frame individuali dei partecipanti ai movimenti sociali, creando così una risonanza tra di essi.

Snow e Benford (1988) considerano l'allineamento dei frame come uno degli elementi centrali della mobilitazione sociale. Secondo gli autori, quando differenti frame individuali entrano in risonanza grazie alla loro congruenza, questo attiva un processo di allineamento di frame che permette di compiere la transizione da un frame ad un altro. Gli autori identificano tre compiti centrali che determinano il successo di questo tipo di azione. In primo luogo, la definizione di frame diagnostici che permettano di identificare un problema e stabilire le colpe. In seguito, un frame prognostico con il compito di suggerire le soluzioni al problema determinato in precedenza. Ed, in fine, un frame motivazionale avente l'obiettivo di mobilitare gli individui. Altri aspetti che determinano il successo dei frame in questo ambito sono la centralità del frame proposto nel più ampio sistema di valori e di credenze individuali, la rilevanza e la vicinanza del frame alle problematiche degli individui e la durata dell'esposizione al frame nel tempo.

Secondo Snow e Benford (1988), dei frame costruiti rispettando le caratteristiche sopra menzionate sono in grado di provocare, tramite l'allineamento al frame, profondi e duraturi cambiamenti societari.

Il terzo ambito privilegiato per l'applicazione del concetto di frame a livello analitico è quello comunicativo, in particolare nell'ambito dell'analisi mediale. Una delle prime personalità ad utilizzare il concetto di frame in questo ambito è Shanto Iyengar, professore di scienze politiche all'UCLA e pioniere degli studi sugli effetti dei frame dei media sull'opinione pubblica e sulle scelte politiche. Secondo l'autore (1987), gli spettatori sono:

“sensitive to contextual cues when they reason about national affairs. Their explanations of issues like terrorism or poverty are critically dependent upon the particular reference points furnished in media presentations.”

Secondo Iyengar non bisogna però pensare ad una volontà manipolativa da parte del giornalista, che raramente sceglie il frame in maniera cosciente, bensì opera delle selezioni in modo da presentare gli eventi in modo significativo. Ne consegue che i frame sono spesso legati a delle narrative culturalmente condivise ed entrano in risonanza con dei più ampi temi sociali ai quali i giornalisti risultano essere particolarmente sensibili.

Nel 1991 Shanto Iyengar pubblica il suo *Is anyone responsible? How television frames political issues*, nel quale valuta l'effetto di framing dei notiziari televisivi in relazione alle tematiche politiche. Facendo ricorso ad esperimenti in laboratorio, l'autore stabilisce che il modo in cui i notiziari televisivi incorniciano determinati eventi determina la definizione delle cause e delle conseguenti soluzioni del problema da parte del pubblico. Iyengar (1991) aggiunge che questa funzione è particolarmente rilevante poiché il pubblico deve essere in grado di comprendere chi sia responsabile di determinati problemi sociali affinché la società operi in modo democratico.

In particolare, Iyengar osserva la distinzione tra frame episodici e frame tematici. I notiziari televisivi sono generalmente presentati come collezione di casi specifici (frame episodici), in contrapposizione ad una copertura tematica che contestualizza gli eventi in un ambito più ampio e generale (frame tematici). Secondo la definizione di Iyengar, il frame episodico presenta eventi concreti che esemplificano delle problematiche, mentre il frame tematico presenta delle prove di portata generale. La tesi dell'autore è che il sistema di informazione mediale filtra gli eventi

in maniera sistematica attraverso dei frame episodici e li presenta quindi come un insieme di eventi specifici e isolati, in un contesto di assenza di contesto.

In relazione agli effetti del framing e alla distinzione tra frame episodico e frame tematico, Iyengar ha quindi osservato come i soggetti ai quali si propongono delle notizie episodiche hanno la tendenza a considerare gli individui come responsabili dell'evento, mentre il pubblico confrontato con un framing tematico è più propenso a reputare la società in senso più ampio come responsabile. Iyengar (1991) ad esempio realizza un esperimento in cui presentata un insieme di notizie relative alla povertà. Iyengar scopre così che i soggetti a cui vengono presentate delle notizie aventi il taglio del frame episodico e concernenti senz'altro o disoccupati sono molto più propensi ad imputare la colpa della povertà agli individui stessi ed ai loro fallimenti personali. Dall'altro lato, gli spettatori ai quali è proposta la visione di frame tematici relativi agli alti tassi di disoccupazione o di povertà sono decisamente più propensi ad attribuire le colpe della problematica e ad identificare la soluzione del problema nelle politiche pubbliche e ad altri fattori indipendenti dal controllo individuale delle vittime della problematica.

Se questo tipo di presentazione mediale delle notizie dominata da frame episodici incentrati su narrative individuali è stata supportata dall'idea di rafforzare il supporto pubblico a favore degli individui svantaggiati (oltre naturalmente alla drammatizzazione dell'evento per renderlo più notiziabile), Iyengar afferma che di fatto si è raggiunto l'obiettivo opposto. L'autore sottolinea però che la portata degli effetti del framing dipende fortemente dal tipo di soggetto trattato dalle notizie.

Se Iyengar può essere considerato uno dei primi ad applicare il concetto di frame in ambito mediale, è Robert Entman che propone una sistematizzazione del concetto, tendendo così di creare un nuovo paradigma. Professore di comunicazione alla George Washington University, pubblica nel 1993 il suo importante *Framing: toward the clarification of a fractured paradigm*. L'autore rileva come l'ambito di studio dell'analisi dei frame sia frammentato e quanto la definizione stessa dei concetti sia confusa.

La maggiore critica mossa da Entman ai suoi predecessori che si sono occupati di framing è che, nonostante il fiorire di ricerche ed esperimenti, non siano ancora chiare le modalità con le quali i frame vengono integrati in un testo, le modalità con le quali diventano manifesti e come influenzino in concreto il pensiero. Entman (1993) procede dunque ad un'analisi della letteratura fino ad allora prodotta, allo scopo di definire i punti comuni nei numerosi contributi provenienti da svariate discipline e propone la seguente definizione di frame:

“Framing consists in selecting some aspects of perceived reality to enhance their salience, in such a way to promote a particular problem definition, causal interpretation, moral evaluation, and/or treatment recommendation.”

L'azione del framing è dunque un atto di *selezione*. Dall'ambito del possibile viene incorniciata una certa porzione di realtà, sotto una determinata inquadratura. Questa azione di selezione ha come scopo quello di definire una determinata *saliienza*, ovvero mettere in risalto alcuni specifici elementi a scapito di altri. L'effetto di questa operazione si pone, a livello cognitivo individuale, a quattro livelli. In primo luogo, comporta una particolare definizione del problema, circoscrivendolo e determinando quale agente sta facendo cosa, con quali costi e quali benefici. In secondo luogo, promuove una determinata interpretazione causale, proponendo una chiave di lettura piuttosto di altre e identificando le cause di un determinato problema. In terzo luogo, suggerisce una valutazione morale della problematica ed in fine, in relazione a questa, propone delle raccomandazioni su come affrontare tale problematica e ne predice gli effetti. In un qualsiasi testo è possibile trovare dei frame che includono uno o più di questi obiettivi, come pure nessuno di essi.

La funzione di diagnosi, valutazione e prescrizione identificata da Entman viene applicata all'analisi di Gamson (1992), il quale esamina il frame “guerra fredda”, che ha dominato le notizie di politica estera statunitense fino alla caduta del blocco sovietico, osservando come questo frame sottolinea determinati eventi al di fuori dei confini statunitensi come problemi (ad esempio guerre civili), identifica la loro fonte (i ribelli comunisti), offre dei giudizi morali (aggressione atea) e propone determinate soluzioni (supporto statunitense per la fazione opposta).

Sempre in relazione all'esempio del frame “guerra fredda”, Entman (1993) individua quattro luoghi all'interno del processo comunicativo in cui localizzare i frame: il comunicatore, il testo, il ricevente e la cultura.

Il comunicatore effettua dei giudizi, consci e inconsci, a livello di frame selezionando cosa dire, guidato dai frame (che Entman chiama anche *schemata* richiamando il concetto cognitivo di Bateson) che organizzano il suo più ampio sistema di credenze.

Il testo contiene i frame, che si manifestano per la presenza o assenza di determinate parole chiave, motti o slogan, immagini stereotipate, fonti di informazioni e frasi che propongono insieme di fatti o giudizi che rinforzano una determinata prospettiva.

I frame che guidano il pensiero del ricevente possono o meno riflettere i frame presenti nel testo e le intenzioni a livello di framing del comunicatore.

Infine, la cultura è, sempre secondo la visione (forse un po' riduttiva) di Entman, l'insieme dei frame comunemente evocati.

Dopo aver definito le caratteristiche dei frame, Entman (1993) si concentra sull'analisi del funzionamento degli stessi. Nuovamente, l'elemento centrale per Entman è la salienza. L'autore definisce questo concetto facendo riferimento a Fiske e Taylor (1991), secondo cui questa opera rendendo un'informazione più evidente, significativa o memorizzabile per il pubblico.

L'effetto di salienza si ottiene in base al posizionamento o alla ripetizione di determinati frammenti di informazione, o tramite l'associazione a simboli culturalmente familiari. In ogni caso, la salienza è in ultima analisi sempre determinata dalla relazione con gli schemi cognitivi presenti nella mente degli individui.

Entman suggerisce che il frame possa operare come paradigma di ricerca, il che dal punto di vista dell'autore apporterebbe numerosi vantaggi. Il primo è rappresentato dall'autonomia dell'audience. Grazie alla framing analysis è possibile operationalizzare il concetto di significato dominante, una nozione, come osservato da Fiske (1987), centrale nel dibattito sulla polisemia dei messaggi mediali e dell'indipendenza del pubblico nell'interpretare gli stessi. Un impiego della framing analysis come paradigma di ricerca, da un lato permette di identificare le interpretazioni della problematica, delle cause, della valutazione e del trattamento che hanno le maggiori possibilità di essere accettate e condivise. D'altro canto, renderebbe attenti i ricercatori al fatto che, se il frame presente nei testi rinforza determinati tipi di interpretazione di una problematica, questi possono essere rifiutati o cambiati se in contrasto con i frame mentali degli individui (Budd, Entman & Steinman, 1990).

Secondo la posizione di Entman una conoscenza sistematica del concetto di frame permetterebbe pure una minore manipolabilità dei giornalisti, che essendo in grado di determinare i frame dominanti proposti potrebbero fornire un quadro degli eventi che prenda in considerazione anche frame differenti.

Un terzo vantaggio rappresentato dalla framing analysis come paradigma è quello di migliorare la content analysis permettendo di valutare non solo la frequenza di determinate espressioni, ma valutarne altresì anche la salienza degli elementi e la relazione tra quelli maggiormente rilevanti, ovvero i frame, con le interpretazioni del pubblico.

Riassumendo, i frame sono una categoria chiave nell'analisi qualitativa dei media, poiché contribuiscono in modo centrale a definire l'enfasi ed il significato nei testi mediali. Come sottolineato da Gamson e Modigliani (1987), il concetto di significato è centrale nel framing. Secondo questi autori, i frame premettono di organizzare idee o narrative, fornendo un significato agli eventi connessi con una particolare problematica. Il framing può dunque essere definito come un atto di selezione relativo alle modalità con le quali organizzare e presentare l'informazione, definendo di conseguenza una certa salienza ed enfasi. Attraverso l'uso dei frame alcuni aspetti della realtà sono sottolineati per suggerire una certa definizione e comprensione di un fenomeno specifico.

Questo aspetto è stato pure oggetto di studio della psicologia cognitiva, come sottolineato da Pan & Kosicki (1993), i quali considerano il frame come la collocazione di informazioni in un contesto specifico in modo che alcuni elementi della problematica ricevano un'allocazione maggiore delle risorse cognitive degli individui. Questa posizione è condivisa da numerosi autori (ad esempio Entman, 1993; Pan & Kosicki, 1993; Cappella & Jamieson, 1996; Reese, 2001; Tankard, 2003), i quali condividono l'idea che i frame siano degli strumenti che enfatizzano specifici aspetti della realtà incoraggiando determinati schemi interpretativi.

Il processo di selezione comporta delle conseguenze significative per quanto concerne la natura e la comprensione del messaggio: come nota Edelman (1993) il carattere, le cause e le conseguenze di qualsivoglia fenomeno variano profondamente a seconda della scelta di quali aspetti mostrare, escludere e in particolare del modo in cui le osservazioni sono classificate. Il mondo sociale è un caleidoscopio di realtà potenziali, ognuna delle quali può essere prontamente evocata cambiando i modi in cui le osservazioni sono incorniciate e categorizzate. Un elemento centrale del frame è la *salience*, ovvero la salienza o prominenza, un elemento che la content analysis tradizionale non riesce a catturare.

Come si può già determinare da quanto precede, è possibile a questo punto effettuare differenti categorizzazioni del concetto di frame.

Una prima distinzione è quella tra frame dell'informazione, ovvero quelli presenti nei testi mediali, e frame concettuali o individuali, o in altre parole quelli presenti nella mente degli individui. Kinder e Sanders (1990) osservano come i frame agiscano a due distinti livelli:

“they [the frames] are on the one hand internal structures of the mind (...) but on the other hand they are at the same time devices embedded in [political] discourse”

Essendo il concetto di frame associato allo stesso tempo con la presentazione e la comprensione, Kinder e Sanders (1990) suggeriscono di chiamare questi due concetti frame dei media e frame individuali. I primi, che vengono anche comunemente chiamati frame dell'informazione (definizione che verrà adottata in questa sede per sottolineare come questi si riferiscano alla selezione, organizzazione e presentazione dell'informazione in qualsiasi testo, anche non mediale), vengono definiti come dei dispositivi integrati nel discorso politico o mediale, mentre i secondi si riferiscono alle strutture mentali individuali. Tale distinzione è ampiamente condivisa nella letteratura scientifica di riferimento. In questo senso è possibile distinguere tra frame incorporati in uno stimolo, è quindi i frame dell'informazione, e dall'altro i frame come delle strutture mentali individuali ma condivise all'interno di determinati gruppi sociali. Se il primo tipo si presta maggiormente ad un approccio costruttivista, il secondo si situa prevalentemente entro un paradigma individualista.

I frame dell'informazione consistono in concreto nel modo in cui è organizzato un testo (mediale). L'informazione è composta di eventi che a un primo sguardo possono parere disgiunti. Gamson e Modigliani (1987) osservano come la presentazione di tali eventi con una specifica interpretazione renda sia la produzione sia la ricezione di tali messaggi più significativa.

Come evidenziato da Dietram Scheufele (1999), rendere i messaggi mediali più significativi permette di aiutare i giornalisti ad identificare ed a classificare le informazioni, un processo che è svolto sia consapevolmente sia inconsciamente dai comunicatori (Gamson e Modigliani 1989). Come specificato da Entman (1993), in sostanza i giornalisti forniscono uno schema per l'interpretazione degli eventi facendo ricorso alla selezione e alla salienza.

Per quanto concerne i frame individuali, Dietram Scheufele (1999) li definisce nella maniera seguente:

“individual frames are mentally stored clusters of ideas that guide individuals' processing of information”

L'autore distingue tra frame globali di lungo periodo relativi ad opinioni politiche e frame a breve termine, legati ad eventi specifici. I primi risultano da caratteristiche personali e pertanto sono difficilmente modificabili ed influenzabili. I secondi, invece, possono avere un impatto significativo sulla percezione, sull'organizzazione e sull'interpretazione delle informazioni ricevute.

Nel 2002 appare in risposta all'articolo di Entman (1993) un importante articolo di Paul d'Angelo dal titolo *News framing as a multiparadigmatic research program*. L'obiettivo di D'Angelo è di presentare, a partire da un'analisi della ricerca sul framing delle notizie, una nuova metateoria sul framing.

L'autore prende spunto dalla sociologia della conoscenza, riferendosi in particolare a Kuhn (1962) e Lakatos (1978), per sostenere che il sapere sul frame si è sviluppato in maniera coordinata secondo i dettami di un programma di ricerca Lakatosiano, limitando così il ruolo dei paradigmi. In altre parole un programma di ricerca, ovvero l'ambiente entro cui si sviluppa la conoscenza, supporta la competizione tra teorie differenti e allo stesso tempo fornisce i criteri necessari a valutare le singole teorie sulla base dei nuovi dati raccolti.

L'errore di Entman, secondo D'Angelo, è quello di confondere il concetto di paradigma con quello di teoria dominante, partendo dalla definizione di paradigma di Kuhn (1962) secondo cui in condizioni normali un ambito scientifico è caratterizzato da una visione paradigmatica condivisa, formata da un'unica teoria dominante. Questo permette di condividere idee e concetti e gli assunti teorici che li legano, sviluppare ipotesi e domande di ricerca rilevanti ed avere metodi e strumenti di ricerca condivisi per la raccolta e l'analisi dei dati.

Secondo la metateoria dei programmi scientifici proposta da Lakatos (1974) e condivisa da D'Angelo, invece, differenti teorie coesistono andando a formare un programma scientifico. Infatti, l'autore sostiene l'ipotesi che teorie differenti ed eventualmente contrastanti sono necessarie per comprendere il framing e che non sia quindi necessario cercare di giungere ad un'unica teoria dominante e condivisa unanimamente.

La maggiore critica mossa da D'Angelo (2002) si riferisce quindi al fatto che non è necessario definire un singolo paradigma del framing, in quanto la diversità teorica e paradigmatica è il fattore che ha permesso di giungere ad una visione comprensiva del processo di framing. La metateoria proposta da D'Angelo ingloba i tre maggiori paradigmi propri alla comunicazione, ovvero quello cognitivo, quello costruzionista e quello critico e ricorre dunque al termine di programma di ricerca in sostituzione a quello di paradigma.

Senza dilungarsi oltre in questa discussione epistemologica, che verrà approfondita in seguito (cfr. *infra* 2.3.3), risulta interessante l'individuazione da parte di D'Angelo (2002) degli aspetti centrali del news framing, ovvero quattro obiettivi empirici e quattro congetture centrali.

Per quanto concerne gli obiettivi, questi consistono:

- Nell'identificazione delle unità tematiche chiamate frame
- Nell'investigazione delle condizioni antecedenti che producono questi frame
- Nell'analizzare come i frame dell'informazione attivano ed interagiscono con le conoscenze pregresse ed in che modo influenzano la conseguente interpretazione e presa di decisione
- Nell'esaminare in che maniera i frame dell'informazione organizzano i processi a livello sociale, come ad esempio i dibattiti su questioni politiche o l'opinione pubblica

Per quanto riguarda invece le quattro congetture di base della ricerca sui frame, D'Angelo (2002) le riassume prendendo spunto da Entman (1993), che come abbiamo visto identificava il livello del comunicatore, del testo, del ricevente e della cultura come i luoghi in cui localizzare il frame.

La prima congettura è relativa al contenuto dei frame, è stabilisce che i frame dell'informazione sono dei temi all'interno delle notizie e rappresentati concretamente da differenti dispositivi di framing. Il contenuto del frame amalgama elementi testuali, siano essi parole o immagini, con il trattamento contestuale che questi ricevono dai dispositivi di framing. I frame, come ricordano peraltro anche Pan e Kosicki (1993), vanno quindi considerati come ontologicamente distinti dall'argomento della notizia.

La seconda supposizione identificata da D'Angelo è che i frame dell'informazione sono cause primarie che modellano vari livelli della realtà. Quale che sia l'argomento della notizia, i frame sono dei potenti segnali discorsivi che possono influenzare la cognizione (Rhee, 1997), la socializzazione individuale (Gamson, 1992), la formazione dell'opinione pubblica (Entman, 1991) e l'uso dei messaggi mediali finalizzato al perseguimento degli obiettivi di un gruppo (Gitlin, 1980). Riprendendo l'affermazione di Entman (1993), citata da D'Angelo (2002)

“Whatever the specific use, the concept of framing consistently offers a way to describe the power of a communicating text.”

La terza congettura afferma che i frame mediali interagiscono con i comportamenti cognitivi e sociali che essi stessi hanno contribuito a formare. Questa ipotesi richiama la concezione di Kinder e Sanders (1990) vista in precedenza, secondo cui i frame vivono una doppia vita a livello di struttura mentale individuale e di strumenti radicati in discorsi politici. A livello cognitivo, i frame rappresentano una forma di sapere preesistente al quale gli individui attingono per processare e in seguito condividere le informazioni ricevute attraverso i frame mediali. Ne consegue che è

opinione condivisa che i frame individuali fungano da mediatori del potere dei frame dell'informazione.

Infine, il quarto tipo di congettura identificata da D'Angelo (2002) stabilisce che i frame modellano il discorso pubblico su questioni politiche. Di conseguenza, parte della ricerca sui frame si concentra sulle modalità in base alle quali i giornalisti provvedono al ruolo di fornire determinate informazioni agli spettatori.

2.3.3 Assunti della teoria dei frame

Con l'apporto di Paul D'Angelo si conclude questa parte della ricerca sull'analisi dello sviluppo storico del concetto di frame in differenti discipline scientifiche.

Come abbiamo visto nell'ultima parte del sottocapitolo precedente, numerosi problemi di ordine epistemologico e metateorico rimangono dibattuti in questo ambito. Risulta quindi necessario, prima di presentare le scelte teoriche e metodologiche proprie di questa ricerca, riassumere in maniera sintetica gli assunti che sottostanno alla teoria del framing. Barisone (2009) identifica quali precedenti epistemologici e teorici della teoria dei frame l'interazionismo simbolico, la fenomenologia, il postmodernismo e l'antirealismo, che vengono di seguito presentati seguendo la sua analisi.

Una prima prospettiva di grande rilevanza per le teorie del framing è la prospettiva microsociologica dell'interazionismo simbolico. Questo aspetto è particolarmente importante per quanto concerne l'aspetto interattivo e sociale proprio del frame. Secondo questo approccio, le interazioni sociali fabbricano i significati e la realtà è dunque socialmente prodotta (Blumer, 1966). Come osservato da George Herbert Mead (1934), precursore dell'interazionismo simbolico, gli oggetti vengono investiti di un significato in seno alle interazioni sociali tramite un processo di interpretazione e definizione e non sono quindi dotati di una natura intrinseca. Gli oggetti, siano essi sociali o meno, sono quindi prodotti sociali in quanto nascono e si evolvono in base ai significati come risultato dei processi di definizione sociale.

La stessa teoria di Goffman (1974) è considerata soventemente come continuazione di tale corrente sociologica, giacché come osservato in precedenza secondo questa prospettiva il frame è considerato come principio interpretativo di tutte le interazioni sociali, il quale fornisce delle definizioni condivise che permettono agli individui di interpretare eventi e situazioni. La prospettiva di Goffman (1974) si distanzia però da quella dell'interazione simbolica in quanto secondo l'autore canadese i frame fungono anche da principio organizzativo delle attività sociali, mettendo a disposizione un repertorio di aspettative e regole rispetto a determinate situazioni. In questo senso, la posizione di Goffman risulta quasi antitetica all'interazionismo simbolico e si avvicina alla posizione strutturalista. Come osservato da Denzin e Keller (1981), il frame in questa accezione pone l'accento sull'insieme di regole che organizzano i comportamenti sociali, limitando la libertà individuale di attribuire in maniera soggettiva significati a singole situazioni.

Se il concetto di frame si avvicina quindi sia ad una prospettiva interazionista, sia ad una prospettiva strutturalista, va però sottolineato che la natura interattiva dei frame

dell'informazione e dei frame individuali si avvicina, come vedremo meglio in seguito, alla prospettiva costruzionista, sicuramente più affine all'approccio interazionista.

Una seconda prospettiva di grande rilevanza è quella della fenomenologia, cui lo stesso Goffman fa esplicitamente riferimento nel più volte citato *Framing analysis* (1974). Affermatasi grazie al lavoro di Husserl (1913), la fenomenologia è la scienza che esamina i fenomeni nel modo in cui vengono percepiti dagli attori nella loro immediatezza, si riferisce cioè allo studio dei fenomeni che gli individui sperimentano, senza valutare l'effettiva esistenza delle entità di cui facciamo esperienza. Come osservato da Matteucci (2001) nella sua introduzione all'opera di Goffman, il concetto di frame si lega alla corrente fenomenologica per la sua attenzione alla conoscenza delle cose così come esse ci appaiono, senza stabilire la natura reale delle cose in sé bensì concentrandosi sul significato che queste hanno per noi. La fenomenologia, ed il parallelo con il concetto di frame è evidente, definisce delle aree di significato di cui abbiamo esperienza esclusiva, mettendo su di esse l'accento della realtà e sospendendo o mettendo momentaneamente tra parentesi l'esistenza di altre aree della realtà, focalizzandosi così sull'individuo e sulle sue esperienze piuttosto che sulla natura ontologica del mondo esterno.

La prospettiva del postmodernismo risulta meno definita rispetto alle categorie precedenti. Incarnata in particolare dai lavori di Derrida, Lyotard e Baudrillard, questa prospettiva si caratterizza per la sua propensione relativista e antioggettivista, per lo scetticismo verso una realtà universale e la conoscibilità rispetto ad una pluralità di differenti punti di vista. L'approccio verso la teoria della conoscenza è in questo caso interpretativista, ponendo l'accento sulla dimensione linguistica e simbolica della realtà sociale. In questo senso, il postmodernismo si avvicina alla tradizione ermeneutica, ponendo l'accento della conoscenza in maniera quasi esclusiva sull'interpretazione. In quest'ottica, i frame assumono una funzione centrale. In una società fluida e destrutturata, la funzione di definire interpretazioni preferenziali, codici e simboli condivisi appare capitale, rendendo di conseguenza i frame dell'informazione estremamente rilevanti.

La prospettiva dell'antirealismo, nella sua più radicale formulazione filosofica, pone l'assunto antioggettivista del frame come risultato di un antioggettivismo ontologico, secondo cui non esiste una realtà indipendente dalle nostre rappresentazioni. Questa posizione alquanto estrema è stemperata da Searle (1955), che nota come l'antirealismo descrive essenzialmente l'impossibile conoscibilità di una realtà oggettiva esterna piuttosto che dimostrarne la non esistenza. Lo stesso Searle (1955) concede che tutte le rappresentazioni sono sempre relative ad alcuni

aspetti e non ad altri, in quanto la realtà viene ritratta a partire da un particolare punto di vista, giungendo fino alla conclusione che ogni sistema di rappresentazione è convenzionale e, di conseguenza, arbitrario. Un'altra prospettiva epistemologica interessante in questo ambito è quella sviluppata da Max Weber (1904) secondo cui lo scienziato, nell'osservare la realtà, seleziona una parte infinitesimale di essa sulla base della rilevanza a fini conoscitivi che egli stesso stabilisce. Come sottolinea Weber, la selezione di tali elementi rilevanti e la successiva individuazione di connessioni causali sono però necessariamente soggettive in quanto inesorabilmente legate al sistema di valori, alla prospettiva teorica ed alla visione del mondo soggettiva del ricercatore. Anche in questo caso, il legame con la funzione selettiva e di enfasi del frame è chiaro.

In conclusione, queste quattro prospettive sottolineano l'indispensabile ruolo del frame su di un piano descrittivo e strategico. I frame compongono la realtà sociale perché questa può essere conosciuta solo attraverso la selezione di punti di vista particolari e tracciando quindi in maniera almeno in parte arbitraria i confini e le relazioni causali tra gli elementi. Rileggendo Goffman in una prospettiva più costruzionista che strutturalista, la rappresentazione del mondo può allora essere vista come un'intelaiatura di frame tra loro interconnessi.

La relazione tra frame e cultura appare negli approcci sopra elencati abbastanza ambigua. Se Goffman ed Entman sembrano far coincidere i due concetti, nel presente lavoro si preferisce seguire la proposta di Van Gorp (2007) e considerare i frame come degli insiemi di elementi culturali di tipo comunicativo, cognitivo e comportamentale. I frame cognitivi esistono quindi a livello individuale ma sono condivisi all'interno del gruppo sociale.

2.3.4 Considerazioni epistemologiche sulla teoria del frame: paradigma o programma di ricerca?

Questa parte teorica sul framing si conclude completando la dissertazione iniziata nel capitolo 2.3.2 sulla storia del concetto di frame relativa alle critiche mosse da D'Angelo alla proposta di unificazione paradigmatica di Entman. La posizione epistemologica del frame ha assunto una particolare rilevanza nell'ambito delle scienze della comunicazione a partire dagli anni novanta. Nel capitolo sugli effetti (cfr. *infra* 2.4) dei frame tratteremo più in dettaglio l'evoluzione dei paradigmi della comunicazione, in particolare legati all'analisi degli effetti della comunicazione mediale. In questa sede, ci concentreremo invece sulla posizione propria del framing.

Per poter rispondere alla domanda circa la natura della teoria del frame come nuovo paradigma delle scienze della comunicazione, è necessario anzitutto definire il concetto di paradigma, cui si è già accennato nei sottocapitoli precedenti (cfr. *supra* 2.3.2). Nel suo *The structure of scientific revolutions*, lo storico e filosofo della scienza statunitense Thomas Kuhn (1962) definisce il paradigma come quel quadro concettuale che guida la teoria e la ricerca scientifica ed attraverso il quale gli scienziati osservano il mondo. Il riferimento ad un determinato paradigma stabilisce un sistema di pensiero di riferimento e fornisce agli studiosi del campo un linguaggio e degli assunti teorici condivisi, oltre ad un insieme di problematiche condivise da una comunità scientifica di riferimento, munita di specifici metodi di raccolta ed analisi dei dati.

Come abbiamo visto, Entman (1993) suggerisce di adottare una definizione condivisa del concetto di frame al fine di costruire un singolo paradigma generale del framing. La sua proposta viene però criticata da D'Angelo (2002), a causa della mancanza dei requisiti unificanti così come stabiliti da Kuhn (1962). Vi sono tuttavia delle similitudini sul piano epistemologico tra il concetto di frame e quello di paradigma, in particolare a livello delle funzioni svolte da entrambi. Sono, infatti, entrambi dei quadri interpretativi e concettuali della realtà che operano una selezione tra gli aspetti da includere o da escludere in una particolare osservazione della realtà. Se il frame svolge questa funzione a livello metacomunicativo, come già osservato da Goffman (1974), il paradigma la svolge a livello metateorico.

In considerazione della varietà dei differenti approcci presenti ed in linea con la proposta di D'Angelo, in questa sede il frame non viene considerato come paradigma. D'Angelo (2002), riferendosi all'opera di Lakatos (1974), propone di considerare il framing come un programma di ricerca, caratterizzato da una

moltitudine di teorie unite da un nucleo di concetti e ipotesi comuni e gli studi in questo ambito fanno in genere riferimento a tre paradigmi differenti: quello cognitivo, quello critico e quello costruzionista.

Gli studi facenti riferimento al *paradigma cognitivo* analizzano le modalità attraverso cui i frame dell'informazione modificano i pensieri individuali (Price, Tewksbury e Powers, 1997). Basandosi sulle informazioni ricevute dai media e inglobanti specifici contenuti e frame, gli individui attivano delle parti preesistenti della propria conoscenza al fine di interpretare la realtà e prendere decisioni. Ne consegue che nella prospettiva cognitivista avviene una negoziazione tra le conoscenze pregresse dell'individuo ed il frame dell'informazione a livello delle strutture semantiche nodali disposte schematicamente nella memoria (Rhee, 1997; Cappella e Jamieson, 1997).

Gli schemi mentali degli individui si attivano quando esposti allo stimolo di un messaggio, filtrando e organizzando l'informazione ricevuta ed integrandola con le conoscenze preesistenti. I frame dell'informazione, entro questo paradigma, creano delle associazioni semantiche con gli schemi individuali, aggiornandoli o modificandoli (Patterson, 1993). Questa prospettiva si interessa quindi particolarmente alla relazione tra pensiero e contenuti dei frame dell'informazione (si veda, ad esempio: Domke e Shah, 1995; Valkenberg, Semetko e de Vreese, 1999).

Come osservato da Barisone (2009), il principale limite della prospettiva cognitivista è quello di circoscrivere il concetto di frame ad sola dimensione micro, individuale e psicologica, facendo collassare il concetto di frame in quello di schema.

Per quanto riguarda le ricerche sui frame a partire da un *paradigma critico* (si veda, ad esempio: Tuchman, 1978; Entman, 1991; Entman e Rojecki, 1993; Watkins, 2001), queste si basano sull'assunto che i frame dell'informazione, che di fatto dominano la copertura mediatica, siano il risultato di routine mediali per mezzo delle quali i giornalisti forniscono delle informazioni circa eventi e problemi a partire dalla prospettiva delle élites economiche e politiche. Il secondo assunto è che i frame che regnano in ambito mediale dominano pure il pubblico.

Secondo gli studiosi che si riferiscono alla prospettiva critica le organizzazioni mediali selezionano intenzionalmente determinate informazioni omettendone altre allo scopo di privilegiare determinati frame che supportano lo *status quo*. Inoltre, a

differenza della prospettiva cognitivista, in un'ottica critica l'unità di misura non è solitamente l'individuo, bensì l'opinione pubblica in quanto tale.

Un limite del paradigma critico in questo ambito è quindi chiaramente quello di reificare i rapporti egemonici e di dominazione nei processi sociali, e sebbene questa prospettiva conceda un certo spazio alla mediazione individuale del potere dei frame dell'informazione, in ultima analisi vige l'assunto secondo cui questo tipo di frame impiegato a livello mediale determini le scelte degli individui.

Il *paradigma costruzionista* offre una terza prospettiva allo studio dei frame. Secondo quest'ottica, i giornalisti processano l'informazione offrendo dei pacchetti interpretativi delle posizioni dei leader economici e politici attraverso una cooptazione, ovvero i frame sono dei "toolkits" o scatola degli attrezzi (Swidler, 1986) da cui gli individui possono trarre degli elementi utili per formare le proprie opinioni riguardo ad un evento.

A differenza dell'approccio critico, i costruzionisti credono che le organizzazioni medialie selezionano le informazioni sulla base della credibilità delle fonti dell'informazione su di un dato argomento e dell'utilità delle scelte di selezione nell'ottica di una migliore comprensione della problematica, senza considerare questo processo legato all'egemonia dell'industria mediale.

Questa prospettiva è in linea con il lavoro di Goffman (1974), secondo cui i frame sono costruiti socialmente. La tradizione critica contesta però questa posizione, in quanto reputa che vengano ignorate le logiche del sistema di produzione delle notizie e le ideologie proprie al sistema. A livello degli effetti dei frame, la prospettiva costruzionista considera che l'informazione resa accessibile dai frame medialie interagisca con il sapere pregresso degli individui, parzialmente in linea con quanto proposto dalla tradizione cognitivista.

I costruzionisti non si concentrano però unicamente sull'aspetto cognitivo individuale, ma sono bensì interessati alle modalità in base alle quali i soggetti articolano le loro concezioni di determinati eventi in un contesto caratterizzato dall'esperienza dell'esposizione a determinati frame dell'informazione.

In sintesi, sebbene tutti e tre i paradigmi si interessino ai diversi livelli del framing identificati da Entman (1993), ognuno predilige un livello di analisi. Se il paradigma cognitivo si focalizza principalmente sul livello del ricevente, quello critico sul livello del comunicatore mentre quello costruzionista sul testo.

Il paradigma costruzionista sembra essere, a parere dell'autore del presente lavoro, quello più indicato al fine di analizzare in profondità i processi di framing, nonostante le indeterminatezze teoriche che lo accomunano alla prospettiva interazionista e fenomenologica.

Il costruzionismo, infatti, enfatizza il lato interattivo della costruzione della realtà sociale (Van Gorp, 2007). Come sottolineato da Luhmann (1996), la nostra conoscenza del mondo deriva in larga parte dai mass media. Allo stesso tempo però i media attraverso la loro opera di selezione, di attribuzioni di causalità e di categorizzazione della realtà creano una nuova realtà, fornendo un insieme condiviso di tematiche. Ne risulta che la realtà quotidiana stessa è creata e definita attraverso la comunicazione. Come osservato da Edelman (1993):

“The character, causes and consequences of any phenomenon become radically different as changes are made in what is prominently displayed, what is repressed and especially in how observations are classified... The social world is a kaleidoscope of potential realities, any of which can be readily evoked by altering the ways in which observations are framed and categorized.”

Come osservato da Gurevitch e Levy (1985), i mass media sono un luogo in cui istituzioni, gruppi sociali e ideologie lottano per costruire e definire la realtà sociale, e la realtà non è rappresentata in quanto tale dai media a prescindere da interpretazioni e intenzioni umane ma dipende dall'inquadratura scelta per fare combaciare circostanze, conclusioni e idee precedenti. La natura del processo mediale è quindi profondamente costruttivista ed interattiva.

Tuchman (1976), indagando la prospettiva costruzionista, osserva come l'azione di framing corrisponda nell'identificare alcuni elementi come fatti, escludendone altri. Unendo le prospettive di Entman (1993) e di Gamson e Modigliani (1987), Nelson e Kinder (1996) osservano come i frame costituiscano la costruzione di una tematica, identificando l'essenza del problema, suggerendo modi per pensare ad esso e arrivando fino a consigliare le possibili modalità per trattare il problema individuato.

I frame dell'informazione, come osservato da Barisone (2009), sono dei costrutti che portano con sé dei significati, delle relazioni causali e delle interpretazioni degli eventi riportati dalla realtà mediale. Il loro ruolo non si esaurisce in quello di semplici attributi di un tema, ma vanno invece considerati come le premesse organizzative e le scelte di selezione, enfasi, connessione e categorizzazione oltre che come le cornici interpretative implicitamente fornite dai media assieme alla notizia nel coprire un evento o un tema.

Oltre al ruolo dei media nella costruzione della realtà sociale, l'assunto costruzionista ha la caratteristica di riconoscere agli individui che compongono il pubblico la capacità di negoziare e rielaborare i messaggi mediali sulla base delle proprie conoscenze preesistenti e della propria biografia personale, reinterprestando attivamente i contenuti e partecipando quindi alla costruzione del loro significato.

Come osservato da Thompson (1995), gli individui adattano i contenuti mediali in un processo continuo di appropriazione che allo stesso tempo trasforma i contenuti mediali stessi. Esempio classico di questo tipo di appropriazione proveniente dagli studi sull'audience è rappresentato dallo studio di Liebes e Katz (1993) sulla differente percezione ed interpretazione dei contenuti della serie televisiva *Dallas* in differenti contesti culturali. Il rapporto tra media e pubblico, nella prospettiva costruzionista, risulta quindi più interattivo che unidirezionale. Questa posizione, come osservato da Van Gorp (2007), permette quindi di conciliare aspetti da un lato macroculturali e microindividuali e dall'altro macrosociologici e micropsicologici.

2.3.5 Breve accenno alla recente letteratura in ambito comunicativo sul framing

Dopo l'analisi teorica ed epistemologica relativa al concetto di frame, questo capitolo si conclude con una breve analisi della recente letteratura relativa al framing nella letteratura scientifica degli ultimi dieci anni. Come osserva Weaver (2007), a partire dall'inizio del terzo millennio gli studi sul framing hanno, infatti, soverchiato in termini di popolarità sia gli studi sull'agenda-setting, sia le ricerche sul priming.

La letteratura sul framing si situa in numerose aree, come quelle della sociologia, dell'economia, della psicologia, della linguistica cognitiva e della comunicazione (Scheufele e Tewksbury, 2007) e delle scienze politiche, della sociologia e dei media studies (Hertog e McLeod). L'analisi della letteratura qui presentata, visto l'ambito della presente ricerca, si concentra sulle riviste dell'ambito della comunicazione, così come categorizzate nel Journal Citation Report dell'ISI web of knowledge.

L'accento a livello della letteratura è posto in modo particolarmente marcato sullo studio dei frame dell'informazione rispetto ai frame individuali. Due terzi degli articoli presentano una metodologia basata sulla content analysis, mentre un quinto si focalizza su esperimenti.

Da questa prima analisi si può osservare che una delle premure principali in questo campo si riferisce alla struttura del messaggio e all'analisi del contenuto mediale. Oltre la metà di questi studi si focalizza sull'analisi di frame specifici relativi ad un'unica problematica, in contrasto con frame generali analizzati trasversalmente attraverso più tematiche.

Un ambito della letteratura particolarmente sottostimato è quello dell'analisi dei processi di produzione che portano alla costituzione dei frame. Un terzo degli studi pubblicati si focalizza sul ruolo dei moderatori e dei mediatori degli effetti dei frame.

2.3.6 Influssi sulla costruzione dei frame

Uno dei limiti del presente lavoro è quello di concentrarsi unicamente sul livello dei testi mediali, tralasciando l'origine di questi frame a livello della produzione mediale e l'analisi dell'impatto degli stessi a livello individuale. Come osserva Tuchman (1978), i sistemi di produzione dell'informazione hanno un influsso sulla costruzione dei frame mediali.

In particolare, questa è condizionata dalle più ampie norme e valori sociali presenti in ambito sociale e a cui i giornalisti sono confrontati ed attingono nello sviluppo dei propri frame individuali e che li guidano quindi nella determinazione di quali prospettive siano le più significative per presentare un evento.

Vi sono poi le pressioni e costrizioni organizzative proprie del sistema mediale che definiscono in particolare il formato delle notizie influenzando quindi la definizione dei frame, ad esempio relativamente alla scelta dell'uso di frame episodici o tematici.

Un altro elemento da considerare, particolarmente rilevante per gli studiosi che si pongono entro la prospettiva critica, è lo studio delle pressioni esterne dei gruppi di interesse, in particolare delle élites politiche ed economiche, ma pure da gruppi di interesse legati a specifici movimenti sociali.

Inoltre, le routines professionali dei giornalisti, come ad esempio la notiziabilità ed i valori-notizia, come pure le loro convinzioni ideologiche o politiche personali possono influenzare la costruzione dei frame.

Tralasciando questo aspetto non è possibile analizzare le problematiche di potere che soggiacciono alla produzione dei frame, ignorando il rapporto tra produttori e gruppi di interesse economici e politici, un importante aspetto del processo di framing e una possibile prospettiva di questo ambito di ricerca, come osservato da Carragee e Roefs (2004). Tutti questi aspetti sono sicuramente rilevanti ed interessanti al fine di comprendere la genesi dei frame identificati in questo lavoro, ma esulano dagli obiettivi dichiarati e, sebbene identificati a livello teorico, non verranno trattati in questa sede.

2.4 Teorie degli effetti mediali

“To frame is to select some aspects of perceived reality and make them more salient in a communicative text, in such a way as to promote a particular problem definition, causal interpretation, moral evaluation and/or treatment recommendation for the item described.”

(Entman, 1993)

Come abbiamo potuto osservare, i frame si situano a quattro livelli differenti, ovvero del produttore dei contenuti mediali, dei testi mediali stessi, del pubblico e, infine, a livello della società in senso più ampio. Essendo l'obiettivo del presente lavoro quello di analizzare i frame all'interno dei testi mediali, questo processo è utile unicamente qualora sia chiaro l'effetto che questo tipo di frame può sortire a livello dell'audience. Il tipo di analisi dei frame qui proposto non esamina in modo empirico i legami tra gli elementi significativi dei frame che identifica e le risultanti interpretazioni da parte degli individui che sono esposti a questi messaggi. Risulta quindi necessario per poter interpretare e valutare i risultati dell'analisi che seguirà identificare quali possano essere gli effetti dei frame a livello del pubblico. Questo aspetto verrà qui trattato unicamente a livello teorico. Verrà in primo luogo presentata la recente concettualizzazione degli effetti dei mass media a titolo generale, per poi approfondire gli aspetti legati agli effetti dei frame.

L'idea che i mass media influenzano gli individui è comunemente accettata a livello di senso comune. Tuttavia, il grado, il tipo e le modalità di quest'influenza sono oggetto di dibattito in ambito comunicativo da quasi un secolo. In una prospettiva storica, sono identificabili quattro distinte fasi caratterizzate da altrettanti cambiamenti paradigmatici, presentate nel sottocapitolo 2.4.1. Nel sottocapitolo seguente verrà presentata la teoria degli effetti di framing, posta a confronto con le teorie di agenda-setting e di priming.

2.4.1 Sviluppo delle teorie degli effetti mediali

La prima fase, situata temporalmente tra gli anni precedenti la prima guerra mondiale ed il 1930, è caratterizzata da una concezione dei media come dei mezzi praticamente onnipotenti che permettono di modificare il comportamento individuale e modellare l'opinione pubblica in base al volere dei comunicatori. Le metafore associate con questa visione, come quella dell'ago ipodermico o della pallottola magica, considerano che i media possano iniettare o sparare il proprio messaggio nella testa dell'individuo, modificandone le idee (Berger, 1995) sulla base di un modello di effetti diretti di tipo stimolo-risposta. Non si tratta in questo caso di una teoria scientifica, bensì di una concezione basata su opinioni e osservazioni generali riguardo alla natura umana (Lowery e De Fleur, 1995) legata alla crescita della popolarità di stampa, cinema e radio durante quel particolare periodo storico e sostenuta dall'impressionante mole di materiale propagandistico realizzato.

Questa posizione è in genere associata al lavoro di Lasswell (1927) sulla propaganda e di Lippmann (1922), ed in parte al modello meccanicista della comunicazione di Shannon e Weaver (1949).

La ricerca scientifica sistematica sugli effetti mediali ha inizio solo a partire dagli anni trenta e, prendendo spunto dalla psicologia sociale, porta ad una nuova fase nella concezione degli effetti dei media che durerà fino agli anni sessanta. In particolare, grazie agli studi di Lazarsfeld (Lazarsfeld et al., 1944) e Berelson (Berelson et al., 1954), l'ipotesi dello strapotere dei media viene ribaltata completamente, fino a giungere ad una seconda posizione che considera gli effetti dei media come minimi.

Questa seconda fase, basata sulla ricerca empirica, è di breve durata ed influenza limitatamente le opinioni del pubblico al di fuori della comunità accademica circa l'influsso dei media (Key, 1961). La ricerca si concentra, oltre che in ambito politico, sugli effetti negativi che i media hanno sulla formazione dei bambini, in particolare in relazione all'avvento della televisione negli anni cinquanta.

Uno degli allievi di Lazarsfeld, Joseph Klapper (1960), propone un'analisi della ricerca sugli effetti mediali da lui svolta nel 1949 dalla quale risulta un influsso minimo dei media a livello di persuasione dei votanti. Viene in particolare sottolineata la rilevanza della comunicazione interpersonale e del contesto sociale nel valutare l'impatto della comunicazione di massa, portando alla teoria del *two step flow of communication* sviluppata da Katz e Lazarsfeld (1955) e focalizzando l'attenzione sulle motivazioni soggiacenti all'esposizione ai media. In sintesi,

l'effetto dei mass media viene così stemperato in favore del contesto più ampio entro cui si situa la comunicazione di massa.

Come detto, questa seconda fase ha vita breve ed è immediatamente seguita da una nuova fase in cui la nozione di effetti minimi dei media viene confutata (Iyengar, Peters e Kinder, 1982) e criticata poiché circoscritta ad una sola tipologia di effetti limitati e a breve termine (Lang e Lang, 1981). Il nuovo periodo si configura come un ritorno all'idea dei media potenti (Noelle-Neumann, 1973).

Questa nuova fase è peraltro stimolata dall'ascesa della televisione quale principale medium di massa e dall'ideologia politica, in particolare della sinistra, che negli anni sessanta vede nei media un mezzo di controllo politico dello Stato. In questa fase, la ricerca si sposta sugli effetti duraturi nel tempo e sul contesto di fruizione mediale, applicando un modello in cui gli effetti mediali vengono ricercati più a livello cognitivo che comportamentale. I gruppi sociali diventano la nuova unità di analisi, sia a livello di pubblico considerato in termini di opinione pubblica, sia in termini dell'industria mediale (McQuail, 2005).

L'ultima e contemporanea fase di studio sugli effetti mediali situa gli effetti mediali nella prospettiva del costruttivismo sociale (Gamson e Modigliani, 1989), in cui gli stessi riceventi, situati all'interno di gruppi sociali che li influenzano, incorporano i costrutti proposti dai media interiorizzandoli attraverso dei processi di negoziazione. I media strutturano quindi la rappresentazione della realtà e contribuiscono alla sua successiva interpretazione da parte del pubblico, in un continuo processo di negoziazione dei significati (McQuail, 2005).

Dall'inizio degli studi sugli effetti mass mediali negli anni venti (Lowery e DeFleur, 1995), si stima che siano stati pubblicati oltre 4'000 articoli scientifici relativi a questo tema, identificanti una vasta tipologia di effetti (Potter e Riddle, 2007). Questo tipo di letteratura si è concentrato in particolare su tipi specifici di effetti mediali, mentre gli studi che hanno cercato di concettualizzare gli effetti mediali in generale sono più scarsi (Potter, 2011).

Nel corso degli anni le teorie sono divenute più sofisticate e complesse, analizzando gli effetti mediali a più livelli. Va osservato che il concetto stesso di effetti mass mediali è dibattuto, e come osserva Morley (1992) si tratta di una semplificazione che rappresenta un modo inadeguato di definire il luogo nel quale il pubblico legge e interpretata in modo differenziale i messaggi mediali. Questa carenza di una riflessione teorica più ampia è dovuta principalmente, come osservano Nabi e Oliver (2009), alle meccaniche del sistema scientifico che spingono i ricercatori a cercare di

aumentare il numero di pubblicazioni a scapito di una riflessione teorica più ampia e generale, come dal fatto che una delle motivazioni principali in questo ambito è quella di identificare gli aspetti negativi degli effetti mass mediali.

Nella tabella riportata di seguito, Potter (2011) propone un'analisi dei principali lavori che hanno esplorato la letteratura degli effetti mediali, da cui si può evincere la complessità e la difficoltà definitorie legate al concetto. Emergono principalmente nove tipi di problemi concettuali analizzati in questo ambito.

Definitional Considerations

- Type of effect issue:* Do the effects show up as behaviors only, or do they also show up in variety of other ways such as cognitions, attitudes, beliefs, affects, physiology, etc.? (Basil, 1992; Grossberg et al., 1998; Jeffres, 1997; Lazarsfeld, 1948; McLeod & Reeves, 1980; Roberts & Maccoby, 1985; Weiss, 1969)
- Level of effect issue:* Does the effect take place at the microlevel, the macrolevel, or both? (Basil, 1992; Grossberg et al., 1998; Hovland, 1954; Jeffres, 1997; McLeod & Reeves, 1980; Perse, 2001; Weiss, 1969)
- Change Issue:* Does the effect show up as an alteration or a stabilization of something already existing? (Grossberg et al., 1998; Hovland, 1954; McLeod & Reeves, 1980; Perse, 2001; Weiss, 1969)
- Influence issue:* Must the media have a direct influence or can it have an indirect influence? (McLeod & Reeves, 1980; Roberts & Maccoby, 1985)
- Pervasiveness issue:* Do the media exert effects on everyone or is their influence conditional, such that different people are influenced in different ways? (Baran & Davis, 2000; Grossberg et al., 1998; Littlejohn, 1999; McLeod & Reeves, 1980; McQuail, 2005; Roberts & Maccoby, 1985; Severin & Tankard, 2001; Wartella & Reeves, 1985; Weimann, 2000)
- Type of media stimulus issue:* Do the media exert a diffuse-general influence on the culture because of their form and the nature of their channels of transmission or is the influence keyed to content-specific factors in their messages? (Basil, 1992; McLeod & Reeves, 1980; Perse, 2001)
- Intentionality issue:* Should scholars be concerned with effects that were not intended by senders of receivers or only intended effects? (Basil, 1992; Grossberg et al., 1998; Hovland, 1954; Jeffres, 1997; Perse, 200; Weiss, 1969)
- Timing of effect issue:* Should scholars be concerned with effects that take a long time to show up and difficult to trace to media influence or only those effects that occur during exposures? (Grossberg et al., 1998; Hovland, 1954; Jeffres, 1997; Lazarsfeld, 1948; Perse, 2001; Roberts & Maccoby, 1985; Weiss, 1969)
- Measurability issue:* Should scholars be concerned with latent effects or only those manifest effects that can be more easily observed? (Grossberg et al., 1998; Hovland, 1954; Weiss, 1969)
-

Una definizione di effetti mediali che pare particolarmente utile è quella di McQuail (2005), il quale li definisce come le conseguenze o gli esiti, volontari o meno, dell'azione dei media o dell'esposizione ad essi. Questi possono essere studiati a diversi livelli dell'analisi sociale. Esistono inoltre diversi tipi di effetti, anche se comunemente sono suddivisi tra effetti comportamentali, attitudinali o emotivi e cognitivi. Gli effetti sono distinti dall'efficienza, la quale si riferisce alla capacità di raggiungere determinati obiettivi comunicativi.

In maniera analoga, Potter (2011) propone la seguente definizione:

“A mass media effect is a change in outcome within a person or social entity that is due to mass media influence following exposure to a mass media message or a series of messages.”

Secondo questa definizione i messaggi mass mediali producono diversi cambiamenti, che si situano a livello delle cognizioni, degli atteggiamenti, delle opinioni, delle emozioni e dei comportamenti, sia a livello individuale, sia a quello dei gruppi sociali. Il cambiamento può essere situato a tre livelli: di tipo, di magnitudine e di rilevanza. L'influenza è, invece, intesa in senso ampio sulla base di tre opposizioni: a lungo termine o a breve termine; conscia o inconscia; diretta o indiretta, ovvero prendendo in considerazione sia i media, sia i fattori non mediali, come ad esempio le caratteristiche individuali, che determinano la natura ed il grado dell'influenza. In questo ultimo caso va aggiunto che anche l'esposizione può essere diretta o indiretta.

2.4.2 Gli effetti di framing

Una volta definito il concetto di effetti mediati è necessario stabilire dove si situino gli effetti dei frame, anche in relazione alle altre teorie degli effetti mediati. In un'analisi dei contenuti sulla letteratura degli effetti mediati, Potter e Riddle (2007) identificano 144 teorie differenti relativamente a questo tema. In questa sede non sarà chiaramente possibile analizzarle o paragonarle tutte.

Partendo dalla definizione proposta di effetto mediale, la teoria degli effetti dei frame può essere categorizzata come una teoria con effetti a lungo termine sulle cognizioni, le opinioni, gli atteggiamenti ed i comportamenti degli individui. In questo senso, è categorizzabile in base ai criteri definiti in precedenza insieme alla teoria ipodermica, della coltivazione, dell'apprendimento socio-cognitivo, dell'agenda-setting e del priming. È proprio con queste ultime due che l'analisi dei frame ha molto in comune, in quanto oltre agli aspetti puramente legati agli effetti mediatici, le tre teorie analizzano il modo in cui l'esposizione mediatica influenza l'interpretazione, la salienza e l'organizzazione delle informazioni, congiungendo alla sola analisi degli effetti mediati lo studio del modo in cui i contenuti vengono processati.

Agenda-Setting

Gli studi sull'agenda-setting si focalizzano principalmente sull'aspetto informativo dei media piuttosto che su quello persuasivo, teorizzando che i mezzi di comunicazione di massa stabiliscono l'ordine di importanza degli argomenti e definiscono così l'agenda degli spettatori. Facendo riferimento alle idee di Lippmann (1922), secondo cui i mass media determinano la mappa cognitiva del mondo degli individui al di là dell'esperienza personale, McCombs e Shaw (1972) sostengono la visione che la comunicazione di massa abbia un ruolo centrale nella costruzione dell'immagine della realtà, definendo l'agenda e influenzando la salienza di determinati argomenti tra il pubblico. Questo ruolo è particolarmente importante per le realtà non esperite personalmente, mentre appare limitato per quelle di cui si è potuta fare esperienza diretta (Weaver et al. 1981).

Gli effetti dei media secondo l'agenda-setting consistono nel formare la mappa mentale della realtà, partendo dai bisogni individuali di orientamento, e dipendono dalla rilevanza personale di determinate questioni e dal livello di incertezza riguardo ad esse (Weaver, 1977). In sintesi, gli effetti di agenda-setting mirano a dimostrare

che l'informazione trasmessa dai media indica a quali specifiche questioni il pubblico deve prestare attenzione, il che può portare alla definizione di determinate visioni della realtà risultanti in particolari opinioni riguardo ad essa. In altre parole, i media dicono a cosa pensare, senza definire in quali termini.

Empiricamente, gli autori hanno analizzato quali fossero le tematiche più presenti nei contenuti mediali e quelle considerate più importanti tra il pubblico, trovando un'alta correlazione tra le due. Gli studi sull'agenda-setting si dividono comunemente sulla base di due dicotomie: in primo luogo possono analizzare l'insieme degli elementi che compongono l'agenda, o in alternativa possono concentrarsi su di un singolo, specifico elemento dell'agenda; in secondo luogo, questo tipo di studi può considerare l'audience in modo aggregato prendendo in considerazione l'intera popolazione o misurare le risposte individuali (McCombs e Reynolds, 2009). L'unità di analisi dell'agenda-setting è, in genere, una questione (*issue*) pubblica.

McCombs e colleghi (1997) identificano un secondo livello di agenda-setting affermando che le questioni pubbliche sono composte da diversi attributi che le caratterizzano e di conseguenza l'agenda-setting, oltre a concentrarsi sulla funzione di selezione di quali tematiche siano importanti, agisce anche ad un ulteriore livello definendo come queste tematiche vengano caratterizzate, sia a livello dei giornalisti, sia a livello del pubblico. È chiara qui la similitudine con la teoria dei frame. McCombs (2004) afferma che un paragone tra le due prospettive è reso problematico dalla grande frammentazione e dispersione di concetti nell'ambito del framing, sebbene tenda ad includere parte delle concezioni di frame entro la sua teoria dell'agenda-setting di secondo livello, considerandola come una selezione di attributi di questioni pubbliche trattate mediaticamente.

Le principali critiche alla teoria dell'agenda-setting si situano da un lato a livello delle relazioni causali tra l'agenda dei media, quella del pubblico e quella degli interessi politici (Rogers e Dearing, 1987), dall'altro a quello del rapporto tra valori individuali e valori notizia e della fiducia nelle fonti (Reese, 1991).

Priming

La teoria degli effetti di priming (Iyengar e Kinder, 1987) è un aspetto specifico dell'agenda-setting, legato alla psicologia cognitiva ed alla teoria dell'apprendimento sociale, secondo cui le tematiche che ricevono la maggiore

attenzione sono quelle maggiormente preminenti nel manifestare espressioni di giudizio. Il fatto di porre l'attenzione su determinati aspetti innesca determinate associazioni mentali piuttosto che altre, modificando gli standard di valutazione e le conseguenti risposte comportamentali.

Si tratta in questo caso di un impatto di breve durata risultante dall'esposizione a specifici contenuti mediatici, i quali attivano delle informazioni precedentemente presenti nella memoria dell'individuo. Il giudizio su determinati attori sociali è legato, in altri termini, alla rappresentazione ed alla percezione di come questi agiscano in relazione alle tematiche più salienti. La ricerca sul priming si è sviluppata principalmente in legame coi temi della violenza e della politica e, più recentemente, sugli effetti stereotipizzanti del priming, sviluppando risultati differenti e talvolta contrastanti.

Una critica di questa teoria (Pan e Kosicki, 1997) verte sulla scarsa dimostrabilità empirica di questo tipo di effetti, che sarebbero peraltro limitati rispetto ad altre tipologie di effetti mediatici. Inoltre, come notano Roskos-Ewoldsen e colleghi (2009), la ricerca non è ancora stata in grado di determinare i processi ed i meccanismi cognitivi alla base di questo effetto.

Framing

Gli effetti dei frame si riferiscono all'influenza che le cornici interpretative in base alle quali vengono organizzate le informazioni hanno sul pubblico, in particolare attivando determinate inferenze. In termini generali e semplificativi, gli effetti di frame avvengono quando un cambiamento nel modo di presentare le notizie si traduce in un cambiamento a livello dell'opinione del pubblico. Ad esempio, alla domanda se fossero a favore o contrari a permettere un raduno politico di un gruppo estremista, l'85% dei rispondenti si è detto a favore se la domanda era inquadrata in termini dell'importanza della libertà di parola, mentre solo il 45% si è detto a favore quando la notizia era incorniciata in relazione al rischio di violenza (Sniderman e Theriault, 2004). Gli effetti dei frame ed i sottostanti aspetti psicologici sono però più ampi e complessi e richiedono un'analisi approfondita.

I frame dell'informazione sono un'idea organizzativa centrale presente all'interno dei testi mediatici che costruisce delle connessioni tra i concetti (Gamson e Modigliani, 1987) e che, dal punto di vista degli effetti sui frame individuali, permette di pensare ad una tematica entro determinati termini.

L'effetto dei frame è tale che è possibile in casi specifici che anche una sola parola possa influenzare le cognizioni e gli atteggiamenti degli individui. È il caso della ricerca di Simon e Jerit (2007), in cui mantenendo l'intero testo di un articolo sull'aborto immutato, ma sostituendo il termine di *bambino* con quello di *feto*, le opinioni del pubblico riguardo alla tematica cambiavano in maniera sostanziale.

A livello dei frame individuali quindi, l'effetto è quello di collegare le tematiche presenti nei testi mediali a particolari cornici interpretative presenti a livello cognitivo, promuovendo particolari definizioni delle tematiche (Shah et al, 2002) e favorendo così particolari inferenze circa le origini, le implicazioni ed il trattamento delle tematiche stesse. Si può quindi affermare che secondo questa prospettiva i media non ci dicono cosa pensare, come sostenuto dalla bullet theory o teoria ipodermica. D'altro canto non ci dicono nemmeno unicamente a cosa pensare, come assunto dalla teoria dell'agenda-setting. Piuttosto, secondo la teoria dei frame i media indicano in quali termini pensare ad un dato tema o oggetto, concentrandosi sulle caratteristiche e le modalità con cui questo viene riportato, e permettendo di interpretarlo traendo delle indicazioni sul suo trattamento (Chiy & McCombs, 2004).

Questo tipo di effetti non è dissimile da quello della persuasione, nel senso che la presentazione di un determinato contenuto può influenzare gli atteggiamenti in un modo prestabilito. La differenza però è che la prospettiva della teoria dei frame è più ampia, in quanto prende in considerazione non solo gli effetti dei frame, bensì anche la loro origine, evoluzione e presentazione. Come osservano Price, Tewksbury e Powers (1997), la variabile dipendente è in questo caso rappresentata dalle risposte cognitive individuali, che rivelano una determinata interpretazione della tematica. Quindi cognitivamente l'effetto dei frame si situa a livello interpretativo più che a quello degli atteggiamenti, anche se numerose ricerche si sono concentrate proprio su questo aspetto (Tewksbury et al, 2000).

Per quanto concerne le relazioni con l'agenda-setting, abbiamo già descritto come alcuni autori assimilino il framing al secondo livello di agenda-setting (McCombs, 2004). Come osserva Weaver, gli effetti dei frame condividono con l'agenda-setting di secondo livello l'oggetto, ovvero il fatto che entrambi si interessano al modo in cui le tematiche sono presentate nei media, così come l'attenzione alla salienza all'interno dei testi mediali e al modo in cui queste sono interpretate, a prescindere dalla natura intrinseca dei fatti esposti mediaticamente. Tuttavia, gli effetti del framing sembrano racchiudere una gamma più ampia di processi cognitivi, che vanno dalle attribuzioni causali, alle valutazioni morali e alle raccomandazioni su come trattare le tematiche definite.

La differenza si situa quindi a livello dei processi psicologici di base innescati da questi due differenti effetti. L'agenda-setting, infatti, identifica quale risultato dell'esposizione a contenuti mass mediali un'accresciuta *accessibilità* ad un determinato argomento (Price e Tewksbury, 1997), mentre i frame rendono determinate informazioni, idee o immagini *applicabili* ad un determinato tema.

In questa prospettiva, il priming si pone come punto di incontro tra questi due livelli, collegando l'aspetto applicativo a quello dell'accessibilità. Gli effetti di priming, in altre parole, si riscontrano solo nel caso in cui entrambi siano presenti (cfr. Higgins, Rholes e Jones, 1977 e Higgins, 1996). Maggiore è l'accessibilità di un costrutto, maggiori saranno di conseguenza le possibilità che sia applicato interpretativamente. E conversamente, più il costrutto è applicabile a livello interpretativo, maggiori sono le possibilità che vi si faccia ricorso

I concetti di accessibilità ed applicabilità sono peraltro indipendenti. I frame rappresentano nello specifico la rete di connessioni tra concetti e non influiscono in termini di una maggiore accessibilità ad essi. Questo aspetto è stato peraltro dimostrato empiricamente da uno studio in cui viene osservato il modo in cui l'esposizione a determinati frame dell'informazione influisce sul modo in cui il pubblico pone su di una scala d'importanza differenti valori relativi ad una tematica, indipendentemente dall'accessibilità a questi valori (Nelson, Oxley e Clawson, 1997). Uno studio di Brewer e colleghi (2003) mostra invece come dei prime dell'informazione che aumentano l'accessibilità di determinati concetti non si traducono nell'applicazione dei medesimi da parte del pubblico a livello valutativo.

Per concludere questa breve presentazione degli effetti dei frame a livello del pubblico, risulta che la risposta cognitiva ed affettiva degli individui all'esposizione a dei frame dell'informazione si manifesta sotto forma dell'introduzione, a livello dei frame individuali, dei collegamenti tra la tematica e specifici significati o chiavi interpretative presentati nei frame dell'informazione, o eventualmente del loro rinforzo.

Moderatori e mediatori dell'effetto di framing

Questo effetto è limitato da differenti moderatori e mediatori, situati sia a livello individuale sia a livello contestuale. Il più rilevante tra questi moderatori è rappresentato dalle predisposizioni preesistenti, per cui quando i frame dei media entrano in contrasto con quelli individuali, il loro effetto è stemperato dalla resistenza verso delle informazioni dissonanti (cfr. Druckman, 2001a; Barker 2005; Lau & Schlesinger 2005). Ciononostante, come osservano Chong e Druckman (2007) anche nel caso in cui i due tipi di frame siano in forte contrasto l'effetto dei frame dell'informazione si dimostra rilevante nel caso di tematiche sulle quali l'individuo non si è ancora formato un'opinione.

Anche la conoscenza risulta essere un moderatore dell'effetto dei frame, sebbene il suo effetto sia ancora dibattuto a livello della letteratura, mostrando casi in cui gli individui con minori conoscenze rispetto ad una tematica subiscono effetti maggiori (ad esempio Kinder e Sanders, 1990), mentre altri studi rilevano esattamente l'effetto opposto (ad esempio Nelson et al, 1997). In ogni caso, questo tipo di moderatore sembra essere connesso a quello precedente.

La attendibilità delle fonti risulta essere un altro importante moderatore (Druckman, 2001a), così come i frame che invocano valori culturali sedimentati (Gamson e Modigliani, 1987) e quelli presenti all'interno di tematiche considerate come rilevanti dagli individui (Lecheler et al, 2009).

L'effetto dei frame sembra pure essere cumulativo, come pure influenzato dalle relazioni interpersonali e dalla discussione delle tematiche in cui sono presenti i frame (Druckman e Nelson, 2003). Infine, la presenza simultanea di frame dell'informazione in competizione tra di loro limita, senza escluderlo, l'effetto del frame dominante (Sniderman e Theriault, 2004).

L'effetto di framing risulta maggiore quando le due tipologie di frame entrano in risonanza. Il frame individuale funge quindi da moderatore dell'effetto dei frame dell'informazione e come dimostrato da Gamson (1992) gli individui possono fare ricorso a dei "contro-frame" per contrastare i frame dell'informazione. Per questo motivo, non si può essere sicuri che il frame dei media influenzi nel modo predetto l'interpretazione (Brewer, 2002), sebbene sia comunque possibile identificare i significati dominanti, intesi come il particolare schema interpretativo che ha la maggiore possibilità di essere applicato, presenti nei frame dell'informazione. Come osservano Pan e Kosicki (1993):

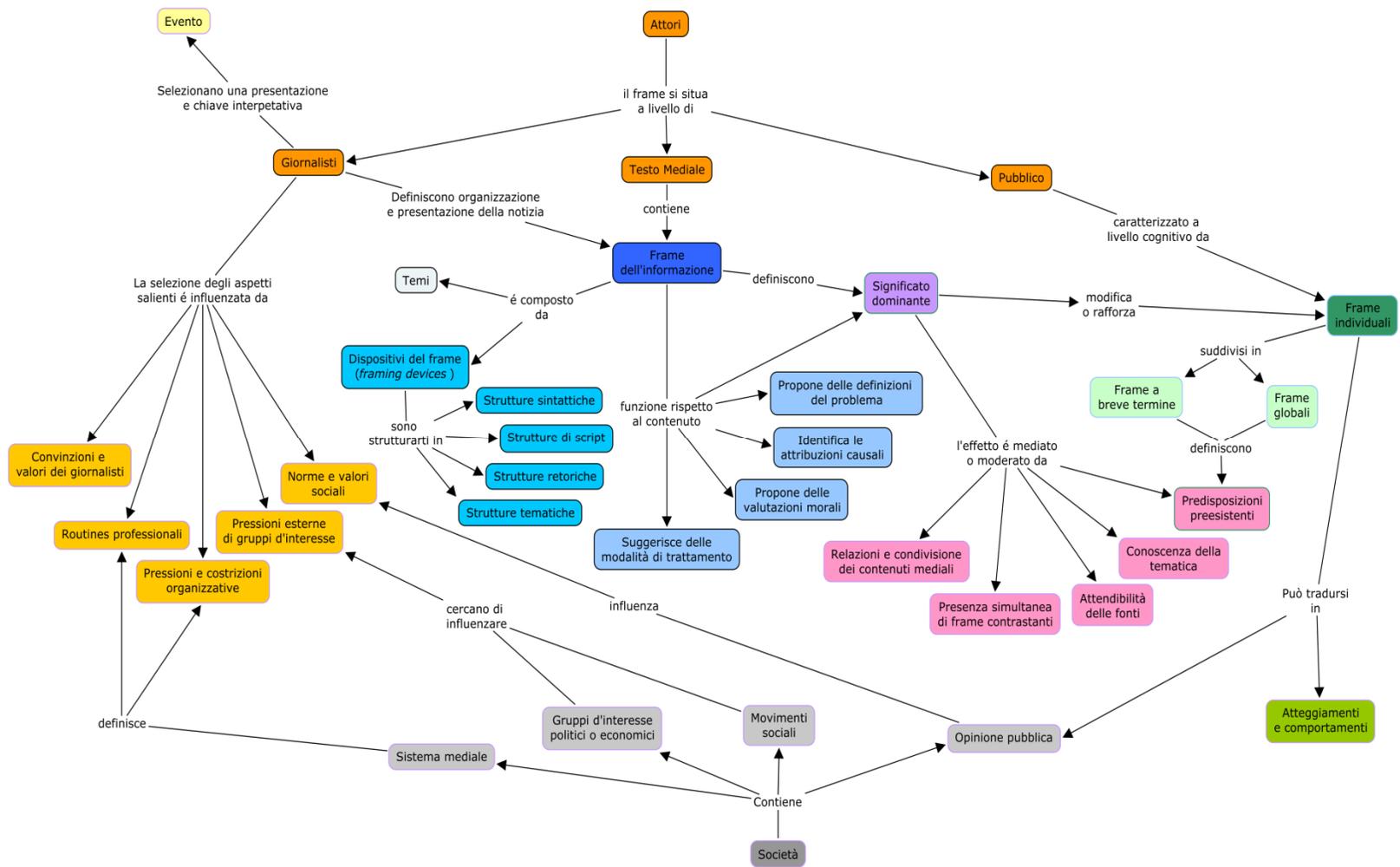
“There is no one-to-one correspondence between signifying elements and meaning, but the functional relations between them may be exploited by newsmakers or news consumers to maximize the probability of getting their intended or preferred meanings across.”

Sempre Brewer (*ibidem*) osserva inoltre come la presenza di frame contrastanti all'interno del medesimo testo mediale funga da moderatore degli effetti del frame dominante, sebbene giunga alla conclusione che, a seguito dell'esposizione ai contenuti mediatici, la terminologia e, in genere, le interpretazioni ad essa associate presenti nei frame dell'informazione siano chiaramente riscontrabili a livello individuale.

In conclusione, vale l'assunto per cui i frame dell'informazione possono portare gli individui ad enfatizzare determinati schemi interpretativi, come dimostrato da un vasto corpus di letteratura (cfr. Levy, 2002; Druckman, 2001b). Non è sempre possibile prevedere gli effetti del frame dell'informazione a livello del singolo individuo, anche se è possibile determinare l'interpretazione che ha la maggiore possibilità di venire adottata. Ha quindi senso analizzare i frame dell'informazione per identificare le tendenze nella definizione delle tematiche (Semetko e Valkenburg, 2000).

Secondo taluni autori, il passaggio dai frame dell'informazione a quelli individuali è un passo intermedio verso la formazione o il cambiamento di atteggiamenti (Nelson e Oxley, 1999 e Brewer, 2002) che può arrivare a rispecchiarsi fino nei comportamenti (Valentino, Bachman e Buhr, 2001). Per quanto concerne la prospettiva temporale, Price e Tewksbury (1997) e Tewksbury (2000) suggeriscono che gli effetti del framing siano più chiari a lungo termine. Lo studio di Lecheler e de Vreese (2011) sembra confermare questa ipotesi, dimostrando empiricamente una persistenza nel tempo degli effetti dell'esposizione ai frame, sebbene moderata dal livello di precedente conoscenza della tematica, per cui le persone con una padronanza moderata del tema in oggetto mostrano di essere influenzati più a lungo nel tempo da questo tipo di effetti.

In conclusione dei capitoli sulla definizione dei frame (cfr. *supra* 2.3) e dei suoi effetti (cfr. *supra* 2.4) viene qui proposta una mappa mentale riassuntiva a rappresentare i principali elementi presenti nei processi di framing e le loro reciproche connessioni.



Capitolo 3: Metodologia, definizioni e scelte operative

“If one’s primary concern is to understand the dynamics of conflict and the strategies most likely to be effective in transforming destructive into constructive processes, then it is also crucial to focus upon the differences in perceptions of parties to conflict. Then one needs to analyse the differences with which parties perceive the same issues, events, policies, and peoples.”

Kaplowitz (1990)

In questa sezione l’attenzione è posta sulle precise scelte metodologiche e definitorie che verranno impiegate nel corso dell’analisi empirica (cfr. *infra*, cap. 4).

La presente ricerca ha un carattere esplorativo e mira ad individuare il modo in cui eventi legati a temi di conflitto sono presentati all’interno delle notizie, ovvero quali frame sono connessi con questo tipo di tematica. Come illustrato più nel dettaglio nel sottocapitolo 3.2, la ricerca segue un processo induttivo. L’obiettivo è quello di raccogliere in modo sistematico delle osservazioni riguardo alla natura dei frame presenti nelle notizie relative ad un certo tipo di tematica per fare emergere determinati schemi e giungere quindi ad una più chiara comprensione del modo in cui un determinato tipo di discorso è incorniciato.

Non seguendo un approccio deduttivo, lo scopo non è quindi quello di testare delle ipotesi, ma di partire da osservazioni specifiche per giungere a delle generalizzazioni, in un processo di tipo bottom-up. Il fine è quindi piuttosto quello di *esplorare* le ipotesi in una prospettiva più flessibile.

I due quesiti centrali che guidano questo lavoro sono quello di identificare quali frame dell’informazione sono presenti all’interno delle notizie relative a conflitti tra differenti gruppi sociali e determinare quale sia la definizione e il ruolo del concetto di cultura all’interno di questi frame.

Volendo porre questi due aspetti sotto forma di domanda, è possibile riassumerli nel modo seguente:

Q1: Quali sono i frame dell'informazione presenti all'interno delle notizie relative a temi di conflitto?

Q2: Qual è la definizione ed il ruolo della cultura all'interno dei frame dell'informazione identificati?

Le ipotesi generali che il presente lavoro si prefigge di *esplorare* sono che le notizie relative ai conflitti contengano, sebbene non in modo esclusivo, un frame che potremmo definire come “scontro di civiltà”, le cui caratteristiche principali sono quelle delineate in relazione all'opera di Huntington (cfr. *supra*, cap.1) e che questo tipo di frame è osservabile almeno a partire dal'11 settembre 2001.

La seconda ipotesi riguarda l'uso del concetto di cultura, da un lato presentata in modo reificato, deterministico ed omogeneo, e dall'altro evocata facendo riferimento in particolare all'elemento culturale dei valori.

Inizialmente nel sottocapitolo 3.1 verranno presentati i diversi tipi di ricerche possibili nell'ambito del framing, per giungere alla definizione della prospettiva di analisi adottata in questo lavoro. Una volta definita l'angolatura della ricerca, verranno discusse le differenti scelte metodologiche (cfr. *infra*, 3.2) e presentati i metodi d'indagine adottati (cfr. *infra*, 3.2.1), in particolare definendo le unità di analisi (cfr. *infra*, 3.2.2) e le tecniche di campionamento (cfr. *infra*, 3.2.3) e, infine, costruendo un protocollo di analisi (cfr. *infra*, 3.2.4).

3.1 La definizione di frame adottata in questo lavoro e scelta delle variabili

Come osservato in maniera estensiva in precedenza (cfr. *supra* 2.3) il concetto di frame si declina in numerose concettualizzazioni e sfaccettature, riferendosi in particolare sia alla presentazione, sotto forma di strutture interne al discorso, sia alla comprensione dei contenuti mediali, come strutture interne della mente (Kinder e Sanders, (1990). Nel corso di questo lavoro abbiamo distinto questi due aspetti come frame dell'informazione, ovvero gli attributi specifici delle notizie, e frame individuali, in altri termini gli schemi che permettono di processare le informazioni (Entman, 1991).

Considerata l'ampiezza delle prospettive, non esiste un'unica tipologia di studi sul frame, motivo per cui è necessario specificare in maniera chiara ed esplicita la prospettiva adottata a livello metodologico e concettuale (Reese, 2010).

Dietram Scheufele (1999) presenta un tentativo di sistematizzare gli studi sul frame apparsi in precedenza, partendo dalla distinzione dei frame come variabile dipendente o come variabile indipendente, allo scopo di classificare la ricerca sui frame sulla base dei modi in cui questi sono stati concettualizzati e messi in relazione con altre variabili e per cercare di creare una concezione condivisa del concetto di frame.

<i>Ricerche che studiano i frame come:</i>	<i>Variabile Dipendente</i>	<i>Variabile indipendente</i>
<i>Frame dell'informazione</i>	Tuchman (1978) Bennet (1991) Edelman (1993)	Pan & Kosicki (1993) Entman (1991) Huang (1996)
<i>Frame individuali</i>	Iyengar (1987, 1989, 1991) Gamson (1992) Price et al. (1997) Huang (1996)	Snow et al. (1986) Snow & Bedford (1988, 1992) Entman and Rojecki (1993) Nelson et al. (1997)

Fonte: D. Scheufele, 1999

Come si può evincere dalla tabella qui riportata, l'autore categorizza gli studi sul framing sulla base del tipo di frame (dell'informazione o individuale) e sul tipo di variabile utilizzata (dipendente e indipendente).

Gli studi che presentano i frame come variabili dipendenti si concentrano sull'analisi dei fattori che hanno un'influenza sia sui frame dell'informazione sia sui frame individuali. Dall'altro lato, gli studi che hanno utilizzato il concetto di frame come variabile indipendente si sono concentrati sugli effetti del frame stesso, in particolare per quanto concerne i frame individuali.

In particolare, gli studi che analizzano i frame dell'informazione quali variabili dipendenti, mirano a determinare i fattori intrinseci ed estrinseci che influenzano questo tipo di frame.

Da un altro lato, invece, ricerche come ad esempio quella di Pan & Kosicki (1993) e di Entman (1991) hanno analizzato i frame dell'informazione in termini di variabili indipendenti ed hanno predetto un legame tra i frame mediali e quelli individuali, in particolare quelli del pubblico. Lo studio di Huang (1993) si differenzia, concettualizzando i frame dell'informazione in termini di variabile indipendente e i frame individuali come variabile dipendente. Per questa ragione, Scheufele (1993) ha posizionato tale ricerca in due riquadri.

Le ricerche che considerano i frame individuali come variabili dipendenti sono simili al gruppo precedente, ma sono stati inclusi in un'altra cella poiché hanno manipolato sperimentalmente la variabile indipendente, in questo caso i frame dell'informazione, per misurare la variabile dipendente.

Per concludere, le ricerche che si sono focalizzate sul legame tra frame individuali e il modo in cui le informazioni vengono processate dagli individui considerano i frame individuali come variabili indipendenti.

Riassumendo, gli studi sui frame dell'informazione come variabili dipendenti cercano di analizzare le tipologie di fattori e le modalità che influenzano i frame dei giornalisti. Le ricerche sui frame dell'informazione come variabili indipendenti mirano d'altro canto a determinare le forme specifiche e le caratteristiche assunte dai frame dell'informazione all'interno dei testi mediali.

Gli studi sui frame individuali come variabili dipendenti si pongono invece come obiettivo l'individuazione dei fattori che influenzano i frame individuali e l'analisi delle modalità attraverso cui il pubblico può resistere ai frame dell'informazione.

Infine, le ricerche sui frame individuali come variabili indipendenti hanno come scopo l'analisi delle modalità attraverso cui i frame individuali influenzano la percezione di determinati eventi da parte degli individui.

Bertram Scheufele (2004) struttura in seguito ulteriormente l'analisi della ricerca sui frame cercando di includere i tre attori presenti nel sistema, ovvero le fonti dell'informazione, il sistema mediale e il pubblico, e di analizzare il loro ruolo ai differenti livelli in cui l'operazione di framing ha luogo, come osservabile nella tabella seguente:

Levels	System areas (selection)		
	Politicians / Political system	Journalists / Media system	Recipients / Society
Level of cognition	1	4	7
Level of discourse	2	5	8
Level of discourse product	3	6	9

Note: Shading indicates, which level or area is under study by which approach.

	Communicator approach – cognition studies
	Communicator approach – coverage studies
	Public discourse approach / social movement approach
	Media effects approach

Fonte: B. Scheufele (2004)

Sull'asse orizzontale sono indicati tutti gli attori rilevanti, ovvero le fonti dell'informazione, che l'autore descrive come attori politici, economici, culturali, ecc.; in seguito vi sono i giornalisti e il sistema mediale; infine, l'ultimo attore è rappresentato dalla società che riceve i messaggi mediali.

Sull'asse verticale, invece, sono rappresentati i tre livelli in riferimento ai quali può essere identificato il frame:

- “*level of cognition: a cognitive complex of related schemata for references, such as events, causes, consequences*”
- *Level of discourse: in public or inter-media discourse;*
- *Level of discourse product: a textual structure of discourse products (e.g. press releases, newspapers articles)”*

Questa tripartizione permette a B. Scheufele di specificare tre ambiti maggiori della ricerca sui frame.

L’approccio del comunicatore si focalizza sulle concezioni dei giornalisti o sulla copertura mediatica. Questo ambito comprende lo studio dell’influenza dei frame individuali dei giornalisti sulla produzione delle notizie (celle 4 o 5 nella tabella precedente) e come queste siano presentate sotto forma discorsiva (cella 6). B. Scheufele definisce questo ambito come *cognition studies*.

Gli studi sulla copertura mediatica vengono definiti dall’autore come *coverage studies*, e si concentrano sui frame dell’informazione.

L’approccio del discorso pubblico dei movimenti sociali analizza da parte sua il modo in cui le fonti dell’informazione (cella 2) inseriscono i loro frame nei discorsi e nei prodotti mediali (celle 5 e 6), così come nel discorso pubblico (cella 8).

L’approccio degli effetti mediali, infine, si concentra sullo studio dell’influenza dei frame mediali (cella 6) sulle cognizioni degli utenti dei media (cella 7).

Nel corso del presente lavoro, l’attenzione si concentrerà sui frame dell’informazione, ovvero sulla specifica enfasi e sui principi organizzativi attraverso cui determinati eventi vengono presentati nei messaggi mediali suggerendo specifiche definizioni dei problemi, attribuzioni causali, valutazioni morali e modalità di trattamento.

Questo in concreto si traduce nell’identificazione e nell’analisi dei contenuti dei frame all’interno dei testi mediali. Lo scopo specifico è quello di rilevare, all’interno delle notizie, i frame dell’informazione presenti, come pure le loro caratteristiche distintive.

I frame dell’informazione fungono quindi da variabile indipendente, senza valutare empiricamente i relativi effetti della presenza di questi frame sui frame individuali e, di conseguenza, sull’opinione pubblica.

La tipologia di analisi è dunque simile agli studi di Pan e Kosicki (1993), che hanno analizzato i dispositivi di framing presenti in articoli di giornale in relazione al tema dell'aborto; come pure lo studio di Entman (1991), che attraverso l'analisi di giornali e telegiornali ha analizzato i differenti frame presenti nelle notizie relative a due differenti incidenti aerei.

La relazione tra i frame dell'informazione quale variabile indipendente e i frame individuali come variabile dipendente esula come detto dagli ambiti di questo lavoro. Se questo è un limite del presente lavoro, va ciononostante osservato che la relazione tra i due frame è stata ampiamente dimostrata a livello della letteratura e discussa in precedenza (cfr. *supra* 2.4).

3.2 Scelte metodologiche

La natura frammentaria delle teorie del frame si rispecchia sul piano metodologico, nel quale è possibile ritrovare un ampio spettro non sistematizzato di tecniche e metodi a dipendenza dell'ambito disciplinare di riferimento o della prospettiva teorica adottata. Come osserva Barisone (2009), l'attenzione posta rispettivamente sui frame dell'informazione o sui frame individuali suggerisce l'uso di strumenti metodologici parzialmente differenti. Altrettanto vale per l'approccio paradigmatico impiegato.

Nel caso di frame individuali, in genere la tendenza è quella di adottare un paradigma cognitivo e di utilizzare dei metodi quantitativi. Per quanto concerne le ricerche che si focalizzano sui frame dell'informazione, il paradigma è in genere quello costruttivista, prediligendo una metodologia qualitativa. Le ricerche sugli effetti di framing seguono per la maggior parte il metodo sperimentale utilizzando dei frame dell'informazione manipolati quale stimolo e rilevando, solitamente tramite un approccio quantitativo, i cambiamenti a livello delle opinioni o dei comportamenti all'interno del gruppo di partecipanti e di un gruppo di controllo. Le ricerche sui frame individuali all'interno dei movimenti sociali usano sovente metodologie miste, comprendenti sia interviste in profondità ed osservazione partecipante, sia analisi del contenuto mediale.

Gli studi che analizzano i frame dell'informazione sono quelli che presentano la più ampia varietà di metodi e tecniche. Vi sono da un lato ricerche qualitative che applicano metodi etnografici (Carragee e Roefs, 2004), analisi dei contenuti dei media (Altheide, 1996) o del discorso testuale (Johnston, 2002), delle strutture definite come dispositivi di framing all'interno delle notizie (Gamson e Modigliani, 1989; Pan e Kosicki, 1993) o un'analisi approfondita dei contenuti medialiali (Gamson, 1992; Simon e Xenos, 2002).

Dall'altro lato, numerose ricerche seguono un approccio quantitativo, basandosi su una codifica che permette di identificare determinati frame e le loro caratteristiche per poi trattarle numericamente. Ad esempio, Tankard (2003) identifica una serie di parole chiave o immagini che si riferiscono ad una serie di frame prestabiliti. Ciò permette di codificare le occorrenze dei frame in modo standardizzato, anche se va osservato che nello studio menzionato la *intercoder reliability* scende sotto livelli accettabili qualora siano presenti più di due frame contemporaneamente.

Altri approcci utilizzano software per l'analisi dei testi a partire da parole chiave codificate o addirittura per definire i frame in modo quantitativo ed induttivo a

partire da un'analisi automatica della frequenza delle parole (Miller e Riechert, 2001).

Vi sono naturalmente anche approcci misti, che analizzano in modo qualitativo i termini emersi dall'analisi statistica dei contenuti.

Cercando di categorizzare gli studi che si focalizzano sull'identificazione dei frame dell'informazione, risulta evidente la tendenza ad utilizzare approcci metodologici misti. È tuttavia possibile rilevare tre modalità principali impiegate nell'identificazione di questa tipologia di frame: induttivi-qualitativi, deduttivi quantitativi e induttivi-quantitativi (Dahinden, 2006).

Vi sono da un lato gli approcci induttivi e qualitativi, il cui obiettivo è quello di identificare induttivamente in modo empirico i frame attraverso il ricorso a tecniche di analisi qualitativa. Gli approcci deduttivi e quantitativi rappresentano la posizione opposta, per cui i frame sono dedotti a livello teorico. Il metodo induttivo e quantitativo, infine, si propone come sintesi di questi due approcci. Nella tabella di seguito, Dahinden (2006) propone una sistematizzazione dei diversi studi in base all'approccio metodologico.

		<i>Metodo per la raccolta dei dati</i>	
		Analisi dei contenuti	Sondaggio
<i>Metodo per l'identificazione del frame</i>	Induttivo-qualitativo	Callaghan e Schnell, 2001; Couldry, 1999; Entman, 1991; Gamson e Modigliani, 1989; Gerhards, Neidhardt e Rucht, 1998; Kruse, 2001; Scheufele, 2003; Van Gorp, 2001; Wessler, 1999	Graber, 1989; Just, Crigler e Neumann, 1996; Renn, 1989
	Induttivo-quantitativo	Kohring e Matthes, 2002; Schöberl, 1995; Semetko e Valkenburg, 2000	Horning, 1992
	Deduttivo-quantitativo	Brosius e Eps, 1993; Callaghan e Schnell, 2001; Durant, Bauer e Gaskell, 1998; Esser e D'Angelo, 2003; Iyengar, 1991; Miller e Riechert, 2001	Tversky e Kahneman, 1981; Iyengar, 1991; McLeod e Detenber, 1999

Fonte: Dahinden, 2006

Gli approcci deduttivi e quantitativi si fondano sull'identificazione dei frame a partire dall'analisi dei costrutti teorici piuttosto che dai dati empirici, ad esempio riferendosi a ricerche precedenti. La riproducibilità e l'automatizzazione della codifica rappresentano dei chiari vantaggi a livello di tempo impiegato per l'analisi e nel grado di astrazione e di indipendenza dalla tematica. D'altro lato, questo tipo di approccio non permette l'individuazione di nuove tipologie di frame.

Come osserva Kuypers (2010), dalla metà degli anni novanta la maggior parte degli studi sui frame si è basata su di un approccio quantitativo, tendenza che l'autore dichiara però essere in fase di cambiamento. L'approccio deduttivo è usato in modo regolare nella ricerca sui frame. Una serie di frame viene definita in modo preventivo ed applicata in modo empirico per valutare come questi sono utilizzati

all'interno delle notizie. Il modo in cui questi frame vengono definiti è però spesso lasciato a livello implicito nel lavoro di tipo deduttivo. Per identificare i frame relativi ad una determinata tematica in modo soddisfacente è quindi necessario un approccio induttivo.

Gli approcci induttivi e quantitativi all'identificazione dei frame risultano essere una sorta di sintesi degli approcci induttivo e qualitativo e deduttivo e quantitativo. In questo caso, in una prima fase vengono identificate le dimensioni da osservare. In seguito, queste vengono operazionalizzate sotto forma di variabili che svolgono la funzione di elementi definitori del frame e si procede ad un'analisi quantitativa tramite content analysis. In seguito, i frame vengono identificati in modo induttivo a partire dall'analisi dei dati.

Nel presente lavoro, la scelta metodologica è di tipo induttivo-qualitativo. La procedura in questo caso consiste nell'analizzare in maniera approfondita i dati utilizzando una tecnica di codifica aperta, identificando le variabili, nominandole e categorizzandole ed infine organizzandole all'interno di un numero limitato di modelli argomentativi ricorrenti.

Lo scopo della presente ricerca è di tipo esplorativo e mira ad identificare e definire nuovi frame specifici in relazione ad una tematica particolare, per cui la scelta più appropriata appare sicuramente quella di un'analisi induttiva basata su di una metodologia qualitativa.

Il vantaggio di questo tipo di approccio è che i frame identificati sono direttamente connessi ai dati, essendo indotti dal materiale empirico stesso. Ciò permette di identificare dei nuovi frame, non ancora trattati nella letteratura. Inoltre, permette di valutare anche gli aspetti impliciti, impossibili da fare emergere con una codifica strettamente quantitativa.

Gli svantaggi di questo tipo di approccio sono da un lato quello di richiedere un tempo maggiore per l'analisi, dall'altro presenta il rischio di non raggiungere un livello di astrazione sufficientemente elevato da rendere i frame indipendenti dal tema, rendendoli così insufficientemente autonomi e non permettendo di confrontarli con altri frame all'interno di tematiche differenti.

3.2.1 Analisi qualitativa dei contenuti

Altheide (1996), che definisce l'approccio qualitativo all'analisi dei contenuti dei documenti come *Ethnografic Content Analysis*, sintetizza nella tabella riportata di seguito le principali differenze tra un'analisi quantitativa ed una qualitativa (presentando una chiara predilezione per la seconda) del contenuto:

	Analisi quantitativa del contenuto	Analisi qualitativa del contenuto
Scopo della ricerca	Verifica	Scoperta; Verifica
Impianto riflessivo della ricerca	Raramente	Sempre
Enfasi su	Attendibilità	Validità
Progressione dalla raccolta dati, all'analisi e interpretazione	Periodica	Riflessiva; Circolare
Coinvolgimento primario del ricercatore	Analisi e interpretazione dei dati	Tutte le fasi
Campione	Casuale o stratificato	Adatto allo scopo e teorico
Categorie prestrutturate	Tutte	Alcune
Addestramento richiesto per raccogliere i dati	Minimo	Sostanziale
Tipo di dati	Numeri	Narrazione; Numeri
Punti di immissione dei dati	Una volta	Molteplici
Descrizione narrativa e commenti	Raramente	Sempre
Emersione di concetti durante la ricerca	Raramente	Sempre

Analisi dei dati	Statistica	Testuale; Statistica
Presentazione dei dati	Tavole	Testo e tavole

Fonte: Altheide, 1996

Lo scopo esplorativo e l'approccio induttivo del presente lavoro, che mira a ottenere dati unici e categoriali per sviluppare un'appropriata interpretazione analitica, lo colloca quindi sicuramente in un contesto di analisi di tipo qualitativo.

L'obiettivo di questo tipo di metodologia è quello di inserire, applicando una serie di regole esplicite, il materiale analizzato entro una serie di categorie definite induttivamente. Tutto il processo di analisi avviene in modo riflessivo, attraverso una revisione continua del processo (Mayring, 2000). La procedura deve essere comprensiva ed applicabile in modo intersoggettivo in modo da poterne valutare l'affidabilità. Un approccio induttivo permette di costruire gli aspetti interpretativi qui definiti come categorie restando il più vicino possibile al materiale empirico trattato ed inglobandone la terminologia, condividendo quindi una delle preoccupazioni centrali della *grounded theory* (Glaser e Strauss, 1971).

Il ruolo di interpretante del soggetto che studia una determinata problematica è chiaro in un'analisi qualitativa dei contenuti. Per questo motivo, l'analisi deve essere basata su di un approccio sistematico al fine di evitare un'eccessiva soggettività e una mancanza di riproducibilità e di generalizzabilità dei risultati.

Nel presente lavoro la metodologia impiegata è strutturata per permettere l'analisi di un corpus di documenti, piuttosto che l'analisi approfondita di un unico testo, obiettivo questo essenzialmente di studi di tipo semiotico.

L'analisi segue la struttura proposta da Altheide (1996). Identificato l'argomento (cfr. *supra*, cap. 1) e analizzata la letteratura di riferimento (cfr. *supra*, capp. 2 e 3), il ciclo di vita della ricerca procede con un'analisi esplorativa di un numero ridotto di documenti. In seguito, viene definito un protocollo di analisi (cfr. *infra*, 3.2.4) che viene applicato all'analisi dei documenti selezionati in base ad un campionamento teorico. Il corpus di documenti viene quindi codificato in base al protocollo. Infine, durante la fase di analisi gli items vengono comparati ed analizzati, fino a giungere alla stesura del rapporto finale.

Attraverso un approccio riflessivo, tra definizione dei concetti, raccolta, codifica ed analisi dei dati e interpretazione, basato su un metodo comparativo costante (Glaser e Strauss, 1971), questo tipo di analisi permette di essere sistematici seppur non rigidi.

L'analisi qui presentata consiste in una serie di tecniche adottate per lo studio sistematico dei testi mediali, esaminando al contempo gli aspetti manifesti e quelli latenti. Per assicurare la forza metodologica di questo approccio, è quindi necessario esplicitare in modo chiaro le unità di analisi, le categorie utilizzate e le modalità di analisi.

3.2.2 Unità di analisi

Il presente lavoro si basa teoricamente sul concetto di frame, che abbiamo visto può localizzarsi a livello del comunicatore, del testo, del ricevente e della cultura. La scelta nel caso del presente lavoro è quella di concentrarsi sul frame all'interno del testo. In questo caso, si è deciso di analizzare quale tipo di testo i notiziari televisivi.

Questo tipo di scelta è motivato dall'indubbia rilevanza di questo tipo di prodotto mediale. Come osservano D'Angelo e Kuypers (2010):

“News is easily the most prominent discursive site in which communication researchers strive to understand what framing is and how framing works.”

Come rileva Altheide (1996), i mass media ed in particolare la televisione costituiscono una delle istituzioni più importanti del mondo occidentale e sono entrati a pieno titolo a fare parte della nostra quotidianità. La televisione, inoltre, è supportata dal potere delle immagini ed influenza quindi in modo significativo le nostre rappresentazioni della realtà.

Se le notizie sono state identificate dalla comunità scientifica come il luogo privilegiato per l'analisi dei frame, la scelta di questo tipo di documenti si basa anche su aspetti pratici. L'utilizzo di notiziari televisivi quali documenti primari dell'analisi, è facilitato dalle innovazioni tecnologiche e permette di applicare il metodo comparativo costante grazie alla possibilità di registrare e riprodurre i documenti. Inoltre, la scelta dei notiziari piuttosto che di altri contenuti mediali rende più semplice la loro reperibilità e l'accesso alle risorse, come pure per la loro selezione a livello del processo di campionamento.

L'unità di analisi scelta è rappresentata dal singolo servizio. Si è optato di non analizzare l'intera edizione del telegiornale poiché l'interesse di ricerca si rivolge all'identificazione dei frame presenti nelle notizie relative ad una determinata tematica. La posizione del servizio all'interno del telegiornale può dare degli indizi circa la rilevanza generale dedicata alla tematica, aspetto che rileva però dagli obiettivi prefissati nel mio lavoro.

3.2.3 Campionamento

L'obiettivo centrale della presente ricerca empirica è quello di identificare l'enfasi e i principi organizzativi attraverso cui determinati eventi vengono presentati nei messaggi mediali. A questo scopo, il campionamento si basa sulla selezione dei messaggi considerati come significativi.

Il tema delle notizie che si è scelto di analizzare è quello dei conflitti, qui intesi come scontri che implicano violenza fisica tra diversi gruppi sociali, o in altri termini come estensione di guerra.

Il campionamento è di tipo teorico progressivo (Altheide, 1996), ovvero la selezione dei materiali avviene in base alla conoscenza progressiva dell'argomento e sulla base della pertinenza teorica e dell'interesse concettuale.

L'unità di analisi scelta è rappresentata dai notiziari televisivi, vista l'importanza attribuita dal pubblico ai notiziari televisivi nelle proprie interpretazioni degli eventi (Nisbet, 2010). Per la selezione dei programmi, si è deciso di focalizzarsi sulle principali reti d'informazioni presenti in differenti paesi, al fine di analizzare un panorama sufficientemente ampio.

Le reti sono state scelte in base a quattro criteri principali:

- alla loro rilevanza in termini di audience
- alla credibilità in quanto fonti dell'informazione
- in base alla lingua: svolgendo un'analisi qualitativa in profondità, è necessario che il ricercato abbia una padronanza sufficiente della lingua per identificare in modo corretto i vari dispositivi di framing
- la reperibilità e l'accesso alle varie fonti dell'informazione.

La prima rete scelta è la più grande emittente mondiale di notizie, la BBC News, che conta oltre 150 milioni di spettatori a livello globale³. La seconda rete selezionata è la CNN USA, emittente statunitense divenuta un'istituzione relativamente ai report di guerra in seguito alla prima guerra del Golfo nel 1991. Inoltre, la CNN ha spesso funto da fonte di informazione per gli altri network statunitensi.

La selezione dell'emittente statunitense è stata più problematica, in quanto oltre alle *Big Three* ABC, CBS e NBC anche FOX News è salita alla ribalta durante la guerra in Iraq come una delle maggiori fonti di informazioni. Tuttavia, FOX News è

³ http://news.bbc.co.uk/newswatch/ukfs/hi/newsid_3970000/newsid_3975900/3975913.stm

comunemente accusata di una presentazione degli eventi parziale che rappresenta unicamente le posizioni dei radicali conservatori. Sebbene la posizione di questa emittente potrebbe risultare utile nell'identificare il frame dello scontro di civiltà, che comunemente si reputa sia supportato dall'élite repubblicana statunitense, nel presente lavoro si è preferito concentrarsi su delle posizioni più moderate e considerate come maggiormente obiettive.

A causa della prossimità culturale con la realtà del ricercatore e per questioni linguistiche, si è deciso di includere i notiziari della RAI, non anglosassone ma rappresentante un paese alleato della coalizione guidata dagli statunitensi e la SRG SSR, rappresentante un paese neutrale. Entro queste reti, sono stati selezionati i notiziari serali della prima emittente della rete (quelli delle 18.00 sulle reti anglofone e quelli delle 20.00 sulla TSI1 e RAI1), considerati i più rilevanti in termini di audience.

Lo scopo nella scelta delle quattro emittenti non è prettamente comparativo, sebbene vengano indicate similitudini e differenze. Piuttosto l'obiettivo è quello di avere un'immagine dell'ampiezza e della portata generale dei frame individuati nelle notizie televisive.

La ricerca si prefigge lo scopo di analizzare i frame presenti nelle notizie relative a temi di conflitto e a come questi evolvono nel tempo. Per questo motivo, si è deciso di selezionare due conflitti specifici. Il primo conflitto è quello immediatamente successivo all'attacco alle torri gemelle, ovvero la guerra in Afghanistan. Il secondo conflitto è quello della guerra in Iraq, concettualmente e tematicamente legato al primo.

In entrambi i casi, l'analisi si concentra su due periodi specifici, ovvero quelli relativi all'inizio ed alla conclusione delle operazioni militari. Questa scelta è dovuta alla maggiore concentrazione di notizie riguardanti la spiegazione del conflitto piuttosto che della sola descrizione delle operazioni militari. Durante i vari periodi identificati, proprio queste notizie a carattere esplicativo sono state selezionate per l'analisi.

Le operazioni militari nel conflitto in Afghanistan hanno avuto inizio il 7 ottobre 2001. Il primo periodo di campionamento scelto considera la settimana precedente e quella successiva all'inizio delle operazioni, ovvero dal 30 settembre 2001 al 14 ottobre 2001. Per quanto concerne il secondo periodo di analisi durante questo primo conflitto, è possibile effettuare due scelte. La prima è relativa alla data del 1° maggio 2003, quando Donald Rumsfeld ha dichiarato concluse le maggiori

operazioni militari in Afghanistan. Tuttavia, da un lato questa data non ha segnato una vera conclusione delle operazioni militari ed allo stesso tempo è stata offuscata mediaticamente dalla dichiarazione da parte di George W. Bush dalla portaerei USS Abraham Lincoln della vittoria della guerra in Iraq. La seconda data è quella che a suo tempo numerosi analisti hanno considerato come termine delle principali operazioni in Afghanistan e della sconfitta del regime talebano ed il conseguente insediamento del nuovo governo il 22 dicembre 2001. Questa seconda data è stata scelta ed il periodo di campionamento va quindi dal 15 al 29 dicembre 2001. In totale per questo periodo sono stati analizzati quindici servizi della CNN, quindici servizi della BBC, tredici servizi della RAI e undici servizi della TSI.

Il conflitto in Iraq ha inizio il 20 marzo 2003 e si conclude ufficialmente con la dichiarazione da parte di Bush della fine delle maggiori operazioni militari il primo maggio 2003. Il conflitto, a onore del vero, si protrae fino al ritiro definitivo delle truppe statunitensi il 18 dicembre 2011, tuttavia l'analisi, condotta prima di questa data, si concentra sul periodo dal 13 al 27 marzo 2003 e dal 24 aprile 2003 all'8 maggio 2003. Inoltre, vista la rilevanza del rovesciamento della statua di Saddam il 9 aprile 2003, al momento considerato come conclusione del conflitto, l'evento è preso in considerazione nell'analisi includendo le notizie del 7 all'11 aprile 2003. In totale sono stati considerati diciannove servizi della CNN, diciassette servizi della BBC, quindici servizi della RAI e quindici servizi della TSI.

3.2.4 Protocollo di analisi

I frame dell'informazione sono il risultato del processo attraverso il quale i giornalisti ordinano i fatti e gli eventi, dando così loro un senso e rendendoli di conseguenza una notizia, organizzando il mondo sia per i giornalisti sia, in larga parte, per noi che facciamo esperienza per loro tramite (Tuchman, 1978). Due aspetti centrali definiscono i frame dell'informazione, ovvero il processo di selezione e salienza che definisce il problema e ne suggerisce delle interpretazioni e le possibili soluzioni (Entman, 1993), e la connettività, intesa come la funzione organizzativa che unisce e dà coerenza ad un insieme di idee e simboli (Gamson, 2003). Quindi, integrando le caratteristiche individuate da Gamson e Entman, i frame dell'informazione sono allo stesso tempo un'idea organizzativa centrale e svolgono la funzione di diagnosticare, valutare e prescrivere.

Uno dei problemi principali nell'identificazione dei frame dell'informazione è il loro carattere latente. Come sottolineano Esser e D'Angelo (2003), l'analisi dei frame osserva i significati profondi del contenuto collocandosi quindi oltre i significati manifesti, considerando i frame come cornici interpretative che si situano ad un livello più profondo.

Come osserva Van Dijk (1991), una delle nozioni più importanti in questo tipo di analisi delle notizie è quella dell'implicazione. Una parte importante delle informazioni all'interno del testo non è espressa in modo esplicito, ma suggerita implicitamente. Le frasi, le parole o altre forme espressive possono implicare dei concetti o delle proposizioni che è possibile inferire sulla base di conoscenze del contesto. L'analisi del "non detto" ha talvolta un potere esplicativo maggiore rispetto di ciò che viene effettivamente affermato all'interno del testo. Esistono diversi tipi di implicazioni quali conseguenze, presupposizioni, o altre forme più deboli come i suggerimenti e le associazioni. Numerosi impliciti di natura ideologica si basano non solo sul fatto che alcuni aspetti vengano taciuti, ma emergono anche quando troppi elementi irrilevanti vengono associati agli attori presenti nelle notizie.

Concretamente, i frame dell'informazione possono essere identificati all'interno dei testi medialti sotto diverse forme. Pan e Kosicki (1993) affermano che ogni notizia ha un tema centrale (frame), intrinsecamente legato al significato, avente la funzione di collegare differenti aspetti semantici del testo. Il frame rappresenta quindi un'idea organizzativa centrale e differisce dall'argomento, inteso come l'ambito di esperienze sociali trattato dal testo.

Prendendo a prestito il termine di *framing devices*, o dispositivi di framing, da Gamson e Modigliani (1989), gli autori identificano le scelte lessicali di codici che possono essere concettualizzate come elementi concreti del discorso. Rappresentano in altri termini gli strumenti utilizzati dai produttori di contenuti mediali per comporre i propri testi, rendendoli comunicabili.

Per identificare i frame utilizzando delle procedure intersoggettivamente valide, è quindi necessario stabilire quali siano gli indicatori manifesti sulla base dei quali è possibile identificare gli aspetti più profondi. I dispositivi di framing vanno quindi considerati su di un continuo che va da elementi manifesti ad elementi latenti, da utilizzare quali indicatori per definire i frame dell'informazione.

Nel corso del presente lavoro, viene applicata e parzialmente modificata la classificazione di dispositivi di framing in quattro categorie proposta da Pan e Kosicki (1993): strutture sintattiche, strutture della sceneggiatura, strutture tematiche e strutture retoriche.

Strutture sintattiche

Le strutture sintattiche si riferiscono ai modelli secondo i quali parole e proposizioni si legano tra di loro a formare frasi. La struttura sintattica così come è concettualizzata da Pan e Kosicki è assimilabile al concetto di superstruttura di Van Dijk (1980), la quale indica lo schema gerarchico di categorie e regole convenzionali sulla base del quale è organizzata una notizia, in modo simile ad una storia. Ogni categoria è connessa con una macroproposizione della macrostruttura semantica.

Secondo Van Dijk (1988), le notizie sono articolate in modo gerarchico con una struttura tematica che segue un ordine top-down, organizzata in termini di rilevanza. Le categorie che compongono la macrostruttura delle notizie sono:

- il titolo e l'attacco, che unitamente formano il sommario
- gli eventi principali, il contesto, la storia ed il background, che formano l'episodio
- le conseguenze, le reazioni verbali e i commenti.

Va osservato che queste categorie sono espresse in modo discontinuo all'interno della notizia, seguendo un ordine di importanza decrescente che assegna una struttura di rilevanza al testo. La rilevanza e lo spazio assegnati a ciascuna categoria all'interno di questa struttura esprimono precise posizioni interpretative circa la notizia, per cui ad esempio limitare la descrizione del background economico o

sociale o limitare le reazioni verbali alle fonti che esprimono una sola posizione riguardo alla problematica possono essere indizi rilevanti per identificare il frame generale della notizia.

Il sommario è composto dal titolo ed all'attacco, presentati in questo ordine. La loro funzione è quella di identificare il tema principale della notizia. Il loro scopo è quindi quella di riassumere la notizia e di identificare la macrostruttura semantica.

L'episodio presenta gli eventi principali, il loro contesto, la storia nel senso degli altri eventi ai quali sono connessi ed il background. Mentre l'informazione del contesto denota la situazione riferendosi ad eventi concreti, il background si riferisce alla situazione strutturale in senso più ampio.

Le conseguenze, reali o possibili, attribuiscono una coerenza causale alle notizie. Talvolta le conseguenze possono avere una rilevanza anche maggiore dell'evento principale, nel qual caso le pone allo stesso livello gerarchico.

Le reazioni verbali sono connesse alle conseguenze e si basano sulla procedura standard in ambito giornalistico di citare le opinioni dei principali attori coinvolti nell'evento. Questo permette ai giornalisti di formulare delle opinioni che non sono necessariamente le loro, pur mantenendo un criterio di obiettività in quanto sono state effettivamente espresse. Naturalmente le fonti e le citazioni selezionate non devono necessariamente essere obiettive.

Le reazioni verbali sono identificabili dalla presentazione del nome e del ruolo dell'attore che le esprime, sia in modo indiretto quando riportate dal giornalista, sia in modo diretto attraverso ad esempio un'intervista filmata.

L'ultima categoria che può essere presente nelle notizie, spesso in forma indiretta, è quella del commento. In genere dovrebbe essere separata dalle altre categorie della superstruttura e si compone di due elementi, ovvero le valutazioni e le aspettative

Nell'analisi del discorso mediale quindi Van Dijk (1988) considera la struttura sintattica come macrosintassi, caratterizzata dalla regola piramide rovesciata e dalle regole di attribuzione delle fonti. Secondo la piramide rovesciata, l'organizzazione degli elementi all'interno di una notizia segue un ordine decrescente: ne consegue che titolo e attacco sono i luoghi più rilevanti per attivare determinate connessioni semantiche nelle menti dei lettori, essendo in grado di suggerire alle notizie un'angolatura appropriata in termini di notiziabilità e proponendo quindi una determinata prospettiva nell'interpretazione dell'evento riportato. Rappresentano quindi i dispositivi di framing più importanti a livello della struttura sintattica.

Altre convenzioni giornalistiche tipiche del genere delle notizie possono fungere da dispositivi di framing all'interno della struttura sintattica, ad esempio sostenendo la validità empirica o fattuale di determinate posizioni attraverso il ricorso a dati o ad esperti, citando fonti ufficiali o marginalizzando determinati punti di vista mettendoli in relazione con citazioni o prospettive provenienti da fonti considerate socialmente devianti.

Strutture della sceneggiatura

Le strutture della sceneggiatura sono connesse alla forma narrativa delle notizie, spesso simile a quella delle storie. Questa caratteristica risulta da un lato dal fatto che le notizie spesso fanno riferimento a degli eventi considerati notiziabili estraendoli dal continuum storico per renderli entità a sé stanti. Sono quindi storie nel senso che descrivono degli eventi. Dall'altro lato, le notizie hanno la funzione di *storytelling*, ovvero di connettere gli individui col loro contesto sociale oltre i confini delle loro esperienze sensoriali (Bird e Darenne, 1988).

In quanto storie, è quindi possibile individuare delle organizzazioni della narrazione in forma di sceneggiatura all'interno delle notizie. Per sceneggiatura si intende la sequenza stabile di attività e componenti di un evento che sono state interiorizzate come rappresentazione strutturata dell'evento stesso (Schank e Abelson, 1977).

La sceneggiatura di una notizia ha una struttura particolare definita da quelle che van Dijk (1988) chiama grammatiche della storia. La presenza di queste strutture della sceneggiatura rende la notizia un insieme coerente ed autosufficiente, creando l'impressione che si tratti di un'entità indipendente che presenta l'evento dall'inizio alla fine. Inoltre, spinge inconsciamente la nostra attenzione al dramma, all'azione, ai personaggi ed alle emozioni umane.

Pan e Kosicki in effetti non operazionalizzano in modo sistematico questo specifico dispositivo di framing, rendendone l'applicazione a parere dell'autore del presente lavoro eccessivamente soggettiva e opinabile. Per questo motivo, in questa sede si suggerisce di basare l'analisi delle strutture della sceneggiatura sulla pentade di Burke (1945), che categorizza l'analisi in base a:

- Act: l'atto, ovvero cosa è successo
- Scene: la scena, che indica dove e quando è successo
- Agent: l'agente o in altre parole l'attore che ha compiuto l'azione

- Agency: l'agentività, ovvero il modo in cui l'agente ha compiuto l'azione
- Purpose: lo scopo, ovvero i motivi per cui l'azione è stata compiuta.

A questi elementi, si propone in questa sede di aggiungere l'approccio decostruzionista identificato da Boje (2001), al fine di poter concretamente analizzare in modo sistematico gli aspetti impliciti ed il particolare punto di vista presente nella narrazione. Questo tipo di analisi si basa sull'osservazione:

- delle dicotomie presenti nel testo
- delle voci alle quali non viene permesso di esprimersi
- dei punti di vista differenti, sostituendo ad esempio alcuni dei termini del testo come quelli utilizzati per descrivere gli attori
- degli aspetti non detti, lasciati tra le righe

Questo deve permettere di risituare la storia al di fuori di un punto di vista particolare, al fine di consentire di individuare le caratteristiche di tale punto di vista. L'ultimo punto della lista è naturalmente il più problematico, complicato ed arbitrario ed il suo uso può essere giustificato solo quando risulta essere supportato da una triangolazione con gli elementi emersi agli altri livelli.

Strutture tematiche

La definizione di strutture tematiche di Pan e Kosicki (1993) è altrettanto problematica a livello operativo che la loro definizione delle strutture della sceneggiatura. Gli stessi autori ammettono che:

“It is difficult to identify the basic units of thematic structure. Some empirical assistance in parsing thematic structure may come from the analysis of the macrosyntax of news stories. We may consider a thematic structure as consisting of a summary and a main body.”

La proposta é da un lato ambigua, sovrapponendosi alle strutture sintattiche identificate in precedenza, e dall'altro lato ha uno scarso valore analitico. Gli autori affermano che all'interno delle notizie vi sono dei temi che esprimono determinate ipotesi, le quali vengono supportate da altre osservazioni espresse dai giornalisti,

Le notizie, osservano gli autori, possono riportare differenti eventi, azioni o citazioni riguardo ad una tematica con l'obiettivo di testare una determinata ipotesi, aspetto

questo sottolineato dalla presenza di attribuzioni causali dirette, utilizzando connettivi causali o conclusivi, ma anche indirette, ad esempio presentando le azioni in un contesto per cui sia possibile considerarne una come antecedente e l'altra come conseguenza.

Le notizie sono allo stesso tempo empiriche, concentrandosi sulle descrizioni attraverso osservazioni dirette o citazioni, ma allo stesso tempo contengono ragionamenti deduttivi o induttivi. La struttura tematica si situa a più livelli ed è quindi possibile identificare delle sottotematiche in relazione a quella principale.

Pan e Kosicki identificano quindi le strutture tematiche all'interno delle notizie come il sistema di relazioni causali o logico-empiriche che svolge la funzione di testare determinate ipotesi.

In questo ambito appare più utile la proposta di Van Dijk (1988), il quale definisce gli argomenti in termini di macrostrutture semantiche composte da proposizioni. A loro volta all'interno del testo di una notizia, diversi temi sono presenti al medesimo tempo e sono organizzati gerarchicamente formando una macrostruttura. L'identificazione di queste macrostrutture, ovvero dei temi che definiscono le informazioni più importanti in un testo, avviene attraverso l'applicazione di macroregole che permettono di ridurre l'informazione per giungere al nucleo semantico del tema.

Concretamente, le tre macroregole sono:

- la cancellazione, per cui vengono eliminate le informazioni non necessarie quali i dettagli
- la generalizzazione, per cui una sequenza di proposizioni può essere sostituita da una generalizzazione
- la costruzione, in cui una sequenza di proposizioni che rappresentano degli aspetti noti di un evento viene sostituita con una macroproposizione che rappresenta l'evento nel suo insieme.

La macrostruttura così definita permette di identificare non solo l'organizzazione tematica del testo quanto pure la sua coerenza globale.

L'ordine di rilevanza dei temi è connesso alla superstruttura identificata all'interno delle strutture sintattiche e segue quindi un ordine di importanza decrescente sulla base delle regole di specificazione. In altri termini, l'ordine dei temi va solitamente dal livello più generale ed astratto e prosegue aggiungendo dettagli e specifiche riguardo all'identità ed alle caratteristiche degli attori coinvolti, delle condizioni,

componenti e conseguenze degli eventi e delle circostanze in un ordine di rilevanza dei temi decrescente. Questa struttura può inoltre un'organizzazione ciclica qualora vengano inseriti nuovi temi principali.

Le macrostrutture tematiche presenti all'interno del titolo o dell'attacco sono di conseguenza le più importanti e suggeriscono allo spettatore una specifica lettura del significato del testo. I temi sono quindi generalmente (ma non sempre) organizzati all'interno delle notizie sulla base di un ordine top-down definito in termini di rilevanza.

Le relazioni tra strutture tematiche possono essere organizzate sulla base di alcune categorie determinate, quali condizioni e cause, antecedenti e conseguenze, come pure riferirsi al contesto, agli attori o agli eventi. In questo senso, le strutture tematiche sono connesse alle strutture della sceneggiatura.

Strutture retoriche

Le strutture retoriche fanno riferimento alle scelte stilistiche dei giornalisti. Gamson e Modigliani (1989) hanno basato la loro analisi dei dispositivi di frame analizzando proprio questo livello. Gli autori identificano determinati dispositivi di framing, che suggeriscono il modo di pensare alla tematica, e dei dispositivi di ragionamento ad essi connessi che giustificano il modo di trattarla.

I cinque dispositivi di framing sono le metafore, gli "esemplari" (*exemplars*, come gli esempi storici da cui trarre delle lezioni), motti e slogan (*catchphrases*), raffigurazioni (*depictions*) e immagini visive (ad esempio icone). I tre dispositivi di ragionamento sono le fonti (ad esempio le analisi causali), le conseguenze (ad esempio un tipo particolare di effetto) e i richiami a principi (come ad esempio degli appelli morali).

In un articolo precedente, Gamson e Lasch (1983) approfondiscono l'analisi di questi dispositivi affermando che sia possibile disporli in una matrice per identificare il complesso interpretativo che regge la notizia. I dispositivi di framing suggeriscono l'integrazione e la sintesi complessiva, mentre i dispositivi di ragionamento enfatizzano l'analisi e la differenziazione in parti. Un pacchetto interpretativo ha un nucleo formato da un frame generale e dalle posizioni che lo definiscono.

Le *metafore* sono sempre composte da due parti, il soggetto principale che la metafora ha lo scopo di illustrare e il soggetto associato che viene evocato per facilitare la comprensione. Le caratteristiche del soggetto associato vengono trasmesse tramite implicazione al soggetto principale. Gli attributi e le relazioni rappresentano i due tipi principali di implicazione.

Gli *esemplari* fanno ricorso a esempi reali, siano essi presenti o passati, per collocare l'evento entro un orizzonte interpretativo già esistente e condiviso.

I *motti* e gli slogan rappresentano le frasi ad effetto che vengono spesso utilizzate come battuta o titolo ed hanno l'obiettivo di suggerire un frame generale riassumendo il tema centrale.

Le *raffigurazioni* consistono nell'uso di particolari qualificativi per descrivere i soggetti principali.

Le *immagini visive* sono rappresentate dalle icone e da altro materiale visuale che suggerisce il nucleo del complesso interpretativo.

Per quanto concerne i dispositivi di ragionamento, le *radici* si riferiscono all'analisi delle dinamiche causali sottintese ad una serie di eventi.

Le *conseguenze* rappresentano l'analisi dei risultati di determinati eventi e politiche, siano esse a breve o a lungo termine.

Gli *appelli a principi* si riferiscono ai richiami a determinati appelli morali e sostengono determinati precetti.

Le strutture retoriche vengono impiegate allo scopo di invocare determinate associazioni mentali, aumentare la salienza di un punto di vista o la vivacità di un resoconto. Van Dijk (1988) osserva come l'uso di strutture retoriche serva allo scopo di prolungare la durata di vita delle osservazioni e delle interpretazioni rappresentandole come fatti, in modo da massimizzare l'efficacia della notizia.

Queste strutture possono permettere di analizzare un ampio numero di notizie riguardo ad un evento e di aggregare le osservazioni ad un livello più alto, sia temporalmente per descrivere l'evoluzione dei frame riguardo ad un discorso, sia trasversalmente per esaminare i frame presenti in diversi discorsi mediali.

Sintesi

Nella pagina seguente viene presentato il protocollo contenente gli elementi da osservare, ovvero i diversi dispositivi di framing, al fine di identificare i frame dell'informazione.

Notizia analizzata	<i>Rete</i>	<i>Data</i>	<i>Durata</i>	<i>Conflitto</i>	
	Voci: <ul style="list-style-type: none"> - CNN - BBC - RAI - TSI 			Voci: <ul style="list-style-type: none"> - Afghanistan - Iraq 	
Elementi dell'analisi	<i>Strutture sintattiche</i>	<i>Strutture della sceneggiatura</i>	<i>Strutture tematiche</i>	<i>Strutture retoriche</i>	OSSERVAZIONI
Indicazione della sezione della notizia analizzata	Voci: <ul style="list-style-type: none"> - Sommario (Titolo, Attacco) - Episodio (Evento principale, Contesto, Storia, Background) - Conseguenze - Reazioni verbali (dirette, indirette) - Commento (valutazione, aspettative) 	Voci: <ul style="list-style-type: none"> - Act - Scene - Agent - Agency - Purpose Analisi di: <ul style="list-style-type: none"> - Dicotomie - Voci inespresse - Punti di vista differenti (sostituzione termini) - Impliciti 	Definizione dei temi tramite applicazione di macroregole: <ul style="list-style-type: none"> - Cancellazione - Generalizzazione - Costruzione Definizione dei legami tra i temi: <ul style="list-style-type: none"> - Condizioni e cause - Antecedenti - Conseguenze - Riferimenti a contesto, attori o eventi 	Voci: <p>Dispositivi del frame:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Metafore - Esempari - Motti e slogan - Raffigurazioni - Immagini visive <p>Dispositivi del ragionamento:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Radici - Conseguenze - Richiami a principi 	

In concreto, il protocollo viene applicato in modo sequenziale e circolare.

La notizia viene visionata, vengono identificate le diverse sezioni relative alla struttura sintattica.

All'interno delle diverse sezioni così identificate, si analizzano per prima cosa i cinque elementi della sceneggiatura presenti.

Una volta identificati, si analizzano gli attori presenti e quelli esclusi, si tenta di sostituire i termini utilizzati per fare emergere determinati punti di vista, si osservano le dicotomie e infine si cercano di fare emergere gli impliciti.

In seguito, il frammento di notizia viene riportato ad un livello di astrazione superiore con l'applicazione delle macroregole e si identificano così temi e sottotemi.

Infine, si identificano i diversi dispositivi di framing e di ragionamento presenti nella sezione della notizia e si prosegue sino ad aver analizzato l'intera notizia.

Il processo è naturalmente dispendioso in termini di tempo, ma permette di analizzare la notizia facendone emergere l'idea organizzativa centrale e la specifica cornice interpretativa presentata.

Le diverse voci guidano la raccolta dei dati e permettono di stendere il protocollo. Il protocollo è stato testato applicandolo a diversi documenti audiovisivi e sulla base di questi esperimenti è stato raffinato ulteriormente, fino a giungere alla versione qui presentata. Per ogni documento analizzato è stato compilato un protocollo di analisi, al quale sono state allegate le annotazioni del ricercatore in forma discorsiva.

Il prodotto finale dell'analisi é la presentazione di matrici dei frame (van Gorp, 2010). Ad ogni riga corrisponde un frame, mentre ad ogni colonna corrisponde un elemento del frame. A titolo esemplificativo, di seguito viene proposta la matrice dei frame realizzata da Van Gorp (2005) in relazione alle notizie sul tema dell'asilo in Belgio.

Table 1 Frame matrix for the asylum issue with their representative reasoning and framing devices

	<i>Type of asylum-seeker</i>	<i>Role of asylum-seeker</i>	<i>Problem definition</i>	<i>Problem source</i>	<i>Responsibility</i>	<i>Policy solution</i>	<i>Moral and emotional basis</i>	<i>Metaphor/ stereotype</i>	<i>Lexical choices</i>	<i>Visuals</i>
<i>Victim-frame</i>	Refugees according to a broad interpretation of the definition of the UNHCR (1)	Passive / people in need of help (2) and people who frequently fall into the hands of human traffickers (3)	How to receive refugees who are victims of persecution and other kinds of harm (4) and who are forced to leave their country? (1)	Violence, persecution, poverty (5) and the gap between rich and poor countries (6)	Borne by democratic countries (on the basis of e.g. the Geneva Convention) (6)	A humane (7) and a flexibly, cautiously and effectively applied (8) asylum policy	The moral duty to help people in affliction (9). Emotion: compassion (10)	Metaphors: shelter (11), hunting (12), fortress Europe (13), gate (14). Stereotype: helpless and anxious victim (15)	'The enemy is waiting in the homeland'; 'returning home = death' (16). Terminology: refugee (17), documentation (18)	Families with children (15); pictures that represent distress, fear and misery (10)
<i>Intruder-frame</i>	The would-be asylum-seeker who abuses the right to seek asylum (A)	Active / adventurer or criminal who resorts to illicit practices (B) and makes a deal with human smugglers (C)	How to stop people who form a threat to 'our' culture, achievements and social services (D)?	A lax asylum and deportation policy (E)	Borne by policy-makers; and the asylum-seekers themselves (F)	Deportation of asylum-seekers and a discourse oriented towards discouragement (G)	Protect the interests of the native people (H). Emotion: xenophobia; aversion to (I) and distrust of (J) strangers	Metaphors: flood (K), garbage (L). Stereotype: the dangerous stranger (M)	'The degeneration of the neighbourhood' (N); 'Belgium can't be the world's Public Centre for Social Welfare' (O). Terminology: [would-be] asylum-seeker (P)	A batch of asylum-seekers (K), especially single men

Fonte: Van Gorp, 2005

Lo scopo di tale matrice è quello di esplicitare gli elementi dei frame in relazione alle funzioni che questi svolgono, come osservato da Entman (1993), a livello di definizione dei problemi, identificazione delle interpretazioni causali, valutazione morale e raccomandazione di trattamento.

La creazione delle matrici di frame permette, con un paragone dei frame individuati nella guerra fredda (Gamson, 1992) e durante la prima guerra del golfo (Iyengar e Simon, 1993; Edelman, 1993), di analizzare l'evoluzione dei frame all'interno della tematica dei conflitti.

Capitolo 4: Analisi empirica

Nel presente capitolo vengono presentati i risultati dell'analisi dei notiziari televisivi sulla base della metodologia indicata nel capitolo precedente.

Nel sottocapitolo 4.1 sono esposti i risultati di un'analisi della letteratura scientifica relativa alla framing analysis dei conflitti che hanno avuto luogo dopo il 2001.

Nel sottocapitolo 4.2, vengono ricordate le fasi principali dello scontro in Afghanistan ed esposte le motivazioni ufficiali del conflitto. In seguito, sono presentati i risultati dell'analisi qualitativa dei notiziari televisivi relativi a questo evento.

In modo simile, nel sottocapitolo 4.3 viene presentata la dimensione storica e contestuale della seconda guerra del Golfo, sono esposte le motivazioni ufficiali che la sostengono per poi procedere a una presentazione dell'analisi dei frame dell'informazione.

Nel sottocapitolo 4.4 vengono riassunti ed analizzate in maniera approfondita le differenti matrici di frame che è stato possibile individuare all'interno dei notiziari televisivi analizzati.

Infine, nel sottocapitolo 4.5 i risultati sono contestualizzati sulla base dall'analisi dei frame relativi a conflitti precedenti all'11 settembre 2001 a partire da studi precedenti.

4.1 Frame e conflitti dopo il 2001 nella letteratura scientifica

Una ricerca nel database ISI Web of Knowledge ha portato all'identificazione di 88 articoli scientifici che utilizzano il concetto di frame nell'analisi di conflitti armati avvenuti tra il 2001 ed il 2012.

Il 39% degli articoli (N=35) fa riferimento alla seconda guerra del golfo, il conflitto assolutamente più analizzato attraverso l'uso del concetto di frame. Se a questi si aggiungono il 10% di articoli (N=9) che trattano in modo più generale il contesto della "war on terror" si giunge quasi alla metà degli articoli identificati. Gli scontri tra israeliani e palestinesi, il secondo conflitto maggiormente trattato, riguarda il 10% degli articoli (N=9). Il 21% degli articoli (N=18) tratta le tematiche di conflitto armato in maniera generale, senza riferirsi in particolare ad alcuna guerra mentre il restante 20% degli articoli (N=17) fa riferimento a conflitti armati, interni ed esterni, nel resto del globo.

Come osservato in precedenza (cfr. *supra*, cap. 3) è possibile seguire tre differenti linee di ricerca negli studi sui frame. È possibile concentrarsi sulla fase di produzione dei frame, osservando le influenze presenti nella creazione dei frame, oppure focalizzare l'attenzione sui contenuti analizzando le caratteristiche stesse dei frame. Infine, la ricerca sugli effetti dei frame individua come obiettivo dell'analisi l'impatto della presenza dei frame sulla pubblica percezione degli eventi. Questa tripartizione struttura l'analisi della letteratura proposta di seguito.

Il 18% degli articoli (N=16) analizza i fattori che influenzano la produzione dei frame all'interno delle notizie dei media, in particolare in termini di pressioni di attori politici (12.5%, N=11), del più ampio contesto culturale (3%, N=3) e delle influenze dei frame individuali dei giornalisti e del loro sesso sulla produzione dei frame mediali (in totale 2%, N=2).

Restando nell'ambito dei fattori che influenzano la creazione dei frame, tre articoli (3%) esaminano gli elementi che condizionano la creazione dei frame del discorso dei movimenti anti-guerra, mentre due pubblicazioni (2%) svolgono lo stesso compito in relazione ai frame del discorso di attori politici.

In totale quindi circa il 24% degli articoli (N=21) si concentrano sugli elementi che condizionano la creazione dei frame a diversi livelli.

Il 14% degli articoli (N=13) si occupa di analizzare empiricamente gli effetti dei frame, in prevalenza tramite esperimenti. La metà di questi analizzano le

conseguenze dei frame presenti nei discorsi di attori politici (N=3) o dei media (N=3) sull'opinione pubblica, mentre un articolo si occupa proprio di confrontare gli effetti di questi due frame. I restanti articoli entro questa categoria (N=6) analizzano gli effetti sull'opinione pubblica dell'uso di determinate parole, ad esempio "vittima", o dei termini utilizzati per descrivere israeliani e palestinesi, come pure di differenti frame usati in ambito di conflitto, ad esempio "evitare perdite" piuttosto che "ottenere vantaggi".

Sempre nell'ambito degli effetti dei frame, va aggiunto un ulteriore 4% di articoli (N=3) che propone una lettura teorica dei frame e della loro efficacia nel contesto dei conflitti e la stessa percentuale di articoli (N=3) che tenta di individuare determinati frame cognitivi a livello dell'opinione pubblica in relazione a diversi stimoli esterni. Infine, un articolo analizza i frame presenti in un'opera letteraria relativa al conflitto in Iraq osservando come l'autore abbia costruito questa cornice interpretativa.

In sintesi quindi il 21% degli articoli (N=19) si concentra sull'analisi degli effetti dei frame dell'informazione a livello dei frame cognitivi dell'opinione pubblica.

Il 55% degli articoli (N=48) si occupa dell'identificazione e dell'analisi dei frame all'interno di determinati testi o discorsi. Degno di nota è il grande numero di articoli (26%, N=23) che analizzano i frame presenti nel discorso di attori politici o militari, particolarmente rilevante in relazione al conflitto in Iraq, segno questo di una ritrovata attenzione a fenomeni di manipolazione politica e di propaganda nel contesto di questo evento.

Sei articoli (7%) si concentrano sull'identificazione dei frame presenti nel discorso di movimenti sociali, nella quasi totalità (N=5) relativi a gruppi che si oppongono al conflitto.

Infine, 19 articoli (22%) analizzano i frame presenti nei testi mediali relativi alla presentazione di conflitti. Oltre la metà degli articoli in questa categoria analizza la stampa scritta, mentre un quarto di essi si concentra sui contenuti televisivi. I contenuti in rete e lo studio di differenti tipologie di media considerati contemporaneamente concernono rispettivamente un articolo su dieci in questa categoria.

Quest'ultima tipologia di articoli si pone nella medesima prospettiva adottata all'interno del presente lavoro. Tra i quindici articoli che analizzano i frame dell'informazione dei contenuti mediali relativamente ai medesimi conflitti oggetto

di analisi in questo lavoro, ovvero la guerra in Afghanistan del 2001 e quella in Iraq del 2003, cinque studiano il modo in cui il media riportano i discorsi dei movimenti contrari al conflitto mentre due articoli presentano una meta-analisi osservando il modo in cui i media descrivono sé stessi (in generale o le emittenti di altri paesi) in relazione alla tematica.

Tre articoli si concentrano sull'analisi dell'uso del frame "terrorismo" o "war on terror". In particolare, Fried (2005) analizza da un lato gli elementi grafici e dall'altro quelli narrativi nelle notizie di *Time* e *Newsweek* tra il 2002 ed il 2003, osservando come il conflitto iracheno sia stato incorniciato nel più ampio contesto della lotta al terrorismo.

Lewis e de Masi (2007), tramite un'analisi delle notizie apparse sui giornali australiani, osservano come gli attentati di Bali del 2002 e del 2005 siano stati presentati all'interno del frame "war on terror", sottolineando gli aspetti identitari australiani e suggerendo un supporto agli alleati statunitensi.

Nagar (2010) propone un'analisi dell'uso del frame "war on terror" da parte della "elite press" statunitense, studiando l'uso del termine "terror" nella descrizione di organizzazioni politiche violente prima e dopo l'11 settembre. L'autore conclude affermando di non aver osservato una crescita nell'uso di tale associazione, ma sottolinea che un'analisi della stampa popolare potrebbe sortire risultati differenti.

Due articoli, Dimitrova et al (2005) e Schwalbe et al (2008) identificano la presenza dei frame generali identificati da Semetko e Valkenburg (2000) tramite un'analisi quantitativa delle notizie online e delle immagini di differenti media. Tali frame sono denominati "conflict", "human interest", "attribution of responsibility", "morality" e "economic consequences". Il frame "conflict" enfatizza i conflitti tra gruppi e attori sociali, "human interest" sottolinea l'aspetto umano ed individuale della storia, come pure un'angolazione emotiva nel presentare un evento. Il frame "attribution of responsibility" presenta un problema in modo da attribuire la responsabilità delle sue cause o soluzioni rispettivamente al governo o a gruppi e individui specifici, mentre "morality" propone un'interpretazione in termini di prescrizioni morali. Infine, il frame "economic consequences" presenta un evento nei termini delle conseguenze economiche che questo avrà a livello individuale o di gruppi sociali.

Dimitrova e colleghi (2005) analizzano le notizie presentate su oltre 200 siti web di relativamente ai primi giorni del conflitto in Iraq, osservano come i siti statunitensi invocano in prevalenza i frame del conflitto e dell'interesse umano, mentre i siti di altri paesi fanno riferimento maggiormente al frame dell'attribuzione di responsabilità. Dal canto loro, Schwalbe e colleghi (2008) studiano la copertura

mediatica a livello di immagini televisive, nella stampa scritta e online americana nella guerra in Iraq, osservando come nelle prime cinque settimane di conflitto il frame prevalente è quello del conflitto, per poi focalizzarsi maggiormente su quello dell'interesse umano.

Perry (2011), in un interessante articolo di recente pubblicazione, esamina il ruolo delle fotografie nella stampa britannica e statunitense nel incorniciare la seconda guerra del Golfo in termini di intervento umanitario.

Due articoli sono particolarmente interessanti a causa della similitudine dei temi trattati in questa tesi. Nel suo articolo "The US media, Huntington and September 11", Eervand Abrahamian (2003), afferma che i principali media negli Stati Uniti hanno usato il frame dello scontro di civiltà per incorniciare le notizie relative all'attacco alle torri gemelle e i susseguenti conflitti in Afghanistan ed in Iraq, analizzando le relazioni internazionali senza fare riferimento agli aspetti politici, ma riferendosi unicamente alle differenze ed agli scontri culturali tra Islam e Occidente. Tuttavia questo articolo presenta una totale assenza di metodologia, e le tesi dell'autore sono supportate unicamente dal ricorso ad alcune citazioni utilizzate a titolo esemplificativo.

Bantimaroudis e Kampanellou (2009) in un articolo dal titolo "The cultural framing hypothesis: cultural conflict indicators in The New York Times from 1981 to 2007" presentano i risultati di una content analysis quantitativa con l'obiettivo di identificare la presenza di un frame "scontro di civiltà" e una concezione dell'identità in termini di etnicità nelle notizie del *New York Times* dopo l'11 settembre. Tuttavia, gli autori riducono la loro framing analysis ad uno studio dell'agenda-setting, osservando l'aumentata presenza contemporanea dei termini di cultura e conflitto dopo l'11 settembre 2001. Se i risultati dimostrano un uso maggiore di questa associazione, i ricercatori non analizzano il modo in cui tale rapporto è presentato, ad esempio nel tentativo di confutarlo, né la presenza simultanea di differenti frame. Inoltre, sostengono una relazione causale diretta tra la pubblicazione della tesi di Huntington (1993) e la presenza di tale frame nei discorsi mediali, sebbene l'analisi non abbia i presupposti metodologici per dimostrare tale tipo di correlazione.

In sintesi, l'analisi della letteratura relativa agli articoli scientifici sul tema trattato nella presente ricerca mostra la mancanza di una visione più ampia nello studio del fenomeno. In particolare, si nota l'assenza di uno studio sistematico dei differenti frame presenti nel discorso mediale relativo a questa tipologia di conflitti. Ciò è probabilmente da imputare alle caratteristiche intrinseche del sistema scientifico, nel

quale la necessità di pubblicare il numero maggiore possibile di articoli e la volontà di non distanziarsi eccessivamente a livello temporale dal tema trattato potrebbe aver portato a questo esito.

Tale lacuna è in parte sopperita dalla pubblicazione di libri che propongono un'analisi al contempo più ampia ed approfondita.

In *“Reporting war. Journalism in wartime”* Allan e Zelizer (2004) raccolgono una serie di contributi volti ad analizzare le nuove influenze, interne ed esterne, che agiscono sui giornalisti e sulla definizione del loro ruolo nel riportare notizie legate ai conflitti e nella conseguente definizione dei frame. In modo simile, Tumber e Palmer (2004) nel loro *“Media at war. The Iraq Crisis”* analizzano il processo di raccolta delle notizie nel corso della seconda guerra del Golfo e di come questo si rifletta sulla presentazione delle notizie stesse.

Van der Veer e Munshi (2005) nel libro da loro edito *“Media, war and terrorism. Responses from the Middle East and Asia”*, propongono un'analisi a partire da case studies delle risposte mediatiche agli attacchi dell'11 settembre 2001 e dei successivi conflitti da parte dei media in Iran, India, Malesia, Indonesia e dal Medio Oriente in generale. Sebbene si noti l'assenza di una sintesi dei risultati dei diversi studi di caso che permetta di generalizzare i risultati della ricerca, l'analisi di una prospettiva mediatica non occidentale è sicuramente interessante. La mancanza di questo punto di vista è d'altra parte un limite del presente lavoro, imposto peraltro da problemi di natura linguistica.

Norris, Kern e Just (2003) nel loro *“Framing Terrorism”* raccolgono una serie di contributi e analizzano, prendendo in considerazione l'intero processo di framing, la costruzione dei frame legati al terrorismo a livello di influenze sui produttori di notizie, di analisi dei contenuti mediali stessi e della effetto di questi sul pubblico.

Sicuramente degno di nota, per estensione e profondità, è l'opera di Hammond (2007) *“Framing post-Cold War conflicts: the media and international intervention”*. L'autore studia, prevalentemente tramite una frame analysis fondata su una content analysis quantitativa, la rappresentazione di conflitti armati dal 1992 al 2003 in quattro quotidiani inglesi, allo scopo di osservare le dichiarazioni di legittimità degli interventi internazionali dopo la fine della Guerra Fredda. L'autore conclude che il cambiamento di frame in relazione a questo aspetto si situa a livello di una nuova concezione della sovranità nazionale. In sintesi, l'autore afferma che il significativo cambiamento nella concezione dei conflitti dopo la caduta del blocco sovietico è la fine del concetto di non ingerenza. Le critiche rispetto alla legittimità

degli interventi internazionali sono relative ad un interventismo insufficiente o che segue modalità sbagliate, mentre l'idea che sia necessario intervenire non è mai contestata.

4.2 Frame analysis della guerra in Afghanistan

Nel presente sottocapitolo viene inizialmente presentato il contesto del conflitto tracciando le principali fasi di combattimento e le motivazioni espresse dai diversi leader politici coinvolti (cfr. *infra*, 4.2.1), per poi analizzare nel dettaglio la copertura mediatica dello stesso nei principali notiziari delle reti televisive scelte, allo scopo di identificare i differenti frame presenti (cfr. *infra*, 4.2.2).

4.2.1 Operazione Enduring Freedom - Afghanistan

La campagna militare in Afghanistan ha inizio il 7 ottobre 2001 e il primo maggio 2003 il segretario della difesa Donald Rumsfeld dichiara concluse le maggiori operazioni militari, sebbene ad oggi gli scontri armati continuano, rendendo la guerra in Afghanistan il secondo conflitto armato ininterrotto di più lunga durata della storia statunitense dopo quello del Vietnam.

La campagna

Gli Stati Uniti d'America, con il supporto degli inglesi e di altri alleati, guidano la campagna come risposta agli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, data in cui 19 terroristi dirottano contemporaneamente quattro aerei passeggeri facendone schiantare due contro le Torri Gemelle a New York ed un terzo contro il Pentagono ad Arlington, Virginia. Il quarto aereo si schianta in un campo in Pennsylvania, a seguito del tentativo da parte dei passeggeri di riprenderne il controllo prima che raggiungesse il suo obiettivo, Washington D.C. Tali attacchi provocano in totale 2977 vittime.

Il 20 settembre 2001 gli Stati Uniti emettono un ultimatum in cinque punti nei confronti dei Talebani, affermando la responsabilità di Osama bin Laden negli attentati dell'11 settembre. In particolare, il governo americano pretende che i Talebani:

- Consegnino tutti i leader di al-Qaeda agli Stati Uniti d'America
- Rilascino tutti i prigionieri stranieri
- Chiudano immediatamente tutti i campi di addestramento per terroristi
- Consegnino i terroristi ed i loro sostenitori alle autorità competenti
- Garantiscano l'accesso alle autorità americane a tutti i campi di addestramento per terroristi per effettuare delle ispezioni

Il 21 settembre i leader Talebani rifiutano l'ultimatum richiedendo le prove dell'effettivo coinvolgimento di Osama bin Laden negli attentati, mentre il 7 ottobre propongono di giudicare il leader di al-Qaeda in una corte islamica. Entrambe le proposte vengono rifiutate dalle autorità statunitensi. Infine, il 14 ottobre i Talebani propongono di consegnare Osama bin Laden ad un terzo stato al fine di istituire un processo nei suoi confronti, a condizione che il governo americano fornisca le prove del suo coinvolgimento nei fatti dell'11 settembre. Anche in questo caso il governo Bush rifiuta la proposta.

Il 7 ottobre 2001 le forze aeree americane ed inglesi, alla guida di una coalizione multinazionale, compiono diversi bombardamenti su Kabul, Kandahar e Jalalabad, distruggendo in breve tempo i campi di addestramento e le difese aeree talebane. La stessa sera il presidente Bush conferma l'attacco, specificando che l'obiettivo è al contempo quello di distruggere le strutture utilizzate per l'addestramento dei terroristi, ma allo stesso tempo di aiutare la popolazione afghana, in particolare paracadutando aiuti umanitari. In seguito, gli attacchi aerei si concentrano sui centri di comando e di comunicazione talebani.

Alle forze statunitensi e britanniche si aggiungono in questa prima fase truppe canadesi e australiane, mentre i combattimenti al suolo sono in particolare condotti dall'opposizione afghana, in primis l'Alleanza del Nord. Questo gruppo, ufficialmente conosciuto come il Fronte Islamico Unito per la Salvezza dell'Afghanistan, nasce nel 1996 e comprende cinque fazioni di mujaheddin in prevalenza composte da tagichi, pashtun, hazara e uzbeki, opposti ai Talebani afghani.

Due settimane dopo l'inizio del conflitto, i bombardamenti aerei si concentrano sulle postazioni talebane al fronte in supporto dei combattenti dell'Alleanza del Nord, distruggendo entro l'inizio di novembre le difese esterne di Kabul. Nel mese di novembre, i combattimenti si concentrano sulla città di Herat e su Mazar-i Sharif, considerata strategicamente importante per il suo ruolo quale vettore di approvvigionamento attraverso la frontiera settentrionale del paese e come base da cui lanciare gli attacchi su Kabul e Kandahar. Il 9 novembre 2001 le truppe dell'Alleanza del Nord entrano nella città di Mazar-i Sharif, prendendone il controllo in meno di due ore.

La notte del 12 novembre 2001, inaspettatamente le forze Talebane abbandonano Kabul, presa il giorno seguente dalle forze dell'Alleanza del Nord quasi senza alcun combattimento. Dal 13 novembre le forze talebane e di al-Qaeda si raggruppano e concentrano le proprie forze nel complesso di caverne di Tora Bora, a cinquanta chilometri a sud-ovest di Jalalabad sul confine Pakistano.

La caduta di Kabul segna l'inizio del collasso della resistenza talebana. Nell'arco di ventiquattr'ore, tutte le provincie afgane sul confine iraniano, compresa la città di Herat, vengono conquistate dai diversi signori della guerra locale. Anche la parte nord-orientale del paese, compresa Jalalabad, è nelle mani della resistenza afgana, mentre le truppe dei Talebani al nord si ritirano a Kunduz.

Il 16 novembre tutto il nord dell'Afghanistan è ormai sotto il controllo dell'Alleanza del Nord, mentre i Talebani continuano a resistere al sud nei pressi di Kandahar. Lo stesso giorno, gli Stati Uniti iniziano i bombardamenti delle basi a Tora Bora. Il 25 novembre, le truppe talebane a Kunduz si arrendono.

A fine novembre solo Kandahar, dove si trova il Mullah Mohammed Omar, resiste ancora. Il 7 dicembre il leader spirituale Talebano abbandona però la città con le sue truppe e si sposta a nord nella provincia di Uruzgan, mentre altri membri della leadership talebana fuggono in Pakistan.

Nel frattempo, gli scontri con i militanti di al-Qaeda continuano a Tora Bora, fino a che il 17 dicembre 2001 l'ultimo complesso di caverne viene conquistato, sebbene non si trovi alcuna traccia di bin Laden o degli altri comandanti del gruppo.

Il 20 dicembre 2001, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU istituisce sulla base della risoluzione 1386 l'ISAF, International Security Assistance Force composta da sette paesi NATO tra cui l'Italia, allo scopo di garantire la sicurezza a Kabul e nelle zone limitrofe. A seguito della conferenza di Bonn, il 22 dicembre 2001 Hamid Karzai viene incaricato di guidare il neo costituito Governo Afgano ad Interim, ruolo che ricopre fino al 9 ottobre 2004, quando viene eletto come presidente dell'Afghanistan.

A seguito della vittoria di Tora Bora, le forze statunitensi e dei loro alleati consolidano la posizione nel paese, ma nei primi mesi del 2002 le restanti forze talebane e di al-Qaeda iniziano operazioni di guerriglia, in prevalenza facendo incursioni a partire dal Pakistan. Dal 15 marzo 2003 le forze italiane, che dal 18 novembre 2001 partecipavano al conflitto con una flotta di supporto, mettono in campo un contingente di militari di 1000 uomini, attivi sul campo fino al 15 settembre 2003. Il 3 dicembre 2006 anche le unità navali italiane iniziano il viaggio di ritorno in patria.

Nonostante i rapidi successi ottenuti nel 2001, negli anni seguenti l'operazione militare in Afghanistan ha avuto scarso successo nel reprimere l'insurrezione talebana nel sud del paese, che continua a tutt'oggi.

Le motivazioni ufficiali del conflitto

Il governo americano giustifica l'operazione principalmente come atto di autodifesa e non di aggressione, citando la risoluzione 1368 del 12 settembre 2001 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, la quale definisce gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 come una minaccia alla sicurezza ed alla pace internazionali e ribadisce quindi il diritto individuale e collettivo all'autodifesa sancito dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite.

Il conflitto viene quindi inserito nel più ampio contesto della guerra globale al terrorismo annunciata dal presidente George W. Bush. L'espressione "War on Terror" definisce la lotta militare, politica e legale a livello globale contro le organizzazioni considerate come terroristiche, e che sono quindi percepite come una minaccia per gli Stati Uniti ed i suoi alleati, come pure contro i governi che le supportano. Il governo americano si reputa inoltre giustificato ad intervenire sulla base dell'ampio appoggio di una coalizione multinazionale di 70 Stati. La Gran Bretagna rappresenta il più importante sostenitore a livello di supporto militare, mentre la maggior parte degli altri Paesi offre principalmente un supporto logistico o diplomatico.

Le autorità statunitensi identificano l'organizzazione paramilitare terroristica al-Qaeda come responsabile degli attacchi terroristici su suolo americano dell'11 settembre 2001, sebbene fino al 2004 Osama bin Laden neghi il coinvolgimento del gruppo negli attentati. Al-Qaeda è considerata alleata dei Talebani, movimento politico e militare al governo in Afghanistan dal 1996 al 2001, paese dal quale l'organizzazione terroristica opera principalmente.

La definizione del conflitto come atto di autodifesa è problematica, in quanto non è chiaro se l'operazione sia una forma di punizione contro gli attentatori o piuttosto una operazione di giustizia criminale avente lo scopo di assicurare i membri delle organizzazioni terroristiche alla giustizia. Anche gli obiettivi del conflitto non sono chiari, poiché sebbene il primo obiettivo è quello di assicurare Osama bin Laden alla giustizia, al contempo l'operazione mira anche a rovesciare il governo Talebano.

In particolare a livello di questo secondo punto le comunicazioni ufficiali sono contraddittorie. Bush e Rumsfeld, a due settimane dall'inizio delle operazioni militari, sottolineano gli abusi del regime Talebano e la necessità di rovesciarlo, ma a solo una settimana dall'inizio del conflitto lo stesso Bush afferma che l'obiettivo

non è quello di cambiare il governo Afgghano, bensì unicamente quello di assicurare bin Laden alla giustizia. Allo stesso modo Blair nelle fasi precedenti al conflitto afferma che l'obiettivo è unicamente al-Qaeda e assicura esplicitamente che il cambiamento di regime non è uno dei fini dell'azione, salvo poi affermare il dovere morale nei confronti della popolazione afgghana di imporre un cambio di regime.

L'allargamento dell'obiettivo dell'operazione militare come lotta al governo Talebano, correntemente considerato nel mondo occidentale come un regime che viola i diritti umani sulla base di un'interpretazione fondamentalista della legge islamica, permette di considerare il conflitto anche in termini di operazione umanitaria, morale e di giustizia globale, creando dei paralleli con il conflitto in Kosovo e in Ruanda. Questo aspetto è sottolineato dall'ampiamente pubblicizzato invio di cibo e medicine, parallelamente a quello delle bombe, sul territorio Afgghano.

Questa motivazione morale viene d'altro canto utilizzata da bin Laden e da altri critici della guerra come conferma del conflitto come una lotta del mondo occidentale contro l'Islam.

4.2.2 Analisi dei contenuti mediali

L'analisi dei frame nei notiziari televisivi, sia in questa sezione sia in quella presentata al punto 4.3.2, segue la proposta di Entman (1999) e scompone il frame nella:

- definizione del problema: individuazione degli agenti, dell'azione, dei costi e benefici
- Interpretazione causale: identificazione delle cause del problema
- Valutazione morale
- Raccomandazioni di trattamento: come affrontare il problema e come valutare gli effetti delle soluzioni impiegate

L'ambiguità nei discorsi politici circa i reali obiettivi del conflitto si riflette nella copertura mediatica dell'evento, in cui si possono osservare differenti frame in competizione tra di loro. Un unico aspetto è predominante e condiviso attraverso tutta la copertura mediatica del conflitto all'interno dei quattro paesi qui considerati, ovvero la collocazione dell'evento entro il quadro più ampio della lotta globale al terrorismo. Così, ad esempio, la CNN USA titola le sue edizioni dell'emissione delle 18.00 come "Target: terrorism" (tranne che per i due primi giorni del conflitto, in cui il titolo è cambiato in "America Strikes Back").

Per citare solo un altro esempio, il TG1 del 29 marzo 2001 sottolinea l'utilità delle truppe britanniche nel conflitto grazie alla loro esperienza nella lotta contro il terrorismo nell'Irlanda del Nord, situando così il conflitto in questo contesto, sebbene la realtà della guerra in un paese straniero non debba per forza seguire le strategie militari adottate nella lotta al terrorismo in patria. In ogni caso, il collegamento agli attacchi dell'11 settembre 2001 e la finalità del conflitto entro il contesto della lotta al terrorismo non sono contestati da nessuna emittente.

Il giorno dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001, il presidente George W. Bush afferma:

*"The deliberate and deadly attacks which were carried out yesterday against our country were more than acts of terror. They were acts of war [...] Freedom and democracy are under attack."*⁴

⁴ <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2001/09/20010912-4.html>

Il legame tra terrorismo e guerra è quindi reso esplicito già dal 12 settembre 2001 e i media qui analizzati collocano unanimemente il conflitto in Afghanistan nell'ambito di questa più ampia guerra contro il terrorismo, sia attraverso le citazioni di fonti politiche occidentali, sia attraverso dichiarazioni dirette dei commentatori e creando collegamenti tra l'evento e le più ampie sanzioni dell'ONU contro il terrorismo.

In generale il conflitto è quindi inteso come atto di autodifesa in risposta agli attacchi terroristici compiuti sul territorio statunitense. Blair, riportato su tutte le emittenti, afferma ad esempio che lo scopo della guerra è quella di un atto di legittima difesa e si situa quindi nel contesto dell'articolo 51 dell'ONU. Joseph Deiss, riportato il 6 ottobre 2001 sulla TSI, allo stesso modo cita la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU definendo l'operazione come necessaria per pervenire altri attacchi terroristici pur sottolineando la necessità di salvaguardare la popolazione civile in Afghanistan. Il 4 ottobre 2001 sulla RAI il cronista presenta la situazione della guerra in Afghanistan, e sebbene a livello discorsivo non vengano citati gli attacchi terroristici, le immagini trasmesse sullo sfondo parlando dell'operazione Enduring Freedom sono quelle del crollo delle Torri Gemelle.

La dimensione dell'autodifesa assume peraltro anche una prospettiva locale in ambito mediatico. Come osservato nel TG1 del 6 ottobre 2001, "tutti dall'undici settembre si sentono sotto tiro, ed è questo il motivo della guerra". Tutte le emittenti presentano quindi servizi sul rischio interno di attacchi terroristici e sulle misure intraprese per scongiurarli. Questa dimensione è però meno presente nelle emissioni del media di Comano, in cui i rischi alla sicurezza identificati sono relativi agli attacchi alle ambasciate degli altri paesi (servizio del 9 ottobre 2001) o al senso di timore – limitato – della popolazione locale intervistata per strada. Questo fattore potrebbe per altro spiegare la contenuta rilevanza del problema inteso in termini di auto-difesa nella prospettiva di questa rete.

Il conflitto viene talvolta definito come punizione (retaliation o reprisal in inglese) contro i fautori degli attentati. Va tuttavia osservato che nessuno dei media analizzati utilizza il termine vendetta. È significativo come dopo soli due giorni la CNN abbia cancellato il minaccioso titolo "America Strikes Back". La frase potrebbe infatti ricordare il titolo "Empire Strikes Back" della saga Guerre Stellari, in cui il malvagio Impero Galattico colpisce duramente i "terroristi" che hanno distrutto la Morte Nera, simbolo della potenza dell'Impero, e potrebbe quindi suggerire tanto la punizione quanto la vendetta. Il 1° ottobre 2001 il generale in pensione Calligaris spiega quindi ai microfoni della RAI che l'operazione non sia un'azione punitiva,

affermando che se così fosse gli Stati Uniti l'avrebbero intrapresa subito dopo l'attacco alle Torri Gemelle.

La TSI il 13 ottobre 2001 suggerisce invece, citando fonti delle manifestazioni contro la guerra, la dimensione vendicativa unilaterale dell'aggressione americana, suggerendo una certa arroganza della superpotenza.

La prospettiva della legittima difesa può inoltre situare il conflitto come un'operazione volta ad assicurare i colpevoli di un atto criminale alla giustizia. In questo caso però l'approccio concreto a livello politico non è quello comunemente perseguito nel caso dell'extradizione di un criminale ed i quattro media analizzati danno un seguito solo limitato a questa seconda definizione del problema, presentandola unicamente tramite sporadiche citazioni di fonti ufficiali.

Ad esempio nel TG1 del 30 settembre 2001, Berlusconi viene mostrato mentre conferma il suo sostegno a quella che definisce come un'operazione di "polizia internazionale", ma nel resto dell'edizione il conflitto viene presentato come una guerra al terrorismo. In studio il giornalista RAI il 6 ottobre 2001 commenta che tutto è pronto per l'*attacco* alla rete terroristica di bin Laden e il regime dei Talebani. Se Bush in numerose occasioni richiede ai Talebani di consegnare bin Laden, allo stesso tempo rifiuta qualsiasi tipo di negoziazione ed in generale i media sono scettici riguardo a questa richiesta di estradizione, considerata più come mossa strategica che come una reale volontà di incorniciare il problema in questa prospettiva.

La collocazione dell'evento nel contesto della guerra piuttosto che dell'azione di giustizia criminale giustifica quindi il ricorso ad una terminologia militarista, dominante in tutta la presentazione dell'evento nelle quattro emittenti. L'obiettivo è, come osserva la CNN l'8 ottobre 2001, quello di *distruggere* il regime talebano e al Qaeda. Il TG1 nota invece il 30 settembre 2001 che il problema per Bush si quello di come *sbarazzarsi* di al Qaeda e dei Talebani senza fare vittime civili, sottolineando così implicitamente la necessità di usare la forza, sebbene in modo mirato e calibrato.

Se la localizzazione del problema entro la "global war on terror" è comunemente accettata, la sua definizione non è peraltro chiara né univoca.

La determinazione degli attori proposta dalla leadership statunitense è estremamente vaga, per cui i terroristi non sono un gruppo di cittadini scontenti o combattenti con precisi scopi politici, bensì sono un'entità astratta che minaccia la sicurezza del

mondo Occidentale sulla base di un odio e un'ideologia irrazionali ed incomprensibili. Citato dalla CNN, George W. Bush il 20 settembre 2001 afferma che i terroristi sono gli eredi di tutte le ideologie assassine del ventesimo secolo e che seguono la via del fascismo, del totalitarismo e del nazismo. L'America, afferma sempre Bush riportato sull'emittente statunitense, non è odiata in base alle sue politiche bensì perché è il più alto simbolo di libertà nel mondo.

Nella definizione dell'amministrazione di Washington quindi la "war on terror" è una guerra del Bene contro il Male, della civiltà contro la barbarie e della libertà contro la tirannia. Il nemico è visto come un'entità intangibile che non viene fatta corrispondere ad alcuna entità politica o culturale quanto piuttosto con un'idea. La CNN a fine ottobre 2001 cita il presidente Bush secondo cui i terroristi violano i principi di qualsiasi religione e sono quindi semplicemente degli assassini.

Proprio la CNN assume questa prospettiva, sia per quanto concerne la dimensione guerresca del conflitto, sia rispetto alla natura astratta del nemico, ed utilizza ampiamente l'espressione "fight against terror" contro i nemici che il presidente definisce come "barbaric, but maybe he didn't go far enough with the definition", sempre sottolineando allo stesso tempo la distinzione tra mussulmani e terroristi islamici.

Va comunque osservato come nella copertura mediatica della CNN la natura del conflitto e gli appelli morali vengono riportati citando le parole del presidente e non sono proposti direttamente dai giornalisti, i quali non contestano questo elemento del frame ma nemmeno offrono delle visioni alternative. Con l'avanzare del conflitto le stesse citazioni di questa definizione del conflitto e degli appelli della Casa Bianca si fanno meno frequenti sull'emittente americana, senza però che vengano proposti controframe concreti.

La natura stessa del conflitto è altrettanto vaga, per cui la CNN osserva come il presidente Bush abbia chiarito che la guerra sarà composta da una sola battaglia bensì da una lunga guerra. Se anche in questo caso questi elementi non vengono contestati sul media in questione, vengono in ogni caso sollevati dei dubbi circa l'attuabilità ed il costo di una guerra intesa in senso tanto ampio, in particolare in termini di limitazione della libertà dei cittadini americani.

L'8 ottobre 2001 il giornalista della CNN in collegamento da Washington commenta come il piano dell'amministrazione sia aperto ("open-ended). Il 17 dicembre 2001 sempre sulla CNN si nota come la guerra in Afghanistan non sia una guerra contro Osama bin Laden e per due volte il cronista afferma "it's about more", senza

specificare la natura di quel “more”, mentre allo stesso tempo si discute già dei fronti necessari ai quali allargare il conflitto, prima ancora che le maggiori operazioni militari in Afghanistan siano state dichiarate concluse. La CNN riconosce che i confini del conflitto sembrano coincidere con quelli del mondo e che la guerra sarà lunga e non convenzionale.

Le altre reti analizzate tuttavia si distanziano da questa prospettiva astratta. Il legame della guerra in Afghanistan con gli attentati dell’11 settembre 2001, che la comunità internazionale attribuisce all’organizzazione di bin Laden, pongono il conflitto avallato dall’ONU nella prospettiva di un’operazione contro questo gruppo specifico.

TSI e BBC riportano le dichiarazioni di Blair del 7 ottobre 2001 secondo cui la guerra al terrorismo è la guerra contro bin Laden e al Qaeda. È probabilmente a causa di questa prospettiva e della differente definizione del frame della “war on terror” che, come vedremo in seguito, i media europei contrasteranno l’inclusione della guerra in Iraq entro questa cornice. Come osservato profeticamente nel TG1 del 9 ottobre 2001, “gli Stati Uniti si riservano il diritto di attaccare altri Stati che supportano il terrorismo ed è difficile prevedere il prossimo bersaglio, ma le scelte potrebbero rompere l’alleanza”. In questo senso si può quindi distinguere tra un più astratto frame della “war on terror” presente in particolare in ambito americano, contrapposto ad una visione più specifica del frame della “war against terrorism” in ambito europeo.

In linea con le dichiarazioni ufficiali dei leader angloamericani, nelle notizie di tutte le emittenti considerate gli obiettivi militari del conflitto sono sia al Qaeda sia il governo Talebano, presi tanto separatamente quanto contemporaneamente. Si nota una certa omogeneizzazione delle due entità, che vengono quindi considerate alla stessa stregua come obiettivi del conflitto.

Se l’obiettivo dell’autodifesa giustifica un’operazione contro al Qaeda, il rapporto verso il regime Talebano è caratterizzato da messaggi contrastanti. Da un lato le fonti ufficiali statunitensi e inglesi riportate sottolineano i problemi relativi al rispetto dei diritti umani e dall’illegittimità del governo di Kabul, suggerendo la necessità di un cambio di regime verso un governo democratico. Allo stesso tempo però le autorità riportate affermano che il regime Talebano è un obiettivo del conflitto unicamente in quanto ostacolo alla cattura di bin Laden. La sua collaborazione in questo compito eviterebbe altre interferenze, in quanto l’obiettivo della guerra non è quello di costruire una nuova nazione, problema questo

puramente di politica interna afghana. Questa indeterminazione è rispecchiata nella copertura mediatica del conflitto, senza essere però problematizzata o discussa esplicitamente.

La più ampia concezione della guerra contro il terrorismo in ambito statunitense giustifica peraltro l'intervento contro il regime Talebano nel contesto della lotta della libertà contro la tirannia, richiedendo minori giustificazioni nello stabilire il legame tra l'azione contro il governo Talebano e quello contro la rete terroristica di al Qaeda, prospettiva rispecchiata nella copertura mediatica della CNN.

In ambito europeo il problema posto dal regime Talebano viene invece concepito in modo distinto e connesso a quello dei diritti umani, sottolineando un'ulteriore componente morale della problematica. Questa prospettiva è supportata dal primo ministro inglese Blair, che creando dei paralleli col Ruanda incornicia il conflitto nell'ambito degli interventi umanitari degli anni novanta e definisce l'operazione come una lotta per la giustizia e per la diffusione dei valori di democrazia e libertà. I media, ed in particolare la BBC, riportano questo aspetto ricorrendo a paralleli col Kosovo, la Bosnia, il Ruanda e la Somalia, sia a sostegno della tesi del conflitto umanitario, sia sollevando dubbi riguardo ad essa visti i fallimenti nei casi sopraccitati e mettendo in luce i rischi di questo tipo di operazione.

La crisi umanitaria in Afghanistan rappresenta quindi una motivazione che spinge all'azione per liberare la popolazione afghana dalla dominazione talebana, irrispettosa dei diritti umani e particolarmente deplorabile per quanto concerne l'oppressione delle donne.

La dimensione umanitaria del problema viene ripresa con grande enfasi dalla BBC e in parte anche dalla TSI, sebbene il focus sull'aspetto umanitario in questo secondo caso è concepito come necessario, ma almeno in parte scettico del ricorso alla forza. Tutti i media analizzati danno seguito a questo aspetto, proponendo ad esempio immagini degli aiuti lanciati dagli Stati Uniti (pacchi di cibo con impressa la bandiera a stelle e strisce).

L'attenzione al lato umanitario focalizza peraltro l'attenzione anche sulla situazione della popolazione afghana a seguito dello scontro armato. La guerra dallo scopo umanitario rischia allo stesso tempo di causare ulteriori vittime e movimenti di rifugiati, sebbene i governi americano e britannico cerchino di definire il conflitto come breve, mirato e clinico grazie al proprio armamento militare altamente tecnologico. Questa posizione è rispecchiata anche nella copertura mediatica delle azioni militari in cui numerosi servizi su tutte e quattro le emittenti descrivono

ampiamente l'armamento altamente tecnologico impiegato dall'esercito della coalizione.

Il problema dei rifugiati è trattato nei media europei, mentre è sottaciuto nelle notizie della CNN tranne che nelle fasi precedenti al conflitto e come dimostrazione della malvagità del regime talebano. La TSI presta una particolare attenzione a questo problema, come pure la BBC dove però questo aspetto è posto in relazione con la politica d'asilo interna.

Nelle emissioni delle reti Europee vengono sottolineate le morti civili e i movimenti di rifugiati, in particolare utilizzando fonti di organizzazioni non governative. La TSI ad esempio cita numerose volte il Comitato Internazionale della Croce Rossa. Queste critiche si situano in contesto apolitico, sottolineando il peso umano della guerra senza però criticarne direttamente le motivazioni.

Sia la BBC sia la RAI citano in numerose occasioni le fonti talebane circa le vittime civili, tuttavia mettendo sempre in dubbio i dati riportati. Così l'8 ottobre 2001 sulla RAI viene riportato che i talebani contestano la dichiarazione di Washington secondo cui gli attacchi avrebbero causato poche vittime civili, salvo poi commentare che le loro affermazioni siano state smentite, senza specificare da chi. Il giorno successivo sulla stessa emittente si dichiara che l'affermazione dei Talebani circa decine di nuove vittime civili è stata smentita dalle fonti ufficiali e che vi sono *solo* quattro vittime, specificando inoltre che secondo gli Stati Uniti non si tratti di un errore a loro imputabile poiché i terroristi si erano mescolati alla popolazione civile, facendo ricadere in ultima analisi la colpa dei decessi sugli stessi Talebani. Allo stesso modo la BBC riporta le vittime civili, salvo poi suggerire che i numeri sono tutto sommato sempre limitati e suggerendo così che la guerra mirata e attenta ai danni collaterali stia essenzialmente avendo successo.

La copertura delle vittime civili da parte della CNN è particolarmente limitata e suddivisa equamente tra vittime del regime Talebano e quello dello sforzo bellico angloamericano. Tuttavia l'emittente stessa riconosce questo problema sottolineando la difficoltà nell'accesso alle fonti ed alle immagini e quindi nel confermare i dati dei Talebani. In questo senso gioca un ruolo centrale al Jazeera che permette alla CNN di ottenere materiale per la copertura mediatica del lato umano del conflitto.

I Talebani vengono descritti in maniera alquanto simile in tutti i notiziari come fondamentalisti islamici o semplicemente religiosi, fanatici ed irrazionali. A livello culturale vengono descritti come un gruppo primitivo, arretrato ed autoritario, strano ed ostile, lontano tanto dal mondo occidentale quanto dal resto dell'Islam, di cui

sono considerati una forma di depravazione. Il 24 dicembre 2001 sulla TSI viene descritto ad esempio come “regime oscurantista”. Sono quindi un gruppo omogeneo e reificato, nel quale non si nota nessuna forma di individualità, ma unicamente una visione ideologica retriva ostile alla modernità, ai valori democratici e alle norme dei diritti umani, come sottolinea il frequente appello alla condizione della donna. Ad esempio narrando il caso di Yvonne Ridley, la giornalista inglese catturata dopo essere entrata illegalmente in territorio afghano, tutte le emittenti sottolineano come al momento di varcare il confine la giornalista indossasse il Burka. I talebani sono quindi presentati come una sorta di gruppo sociale astratto, determinato dalla propria cultura fondamentalista e oscurantista. La dimensione culturale di questo gruppo viene definita per opposizione, quasi a precludere una loro dimensione umana che li caratterizzi culturalmente. Focalizzandosi sugli aspetti valoriali e normativi quindi, i Talebani *non* riconoscono né accettano i valori democratici e *non* ammettono né rispettano le norme dei diritti umani. Questa caratterizzazione, rilevata grazie all’osservazione dell’organizzazione e dei ruoli sociali (in particolare quello della donna) imposti da questo gruppo, suggerisce una distanza da quelli che sembrano intesi come valori e norme universali umani più che culturali, caratterizzando di conseguenza il gruppo come inumano.

La dimensione politica non è trattata esplicitamente se non per il ricorso al termine di regime. Sebbene linguisticamente questo termine è semplicemente sinonimo di forma di governo, nell’accezione comune questo ha un senso dispregiativo, associato al regime fascista ed evoca forme di governo dittatoriali o autoritarie. Ed è proprio il termine di dittatura quello talvolta associato al governo Talebano in sostituzione di regime. Si assiste peraltro ad una scarsa chiarezza circa la natura di questo gruppo da parte dei giornalisti stessi. Significativo l’esempio della RAI del 7 ottobre 2001, quando la giornalista in studio afferma che il Mullah Omar si trovi nel palazzo presidenziale di Kabul, a cui fortunatamente segue la rettifica della corrispondente dal Pakistan che spiega che il Mullah Omar si trova a Kandahar e che è in effetti la guida spirituale del Talebani sebbene abbia allo stesso tempo un ruolo politico.

È interessante notare la distinzione tra Talebani ed Afghani, presentati implicitamente come due entità distinte ed opposte. Così uno degli obiettivi del conflitto riportati dalla CNN l’8 ottobre è quello di espellere i Talebani dall’Afghanistan piuttosto che semplicemente di rovesciarne il controllo politico. In genere nella presentazione dei Talebani sono altrettanto assenti i legami col gruppo

etnico dei Pashtun. Questo può essere probabilmente spiegato con la volontà, come vedremo in seguito, di contrastare il tanto criticato frame dello scontro delle civiltà.

Dall'altro lato al Qaeda e il suo rappresentante per antonomasia, Osama bin Laden, sono visti in maniera affine come un'organizzazione di fanatici terroristi, indottrinati da una visione degenerata dell'Islam che li rende simili ad automi. Sono un'organizzazione criminale e malvagia che cerca di imporre la propria visione del mondo oscurantista appellandosi in modo strategico e manipolatorio al conflitto di civiltà tra mondo Occidentale e Islam. In varie occasioni viene peraltro sottolineato che i valori e le ideologie propugnate da bin Laden non sono quelle dell'Islam quanto unicamente una sua strumentalizzazione. La caratterizzazione culturale di questi gruppi si situa quindi a livello di una rappresentazione del mondo deviata che prescrive una rappresentazione degli altri conflittuale.

L'aspetto della lotta culturale è quindi presente sotto forma di scontro di rappresentazioni del mondo tra quelle corrette o per lo meno accettabili (tra cui viene inclusa anche quella mussulmana) e quelle degenerate e malvagie dei terroristi (tra cui vengono inclusi tanto al Qaeda quanto i Talebani). Vi è quindi una dimensione culturale del conflitto, ma la visione huntingtoniana è confutata nei discorsi politici e mediali in quanto l'aspetto culturale non è definito né in termini religiosi (la visione dei terroristi non è una "vera" visione religiosa poiché è in conflitto coi valori e le norme dei diritti umani, che sono considerati universali) e pertanto nemmeno tra civiltà, in quanto questi gruppi rappresentano solo una cellula deviante di una più ampia civiltà. Il loro appello a porsi come rappresentanti del mondo mussulmano viene fortemente opposto dai media qui osservati, in primo luogo dalla CNN.

L'emittente americana riporta le ampie manifestazioni anti-americane nel mondo arabo e mussulmano, tuttavia relativizza la loro portata. Così l'8 ottobre 2001 riporta la notizia di una dura manifestazione in Pakistan di circa 10'000 manifestanti, ma subito dopo ricorda che la popolazione pakistana è di oltre 145 milioni di abitanti. Il giorno dopo afferma che alcuni leader palestinesi hanno riconosciuto l'impegno dell'America nella causa palestinese e che molti mussulmani nel mondo hanno denunciato gli attacchi dell'11 settembre 2001. Allo stesso modo la BBC constata il 9 ottobre 2001 che la chiamata di bin Laden al mondo mussulmano è rimasta senza risposta.

I media presentano quindi la prospettiva secondo cui è al Qaeda che propone una definizione del problema in termini di una crociata da parte degli Stati Uniti e dei

suoi alleati nel mondo Occidentale contro l'Islam e che promuove quindi l'idea dello scontro delle civiltà. Interessante notare come, sebbene tutti i media riportino i discorsi di bin Laden compresa la definizione delle cause del conflitto in termini di conseguenza delle politiche occidentali in Palestina ed in Iraq, questa dimensione politica non venga mai ripresa né approfondita dai media qui considerati, se non in termini contestatori. Così in un servizio della TSI del 9 ottobre 2001 viene citato un ex-ufficiale statunitense secondo cui la prospettiva per cui gli USA non fanno che raccogliere quello che hanno seminato non è moralmente accettabile.

L'attenzione si focalizza invece sull'appello morale di bin Laden a combattere una Guerra Santa contro il potere imperialista degli infedeli e all'appello a che tutti i mussulmani prendano le armi. Se nella volontà di bin Laden il frame che propone ha quindi sia una dimensione politica sia una dimensione morale basata su determinate norme religiose, tuttavia solo il secondo aspetto viene rilevato per sottolineare l'uso strumentale della dimensione culturale.

Questa prospettiva è propria al frame dello scontro di civiltà, ma come visto i Talebani e al Qaeda sono descritti come fanatici religiosi rappresentanti di una realtà culturale arretrata e barbara che non è però rappresentativa dell'interno mondo mussulmano e nemmeno della realtà afghana. Se è vero che in seguito all'11 settembre 2001 il presidente Bush ha descritto il terrorismo come una crociata e il primo nome dell'operazione "Enduring Freedom" era "Infinte Justice", dal chiaro richiamo religioso, tutti gli attori politici occidentali cambiano rapidamente prospettiva sottolineando che il conflitto non sia contro l'Islam in quanto tale e i media supportano questa tesi.

Pertanto anche nei notiziari televisivi la definizione del problema come scontro di civiltà è attentamente evitata. La BBC ad esempio nell'ottobre 2001 pubblica delle linee guida nelle quali indica chiaramente che è necessario non dare l'impressione che il conflitto sia in effetti una guerra contro l'Islam. Alla stessa stregua un giornalista della CNN il 9 ottobre afferma che questa prospettiva è esclusiva dei terroristi e che "they call it a crusade of the USA", dimenticando che il termine di crociata era stato utilizzato proprio dal presidente americano dopo l'11 settembre 2001.

Le critiche di oppositori alla guerra talvolta riportate nei media contestano le dichiarazioni ufficiali secondo cui il conflitto non sia un attacco alla cultura dell'Islam o che per lo meno così venga percepito all'interno del mondo mussulmano, anche quello non fondamentalista.

Va osservato come questa dimensione critica del mondo mussulmano contro gli Stati Uniti venga riportata ma minimizzata, in particolare dalla CNN. Caso emblematico è il commento del 14 ottobre 2001 sui risultati di un sondaggio condotto in Pakistan, secondo cui nel paese l'83% dei rispondenti simpatizza per i Talebani mentre solo il 3% tifa per gli americani. Allo stesso modo, l'82% degli intervistati afferma di considerare bin Laden come un guerriero santo e solo il 6% lo considera un terrorista. Il commentatore della CNN dal Pakistan sminuisce però i risultati, affermando che non è questo il sentimento che si percepisce per strada e che i risultati sono decontestualizzati. Offre così una reinterpretazione del sondaggio secondo cui i risultati delle simpatie nel conflitto non sono dovuti ad un odio diffuso verso gli Stati Uniti. Questi sono invece spiegati da un lato dal fatto che l'Afghanistan è visto come uno Stato povero e impotente confrontato alla nazione più potente del mondo, come pure ai legami culturali e religiosi coi Talebani. Per quanto concerne la definizione di Osama bin Laden come un guerriero santo, la questione va interpretata nell'ambito delle prove del suo coinvolgimento nell'11 settembre 2001, che gli Stati Uniti non hanno reso pubbliche. Secondo il reporter, i Pakistani condannano gli attacchi terroristici in suolo americano ma vogliono vedere le prove, e per questo motivo non vedono il leader Talebano come un terrorista.

La prospettiva dello scontro di civiltà non è quindi presente nei frame mediali, se non quando vengono riportate le affermazioni di critici del conflitto, membri di al Qaeda o Talebani e in questo caso la posizione viene in genere considerata come strategica e manipolatoria.

La società afghana in generale è spesso definita nei notiziari come arretrata, sebbene spesso questo avvenga in modo più implicito che esplicito. Ciò è particolarmente evidente nei notiziari della CNN e della RAI, in cui la realtà del paese è definita come tecnologicamente arretrata, sia a livello militare sia più in generale a livello sociale. Così nei media la popolazione è abitualmente descritta come tribale, gli attori politici sono dei capi tribù in una realtà divisa da tensioni etniche e religiose. Gli stessi combattenti dell'Alleanza del Nord sono presentati principalmente come Mujaheddin, denominazione che indica i combattenti sacri islamici e sotto cui rientrano peraltro anche i Talebani. Solo la BBC, dopo alcune settimane dall'inizio del conflitto, inizia a riferirsi ai combattenti dell'Alleanza del Nord come soldati piuttosto che come fazioni di signori della guerra tribali o mujaheddin.

L'Afghanistan è presentato come esempio fallimentare di Stato, realtà arretrata in cui logiche tribali e conflitti interetnici ed interreligiosi creano uno stato di violenza

e disordine, impedendo l'affermarsi dei valori democratici e delle norme dei diritti umani sebbene si suggerisca che la popolazione afghana vi aneli.

La RAI, grazie alla possibilità di intervistare l'ex re dell'Afghanistan Zahir Shah in esilio a Roma dal 1973, sottolinea l'illegittimità del regime Talebano e la necessità di liberare il suo popolo. Allo stesso modo la TSI presenta numerose testimonianze di rifugiati afghani, fuggiti dall'inumano regime di Kabul. Nessuna delle reti qui analizzate analizza il precedente coinvolgimento statunitense nel paese.

La copertura televisiva in generale e della CNN e della RAI in particolare presenta l'intervento come un salvataggio della popolazione afghana da un lungo periodo di sofferenza e di abusi, senza analizzare altre cause di questa sofferenza oltre alla presenza del governo talebano. Questo aspetto viene supportato mediaticamente tramite le esemplificazioni dei delitti perpetrati dal governo Talebano contro la popolazione in Afghanistan.

Le cause del problema sono a prima vista chiare. Nell'ambito della guerra al terrorismo, l'attacco alle Torri Gemelle è un atto criminale e una dichiarazione di guerra. In effetti, le notizie televisive sono come detto parzialmente carenti dal punto di vista contestuale, per cui il contesto del conflitto viene in genere considerato come autoevidente e la tendenza è quella di riportare i fatti e citare le fonti piuttosto che ricercare più ampie spiegazioni causali.

Pertanto, lo scontro come conseguenza di precedenti politiche americane o occidentali in Afghanistan o più in generale nel Medio Oriente, spesso invocato dai membri al Qaeda, è raramente presente nei notiziari ed è in particolare totalmente assente nei servizi della CNN. Così, pure la spiegazione suggerita da alcuni osservatori del conflitto come sostenuto dalla volontà americana di costruire un oleodotto che passi per l'Afghanistan è essenzialmente ignorata nei media.

Se questo tipo di spiegazioni causali, che richiedono una riflessione più ampia e di conseguenza tempistiche maggiori, sono presenti in parte della stampa scritta o nel palinsesto televisivo in programmi di approfondimento, nei notiziari televisivi sono praticamente nulle.

Un altro tipo di causa del conflitto, in generale legata più alla definizione del problema come intervento umanitario, è quello degli Stati-nazione fallimentari. L'assenza di istituzioni democratiche in Stati suddivisi etnicamente, tribalmente o religiosamente è la causa del proliferare del terrorismo e degli abusi dei diritti umani. Questa idea è comunicata nei notiziari televisivi prevalentemente in modo

implicito, per cui il regime Talebano, illegittimo sia per le Nazioni Unite, sia agli occhi della popolazione afghana che si unisce alle forze della coalizione per combatterlo, deve essere deposto a favore di uno stato eletto democraticamente.

L'appello morale è predominante negli Stati Uniti nelle parole del presidente Bush, secondo cui nella guerra del Bene contro il Male non esiste neutralità. Questo appello morale è presente nella concezione più ampia della guerra al terrorismo come opposizione contro tutti i malvagi che mettono a rischio il mondo civilizzato. Nella visione più ristretta del frame in particolare presente in ambito europeo invece l'appello morale nell'ambito della lotta al terrorismo è ignorato a favore di considerazioni in termini di sicurezza e autodifesa, mentre l'appello morale è presente in termini di responsabilità della comunità internazionale nell'ambito dell'intervento umanitario.

Nella dimensione prescrittiva dei frame si possono per altro osservare diverse posizioni contrastanti.

Nella visione ampia del frame "war on terror" di stampo americano, il problema è più ampio del solo conflitto in Afghanistan, che rappresenta unicamente una battaglia nell'ambito di una guerra più ampia. Nel frame della guerra, la raccomandazione su come affrontare il problema è di svolgere un'azione militare. Considerati gli appelli morali, la soluzione è efficace se permette di smantellare la capacità dei fautori del terrore di colpire il mondo civilizzato come pure la popolazione autoctona, ed è efficiente se limita i danni collaterali. In questo senso, l'azione in Afghanistan viene considerata un successo, in particolare dalla CNN, sia dal punto di vista dell'efficacia in quanto ha permesso di rovesciare l'oppressivo governo Talebano, di distruggere i campi di addestramento terroristici di al Qaeda, sia dal punto dell'efficienza considerate le "poche" vittime civili del conflitto. Così il 17 dicembre 2001 gli ospiti in studio alla CNN commentano dell'incredibile successo di un'operazione militare che ha contato una sola vittima americana in combattimento a causa del fuoco nemico, limitati danni collaterali e il rovesciamento di un regime che supportava il terrorismo e opprimeva il suo popolo. La mancata cattura di bin Laden non viene peraltro considerata un fallimento siccome la guerra non era contro di lui. Allo stesso tempo considerata la prospettiva più ampia della guerra contro il terrorismo che va oltre l'Afghanistan, un ospite commenta che "at some time in order to be successfull in this war with terror we'll have to deal with Saddam, who is a threat to security in that part of the world"

Nella prospettiva europea più ristretta del frame della “war against terrorism”, l’azione militare si pone l’obiettivo di rimuovere la minaccia posta dall’organizzazione terroristica di bin Laden sulla base di una legittimazione internazionale e tramite il ricorso alla forza armata accompagnato, in misura limitata, da sanzioni economiche e azioni diplomatiche. Il successo di questa soluzione viene valutato sulla base dell’effettiva eradicazione dell’organizzazione di al Qaeda. Pertanto i toni alla fine del conflitto non sono altrettanto trionfali quanto quelli sulla CNN. Il 16 dicembre 2001 il TG1 titola “Non c’è traccia di bin Laden. al Qaeda sconfitta ma non annientata”. Allo stesso modo la BBC il 16 dicembre 2001 osserva che al Qaeda è distrutta ma che ciononostante bin Laden è fuggito, il che renderà ancora più difficile la sua cattura.

Per quanto concerne la prospettiva dall’azione umanitaria, la necessità dell’intervento non è mai messa in questione. La valutazione degli esiti di questo intervento si basa sulla valutazione del numero di vittime civili del conflitto e dei rifugiati, come pure della situazione della sicurezza della popolazione al termine della guerra. Essendo gli obiettivi del frame della “war against terrorism” e quello dell’azione umanitaria, la prospettiva più a lungo termine nel conflitto comporta anche preoccupazioni e critiche a livello mediatico nelle tre reti europee sulla situazione nel paese in seguito alla caduta di Kabul, come pure relativamente al ruolo della comunità internazionale in questo ambito.

Di seguito viene proposta una matrice dei frame individuati.

Frame	Definizione del problema	Attori	Cause	Appello morale	Soluzione	Effetti
War on terror	Legittima difesa	Mondo civilizzato Vs. Terroristi come entità astratta	Attacchi dell'11 settembre 2001	Decidere se si sta dalla parte del Bene o del Male	Utilizzare qualsiasi mezzo nella lotta del Bene contro il Male	Efficacia in termini di sicurezza e libertà
	Good Vs. Evil	al Qaeda e Talebani: irrazionali e malvagi, inumani e privi di cultura	Malvagità dei terroristi			Efficienza in termini di danni collaterali e di vittime militari
	Civilization Vs. Barbarism					
	Freedom Vs. Tyranny	Afghani: popolo arretrato che non conosce i valori democratici e le norme dei diritti umani	Stato fallimentare			
War against terrorism	Azione di autodifesa	Comunità internazionale	Attacchi dell'11 settembre 2001	-	Azione militare della comunità internazionale per riportare la sicurezza internazionale	Efficacia in termini di sicurezza
		al Qaeda: organizzazione terroristica supportata dal regime talebano	Stato fallimentare			
		Afghani: popolo arretrato che non conosce i valori democratici e le norme dei diritti umani	Malvagità dei terroristi			
Intervento umanitario	Oppressione del popolo afghano	Comunità internazionale	Stato fallimentare	"Fardello dell'uomo bianco", responsabilità del mondo Occidentale	Rimozione del regime Talebano, instaurazione di democrazia e diritti umani	Valutazione dei costi umani del conflitto Vs. miglioramento della situazione per la popolazione locale
		Afghani: popolo arretrato che non conosce i valori democratici e le norme dei diritti umani				
		Talebani: dittatura, tirannide				

4.3 Frame analysis della seconda Guerra del Golfo

In parallelo con l'analisi presentata nel sottocapitolo 4.2, anche in questo caso verrà in un primo tempo presentato il conflitto, ricordandone le principali fasi e le motivazioni esplicite espresse dai diversi governi coinvolti, per poi presentare i risultati dell'analisi dei frame identificati nei notiziari televisivi.

4.3.1 Operazione Iraqi Freedom

La guerra in Iraq, denominata dall'esercito americano *Operation Iraqi Freedom* e comunemente conosciuta con il nome di seconda Guerra del Golfo, ha inizio il 20 marzo 2003. Le maggiori operazioni militari vengono dichiarate concluse dal presidente statunitense George W. Bush il 1 maggio 2003 a bordo della portaerei Abraham Lincoln, sebbene all'epoca nell'opinione di molti commentatori il conflitto si potesse considerare essenzialmente concluso con la presa di Baghdad, la caduta del suo regime ed il simbolico rovesciamento della statua di Saddam del 9 aprile 2003.

Tuttavia Saddam Hussein resta latitante per altri otto mesi, fino alla definitiva cattura il 13 dicembre 2003 e la successiva impiccagione il 30 dicembre 2006 in seguito alla condanna alla pena di morte pronunciata dal supremo tribunale criminale iracheno per crimini contro l'umanità legati all'uccisione di 148 sciiti nel 1982. Tuttavia dopo l'annuncio del termine delle missioni militari il paese si trova in uno stato di caos che molti commentatori non esitano a definire vicino allo stato di guerra civile, e la presenza statunitense in Iraq si protrae fino al definitivo annuncio di ritiro delle forze militari da parte del presidente Obama il 15 dicembre 2011.

La campagna

Da luglio 2002, divisioni speciali della CIA entrano in territorio iracheno per preparare la campagna militare, cercando di convincere divisioni militari irachene ad arrendersi senza combattere, di individuare gli obiettivi militari ed organizzare le forze dei peshmerga, i combattenti armati curdi che avrebbero dovuto contribuire all'attacco sul fronte settentrionale.

Il 18 febbraio 2003 gli USA stanziavano 100'000 truppe in Kuwait. L'operazione militare ha inizio il 20 marzo 2003, circa novanta minuti dopo lo scadere delle 48 ore accordate dal governo americano a Saddam Hussein ed ai suoi figli per lasciare il paese. La coalizione guidata dagli Stati Uniti conta contingenti statunitensi, inglesi, australiani e polacchi.

A differenza del conflitto in Afghanistan, in cui gli attacchi terrestri sono stati preceduti da pesanti bombardamenti, la strategia in questo caso è quella di attaccare contemporaneamente dal cielo e da terra, e sfruttando la superiore mobilità delle truppe della coalizione per concentrare gli attacchi sulla struttura di comando irachena. Tale strategia si basa sulla convinzione che una volta eliminata la leadership di Saddam Hussein si sarebbe assistito ad un collasso dell'esercito e del governo e avrebbe innescato il supporto della popolazione civile alle forze angloamericane.

Le truppe della coalizione il 20 marzo 2003 lanciano un attacco missilistico su Baghdad con l'obiettivo di colpire Saddam Hussein, al quale il Ra'is risponde con il lancio di alcuni missili in Kuwait. Lo stesso giorno, truppe terrestri statunitensi ed inglesi entrano in territorio iracheno dal sud del paese.

Il giorno successivo si contano le prime vittime inglesi e americane del conflitto a seguito dello schianto di un elicottero. Il 22 marzo le truppe della coalizione lottano per la presa della città di Bassora, in cui riescono a penetrare delle truppe britanniche, mentre i soldati statunitensi riescono ad entrare nella città meridionale di Umm Qasr. Il giorno successivo la coalizione prende il controllo dell'aeroporto di Bassora, mentre iniziano gli scontri a Nassiriya, città a sud di Baghdad, e a Najaf.

Il 25 marzo iniziano a circolare le voci su di una possibile rivolta della popolazione sciita a Bassora, mentre Umm Qasr viene definitivamente conquistata dalle forze della coalizione. Il 26 marzo truppe americane vengono paracadutate nei pressi di Kirkuk, dove creano un fronte settentrionale in collaborazione con la milizia curda. I combattimenti continuano a Nassiriya ed a Najaf, mentre le truppe americane continuano l'avanzata su Baghdad, che raggiungono il 2 aprile, incontrando una forte resistenza armata da parte della Guardia Repubblicana.

Il 6 aprile la città di Bassora cade sotto il controllo delle forze alleate, dopo che nei giorni precedenti la presa della città era stata annunciata erroneamente. L'8 aprile l'esercito americano colpisce in un primo tempo con due missili terra-aria la sede di Al Jazeera a Baghdad ed in seguito un carrarmato colpisce l'Hotel Palestina a Baghdad, dove sono stazionati la maggior parte dei giornalisti stranieri.

Il 9 aprile Baghdad cade definitivamente sotto il controllo delle forze americane. Alcuni iracheni festeggiano l'entrata delle truppe della colazione in città e nello stesso giorno la statua di Saddam Hussein viene rovesciata. Il giorno successivo, forze statunitensi e curde prendono con facilità la città di Kirkuk.

A partire dal 12 aprile, scoppiano sommosse popolari e saccheggi, in particolare nelle città di Bassora e Baghdad. Il 13 aprile iniziano gli scontri a Tikrit, città natale di Saddam Hussein, che cade nelle mani della coalizione il 15 aprile dopo una breve e limitata resistenza.

Il 1 maggio 2003 il presidente George W. Bush annuncia la fine delle maggiori operazioni militari in Iraq.

Le motivazioni ufficiali del conflitto

Dopo la fine della prima guerra nel Golfo nel 1991, una commissione speciale delle Nazioni Unite, denominata UNSCOM, si incarica del disarmo dell'Iraq. Questa misura è accompagnata da sanzioni economiche imposte dall'ONU e da un controllo dello spazio aereo da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

Alla fine del 1997 il governo iracheno espelle gli ispettori delle Nazioni Unite, accusati di spionaggio per conto delle autorità statunitensi, che l'anno seguente decretano l'Iraq Liberation Act con lo scopo esplicito di rovesciare il governo di Saddam Hussein e favorire la transizione ad uno stato democratico, decisione che contrasta con le risoluzioni ONU il cui solo obiettivo è quello di monitorare lo sviluppo degli armamenti.

Il 5 aprile 2002, Bush annuncia di essere deciso a spingere Saddam Hussein a lasciare il potere. Blair nell'agosto dello stesso anno convince l'alleato ad ricercare il supporto delle Nazioni Unite prima di intraprendere un'azione militare.

Il 12 settembre 2002, nel suo discorso all'Assemblea Generale dell'ONU⁵ il presidente americano sottolinea la mancanza di cooperazione del governo iracheno nel rispetto alle ispezioni dell'ONU e lo accusa di possedere o di voler sviluppare armi di distruzione di massa, di supportare il terrorismo e di perseguire la

⁵ <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/09/20020912-1.html>

popolazione civile violando i diritti umani, e prospetta così un intervento in tempi brevi.

Le motivazioni esplicite della coalizione statunitense sono quindi chiare. Da un lato l'obiettivo è quello di prevenire l'uso o lo sviluppo di armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein. In secondo luogo di intervenire nel contesto della guerra contro il terrorismo, sottolineando le connessioni tra il governo di Baghdad ed al Qaeda. Infine, liberare la popolazione irachena dal governo tirannico di Saddam Hussein.

La posizione americana divide le opinioni in Europa ed in particolare Francia e Germania si oppongono ad un'invasione dell'Iraq, suggerendo di proseguire sulla via diplomatica e delle sanzioni economiche, pure non escludendo l'uso della forza a fini dissuasivi. La soluzione conciliatoria dell'ONU si concretizza l'8 novembre 2002 nella risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza, che prevede una nuova serie di ispezioni tese a rilevare eventuali programmi di sviluppo di armi di distruzione di massa e minacciando serie conseguenze nel caso il governo iracheno non collabori pienamente.

Il governo americano e britannico al contempo sottolineano il problema di sicurezza internazionale posto dall'Iraq, sia a livello di supporto e finanziamento del terrorismo, sia in particolare in relazione al possesso di armi di distruzione di massa. In seguito, i due paesi affermano che l'Iraq sta contravvenendo alla risoluzione 1441 e che questo giustifica un'azione militare, sollevando profonde opposizioni sia internamente che a livello internazionale, in particolare in Francia, Germania e Russia, i cui governi si oppongono fortemente ad un intervento armato unilaterale.

La questione irachena crea una frattura diplomatica tra paesi europei e Stati Uniti. Se la comunità internazionale concorda sulla necessità di intervenire nei confronti di Saddam Hussein senza precludere la possibilità di azioni di forza, sottolinea la necessità di concludere le investigazioni del Consiglio di Sicurezza come pure di trovare soluzioni alternative all'invasione militare del paese. Uno dei punti centrali di critica è la necessità dell'approvazione delle misure da parte dell'ONU per fornire una legittimità all'intervento internazionale.

Inoltre, nelle fasi precedenti alla guerra numerosi dubbi rispetto all'effettivo possesso di armi di distruzione di massa da parte del governo iracheno vengono sollevati da più fronti, critiche che si dimostreranno corrette a seguito del conflitto, quando lo stesso governo americano dovrà ammettere che Saddam Hussein non era in possesso di questo tipo di armamenti.

Queste critiche spingono in particolare il governo britannico a modificare l'enfasi sulle motivazioni della guerra dalle armi di distruzione di massa a quello che Blair definisce come l'obbligo morale di destituire Saddam Hussein per liberare il popolo iracheno. In effetti, l'operazione militare "Iraqi Freedom" è nominata in un primo tempo "Iraqi Liberation". Bush stesso, rivolgendosi agli iracheni, comunica che presto li libereranno e che il giorno della libertà è ormai prossimo. Viene quindi espresso un fondamento morale all'intervento in Iraq, creando paralleli col Kosovo, per giustificare un'azione militare anche senza l'avvallo dell'ONU.

L'altro ulteriore motivo per l'attacco statunitense, ovvero il supporto del regime di Baghdad ad al Qaeda e al terrorismo in generale, sarà fonte al termine del conflitto di profonde critiche, dimostrandosi altrettanto infondato quanto i timori relativi allo possesso di armi di distruzione di massa.

4.3.2 Analisi dei contenuti mediali

La definizione del problema secondo le dichiarazioni delle autorità, in particolare statunitensi e britanniche, si fonda su tre questioni: il possesso di armi di distruzione di massa da parte del regime di Saddam Hussein, i legami tra Baghdad ed al Qaeda e la necessità di liberare il popolo iracheno per permettere l'instaurarsi di una democrazia nel paese. Tutti e tre questi elementi sollevano dubbi se non critiche, sia a livello pubblico, sia a livello mediatico, almeno nelle fasi precedenti al conflitto.

L'emittente statunitense qui analizzata è quella che, nel periodo precedente al conflitto, riporta maggiormente le dichiarazioni ufficiali del governo americano circa il rapporto tra il regime di Saddam e l'organizzazione di bin Laden, posizionando il conflitto entro il più grande ambito della "war on terror". Ad esempio un cronista della CNN il 20 marzo 2003 osserva come il presidente Bush ha chiaramente indicato che l'azione in Iraq va intesa come una parte della più ampia guerra al terrorismo iniziata l'11 settembre 2001.

Si osserva in questo caso come a differenza del conflitto tratto in precedenza la CNN non si focalizza né sulla natura del conflitto, né sulla natura del nemico, considerati come assunti e accettando così il frame promosso dalla Casa Bianca. Vengono tuttavia sollevati (limitati) dubbi circa la durata del conflitto e i mezzi da impiegare, in particolare rispetto all'uso della forza armata.

La relazione tra Saddam e il terrorismo è invece in larga parte assente nel discorso delle altre reti mediali analizzate, se non in prospettiva critica o citando il presidente americano senza però poi adottare tale frame. Il 17 marzo 2003 la CNN riporta i ringraziamenti di Bush a Berlusconi per il suo sostegno nella guerra al terrorismo, salvo poi descrivere come obiettivo dell'operazione unicamente la destituzione di Saddam Hussein senza ulteriori riferimenti al terrorismo.

La giustificazione del conflitto nell'ambito della più ampia guerra al terrorismo, che nel conflitto in Afghanistan era la definizione preponderante del problema, è quindi in questo caso presente in maniera sostanziale solo nelle emissioni della CNN precedenti l'inizio del conflitto ed è in pratica ignorata all'interno delle altre reti.

Questo aspetto è peraltro probabilmente imputabile alla differente definizione dei frame "war on terror" e "war against terrorism" identificati in precedenza (cfr. *supra*, 4.2.2), oltre agli effettivi dubbi circa l'effettiva esistenza di tale rapporto.

Si può quindi affermare che questo aspetto del frame sia presente solo a livello statunitense, probabilmente anche a causa del problema della sicurezza, percepito in maniera maggiore negli Stati Uniti e legato semanticamente al ricordo degli attentati dell'11 settembre 2001.

La posizione relativa alla presenza delle armi di distruzione di massa è invece presente in tutte le reti, in particolare a seguito della risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del novembre 2002.

Tutte le emittenti qui considerate nelle fasi precedenti l'inizio del conflitto suggeriscono che il rischio sia reale, in particolare trasmettendo in diverse occasioni servizi sull'equipaggiamento necessario per difendersi da attacchi chimici e batteriologici. BBC, RAI e CNN in particolare suggeriscono in modo preponderante che l'Iraq possieda armi di distruzione di massa, e solo in rare occasioni vengono sollevati dubbi a tale riguardo, mentre l'affermazione che queste armi non esistano sono praticamente assenti.

Va tuttavia notato che la presenza di questo tipo di armamenti è in generale più implicata che affermata apertamente. Così il 20 marzo 2003 il corrispondente della BBC da Baghdad ad esempio afferma che "non si sa mai quando arrivano gli SCUD se saranno armati con armi chimiche o batteriologiche", o un servizio della RAI dello stesso giorno sottolinea l'uso delle maschere anti-gas da parte delle truppe americane per proteggersi da eventuali agenti chimico-batteriologici.

Anche la TSI, fonte più critica del conflitto, presenta in diverse occasioni servizi in cui viene suggerita la possibile presenza di armi di distruzioni di massa. Così il 13 marzo 2003 vengono esposti i preparativi all'ambasciata svizzera di Tel Aviv con maschere anti-gas e rifugi ermetici per difendersi dagli attacchi con armi di distruzione di massa, mentre il 17 marzo 2003 vengono presentate le reazioni della popolazione israeliana, per cui "la minaccia di una guerra chimico batteriologica" dal vicino Iraq è normale.

Tuttavia varia la percezione del rischio. In genere, tutte le emittenti analizzate suggeriscono la possibilità di un attacco imminente con armi chimiche o biologiche nell'area mediorientale ed in particolare in territorio iracheno o nei paesi confinanti, ma la possibilità che queste possano essere utilizzate anche contro gli altri paesi sono limitate ai media britannici e statunitensi. La discussione sulle armi di distruzioni di massa viene peraltro accantonata all'inizio del conflitto salvo sporadici menzioni a presunti ritrovamenti di depositi o laboratori, e i dibattiti a riguardo riprenderanno solo dopo la conclusione delle maggiori operazioni militari.

Il terzo aspetto, relativo all'affermazione che una guerra in Iraq avrebbe il risultato di liberare la popolazione irachena, diventa uno degli argomenti principali nelle prime fasi del conflitto. Questa è la definizione del problema che riceve sicuramente maggiore attenzione da parte dei media europei.

Tutte le emittenti sono unanimi nel condannare il ra'is di Baghdad. In questo contesto Saddam Hussein viene descritto come un dittatore crudele e amorale, come un tiranno violento e megalomane, un assassino ed un torturatore. L'uso diffuso del termine dittatore, comune a tutta la copertura mediatica, richiama per associazione figure sanguinarie quali Hitler, Stalin o Mussolini, rendendo implicitamente giustificato e necessario l'intervento.

Il governo di Saddam, come nel caso dei Talebani, è descritto in genere come regime o come dittatura e tirannia, associato agli aggettivi malvagio, brutale e crudele. "Tutto il mondo pensa che i ba'athisti siano mostri", affermano ad esempio alla BBC.

Anche in questo caso si osserva però una mancanza di contestualizzazione storica e politica del regime di Saddam Hussein, presentato semplicemente come degenerare e amorale. Vengono quindi ampiamente riportate le dichiarazioni di Blair circa la necessità morale di destituire Saddam Hussein e quelle di Bush che promette di liberare gli iracheni dal loro tiranno, mostrando così il potere della libertà a tutto il Medio Oriente.

La dimensione umanitaria del conflitto è quella maggiormente coperta sin dall'inizio delle operazioni militari in ambito britannico. La BBC si distanzia dalla concezione della guerra preventiva di Bush come difesa dal terrorismo, come pure dalla ricerca delle armi di distruzione di massa, suggerendo che l'aspetto umanitario è sufficiente a giustificare l'intervento, come è stato il caso per il Kosovo quando pure il mandato del Consiglio di Sicurezza era assente.

Va osservato che questa posizione è quella espressa in maniera più rilevante, tuttavia ciò avviene praticamente sempre per mezzo di citazioni dei membri del governo piuttosto che nei commenti dei giornalisti stessi, che allo stesso tempo sottolineando il grande dissenso domestico circa le modalità dell'operazione. Anche la CNN con l'avanzare del conflitto e la conseguente sempre minore possibilità di individuare effettivamente la presenza di armi di distruzione di massa si focalizza maggiormente su questo aspetto.

In generale i media descrivono il governo in contrapposizione con il popolo iracheno, sottolineando (a giusto titolo) le torture ed arrivando talvolta, in particolare oltreoceano, a parlare di genocidio. In questo caso la dimensione umanitaria definisce il conflitto in termini di liberazione del popolo iracheno, sebbene questa posizione sia contestata a livello mediatico. La CNN tuttavia è coerente con il frame della Casa Bianca di guerra di liberazione, utilizzando ad esempio l'espressione "war in Iraq" piuttosto che "war on Iraq", a testimoniare come la guerra non sia contro il paese e la sua popolazione, ma nel paese per riportare la democrazia. L'uso diffuso del nome ufficiale della missione, "Operazione Iraqi Freedom", suggerisce la medesima definizione del conflitto.

Bush afferma dagli schermi della CNN che, a differenza della Seconda Guerra mondiale quando le guerre deponevano i regimi ma distruggevano i paesi, in questo caso l'obiettivo è solo il dittatore che può essere colpito senza danneggiare i civili grazie ad armamenti altamente tecnologici.

Nell'emittente americano le opposizioni della popolazione irachena sono ampiamente ignorate, presentando un quadro in cui gli iracheni accolgono con gioia l'arrivo delle truppe della coalizione guidata dagli Stati Uniti.

Anche la BBC supporta questa tesi, sebbene in modo meno netto. La presentazione degli iracheni descritti in connessione a termini quali "cheerful" e "joy" è sicuramente preponderante, anche se in parte minore vengono presentati anche iracheni scettici o addirittura contrari all'intervento angloamericano. Va notato che in questo secondo caso l'opposizione viene presentata più come legata al supporto a Saddam Hussein che alla pura opposizione alle forze della coalizione.

La natura totalitaria del regime di Saddam Hussein porta i commentatori su queste due reti, in modo unanime almeno una volta iniziato il conflitto, ad affermare che vista l'incombente della minaccia sul popolo iracheno sia necessaria un'azione di forza più che un'azione (solo) diplomatica, per preservare le vite e l'integrità del popolo da pulizie etniche e tortura. Il rovesciamento della sanguinaria dittatura di Saddam Hussein permetterebbe quindi al popolo iracheno di costruire la propria democrazia abbracciando i valori democratici e rispettando le norme dei diritti umani.

Più ambigua la posizione della RAI, che oscilla tra una definizione del conflitto come liberazione, ad esempio tramite le numerose citazioni delle fonti statunitensi o dei membri della maggioranza italiana, salvo poi talvolta suggerire che l'intervento abbia un'altra natura. Così ad esempio il 20 marzo 2003 titola che è iniziata

l'*invasione* dell'Iraq da parte di USA e Gran Bretagna, per poi affermare che "Bush annuncia l'inizio della liberazione dell'Iraq" e citare Blair che difende la correttezza di un'operazione necessaria per portare la libertà al popolo iracheno.

Opposta la posizione della TSI, che si riferisce apertamente della "guerra degli Stati Uniti", della *conquista* di Baghdad e dell'*occupazione* americana del Paese. Se anche la TSI sottolinea la necessità di liberare la popolazione irachena e riporta in numerose occasioni la volontà degli abitanti, in particolare di origine curda, di destituire la dittatura di Saddam, solleva però allo stesso tempo numerose critiche circa l'effettiva volontà e capacità di Washington di riuscire in questa impresa alla fine del conflitto. Il discorso su questa rete è sempre in bilico, ponendo l'accento da un lato la necessità di liberare il popolo iracheno, ma mostrando allo stesso tempo dubbi circa le reali motivazioni degli Stati Uniti.

Le notizie della rete di Comano presentano il conflitto come prospettiva puramente statunitense, ignorando la maggior parte delle volte di menzionare le altre potenze presenti nella "coalition of the willing". Il conflitto viene quindi definito "la guerra degli Stati Uniti", implicando una volontà unilaterale di entrare in conflitto. Viene suggerita l'arroganza degli USA, visti come causa del conflitto per puri interessi interni, in particolare economici. Per quanto concerne la posizione britannica, sulla TSI da un lato viene posto un forte accento sulle divisioni interne al governo e dall'altro viene suggerita la posizione di sudditanza del Paese nei confronti degli alleati americani, suggerendo che "secondo alcuni Blair sarebbe solo il ministro degli esteri di Bush".

La TSI, eccezione tra le emittenti qui analizzate, presenta interi servizi sugli interessi economici degli Stati Uniti nel conflitto proponendo così una definizione alternativa della guerra. Il 21 marzo 2003 viene proposto un intero servizio sul petrolio iracheno, concluso dalle parole del reporter: "dire che è una guerra solo per il petrolio è azzardato, ma di sicuro il petrolio non è estraneo". Il 22 marzo 2003 la TSI presenta l'intervento dello scrittore Tariq Ali, il quale afferma che gli Stati Uniti vogliono occupare una regione ricca di petrolio e ridisegnare gli equilibri della zona, senza effettivamente interessarsi della democrazia. Il 26 marzo 2003 il cronista ricorda come 500 pozzi di petrolio e il porto di Umm Qasr siano già nelle mani degli Stati Uniti e che le imprese americane, tra cui la Halliburton del vicepresidente Cheney, hanno già il contratto per la loro manutenzione, ottenuto senza concorso pubblico.

La questione petrolifera è peraltro ripresa anche dalla CNN e dalla BBC, utilizzandola però come supporto alla tesi della liberazione. Citando anche in questo caso fonti ufficiali, si sottolinea come il regime di Saddam cerchi di distruggere i pozzi, compromettendo così la ricchezza del Paese e contravvenendo agli interessi della popolazione. Compito della coalizione è quindi, anche in questo caso, quello di difendere gli interessi degli iracheni salvaguardando le loro riserve petrolifere.

In stretto legame con la definizione del problema è la natura dei mezzi da impiegare per risolverlo. In questo caso ricopre un ruolo centrale nelle fasi precedenti l'inizio del conflitto la dimensione internazionale dell'azione e la relativa legittimità dell'intervento.

La CNN il 14 marzo 2003 riporta in modo critico "l'esercizio della diplomazia alle Nazioni Unite che ha poco di concreto", riprendendo la prospettiva del discorso di Bush del giorno precedente secondo cui alcuni Stati non hanno la risolutezza americana necessaria per disarmare l'Iraq. Il processo decisionale alle Nazioni Unite è quindi presentato come infruttuoso nonostante i profusi sforzi americani. Se, come nota il commentatore della rete americana, tutti sono d'accordo della necessità di agire contro Saddam, alcuni paesi presenterebbero il veto contro *qualsiasi* risoluzione. In particolare molto criticata è la posizione della Francia.

I tempi lunghi dell'azione diplomatica sono peraltro messi in relazione con la sicurezza delle truppe stanziate in Kuwait. Due servizi del 14 marzo 2003 presentano gli "scenari da incubo" ai quali si andrebbe incontro se Saddam decidesse di colpire mentre gli USA cercano di convincere i propri alleati. Dopo l'inizio del conflitto tuttavia la questione della legalità e del supporto delle Nazioni Unite viene praticamente ignorata, salvo nella misura in cui concerne manifestazioni anti-francesi.

Anche sulla BBC la questione della legittimità dell'intervento ottiene grande visibilità, ma unicamente fino all'inizio delle operazioni militari. Questa si presenta sia nell'ambito delle relazioni con le Nazioni Unite, sia in ambito domestico. Nelle fasi precedenti l'inizio del conflitto, l'emittente britannica presenta in modo equilibrato quello che definisce il campo minato diplomatico entro cui si trova coinvolto Tony Blair e il 19 marzo 2003 suggerisce la necessità di una maggiore autorità delle Nazioni Unite. La posizione cambia dopo il 20 marzo 2003 e da questa data si assiste ad un supporto all'esercito inglese, necessario sia da parte delle persone favorevoli al conflitto sia da parte degli oppositori.

La componente di legittimità dell'intervento viene quindi spostata dalla dimensione legale a quella morale. Anche in ambito britannico vi è un accenno al problema dell'egemonia statunitense, espresso principalmente citando fonti politiche contrarie al conflitto che mettono in evidenza il rischio di una sudditanza inglese all'alleato d'oltreoceano. Allo stesso tempo però i sostenitori del conflitto traggono forza da questo argomento, vedendo la presenza britannica come necessaria come base morale per sostenere un'azione che permetta effettivamente di liberare la popolazione irachena e di fungere da contraltare e da moderatore alle ambizioni di Washington.

Ancora una volta la posizione della RAI è più ambigua, rispecchiando la posizione della sua élite politica internamente divisa. Così da un lato viene confermata tramite le parole di Berlusconi la legittimità morale dell'uso della forza contro il regime, pur escludendo un coinvolgimento militare diretto del paese senza l'avvallo dell'ONU. L'attenzione dell'emittente di Roma si concentra in maniera prevalente sul dissenso politico interno piuttosto che nella sua dimensione internazionale, salvo constatare lo sconforto di Kofi Annan e la perdita di legittimità delle Nazioni Unite in quanto organizzazione, dove il dibattito "lascia molte rovine" (17 marzo 2003). Un aspetto della legittimazione del conflitto che assume una dimensione predominante nelle emissioni RAI e a cui le altre emittenti danno una rilevanza più limitata è quello della posizione della Chiesa, decisa nel condannare l'intervento militare.

La TSI dal canto suo assume una posizione altamente critica dell'operato di Washington, ponendosi in una posizione marcatamente contraria al conflitto che non ha paragoni nella copertura mediatica delle altre tre emittenti qui trattate. La prospettiva non è che non si debba intervenire contro l'Iraq, bensì che sia possibile farlo a determinate condizioni, e nella fattispecie solo con un accordo internazionale e a seguito delle ispezioni.

Riassuntiva della posizione della TSI è la presentazione dell'operato di Micheline Calmy-Rey, che quando incontra Colin Powell a Davos gli dice che "a Berna l'intervento armato in Iraq non piace" e, commenta il giornalista, "il popolo apprezza".

La posizione della rete elvetica è in particolare critica dell'intervento deciso senza l'avvallo della comunità internazionale, che considera una forma di prepotenza da parte della super potenza a stelle e strisce e che ha come conseguenza una significativa perdita di rilevanza dell'ONU, descritto come impotente. Nei notiziari della televisione Svizzera di lingua italiana l'azione non legittimata

internazionalmente è un'ulteriore prova che il conflitto armato è una guerra degli Stati Uniti, un'operazione imperialista sostenuta da un popolo indottrinato e fanatico e motivata da interessi economici.

In seguito la TSI, in particolare tramite numerose citazioni di rifugiati iracheni, sottolinea il desiderio di liberazione dalla dittatura ba'athista, ma fa seguire sempre questa considerazione da dubbi circa la capacità del governo Bush di gestire la situazione post-Saddam, di voler effettivamente permettere l'autodeterminazione del popolo iracheno e di essere in grado, in quanto potenza occupante, di garantirne la sicurezza sia durante il conflitto, sia al termine di esso.

In particolare un giornalista TSI osserva come dopo l'intervento in Iraq, definito come privo di qualsiasi legittimazione internazionale, gli USA sono disposti a concedere un ruolo solo limitato all'ONU nel dopoguerra, suggerendo ancora una volta la volontà egemonica americana e sottolineando come le Nazioni Unite siano una vittima della politica estera dell'amministrazione statunitense.

La legittimazione internazionale è peraltro riconsiderata dalla CNN alla luce del fatto che 43 nazioni si sono unite alla "coalition of the willing", considerazione che funge da contrappeso al mancato avallo dell'ONU. Anche la RAI prende in considerazione questo aspetto, situando la posizione italiana come comune ad un ampio numero di paesi.

Inoltre, numerosi sono i paragoni col Kosovo e la Serbia, sottolineando l'aspetto della guerra illegittima ma morale. Si oppone a questo paragone la TSI, che il 17 marzo 2003 osserva come "la storia é piena di esempi di guerre senza l'avallo dell'ONU, come la guerra in Serbia per motivi umanitari, ma questa volta è molto più preoccupante".

Per quanto concerne il movimento anti-guerra, questo è praticamente assente nella CNN, mentre è presente nella copertura della BBC in sostanza unicamente fino all'inizio del conflitto. Una volta iniziata la guerra, infatti, la prospettiva della rete inglese è quella ridurre la presenza di posizioni contrastanti e sottolineare, attraverso la citazione delle fonti bipartisan, la necessità di supportare le truppe britanniche ora che si trovano coinvolte nel conflitto.

Simile la posizione della RAI, che ad esempio tra il 14 ed il 16 marzo 2003 presenta sei servizi sull'opposizione alla guerra relativi alle manifestazioni nel mondo, agli appelli del Papa ed alle manifestazioni in Italia, sempre accompagnate dalle affermazioni dei leader politici contrari all'uso della forza in Iraq. In tutto il resto del

periodo di campionamento però non vi sono più interi servizi dedicati alle manifestazioni anti-guerra, ma queste vengono più raramente presentate all'interno dei servizi esponendo indirettamente le posizioni degli oppositori al conflitto, in particolare politici e clero, ed in parte minore delle manifestazioni pubbliche.

Ancora una volta più critica la posizione della TSI, che parla esplicitamente di invasione, di guerra d'*occupazione* statunitense prima ancora che l'ONU, alla fine del conflitto, definisca la coalizione guidata da Washington come forza occupante, sottolineandone i doveri.

Numerosi alla TSI sono i servizi che presentano manifestazioni contro la guerra, in Svizzera ed all'estero. Interessante notare come vengano sovente mostrati dei manifestanti che esprimono pareri critici contro i "falchi di Washington", ma anche contro la popolazione americana in generale. Così il popolo statunitense è descritto dai manifestanti intervistati come primitivo, indottrinato da Bush e manipolato dai media americani, che in diverse occasioni sono presentati in maniera estremamente critica nei notiziari della TSI. Il cronista sottolinea come i manifestanti a favore della guerra negli Stati Uniti non rappresentino la totalità della popolazione americana, tuttavia gli oppositori rappresentano una minoranza. E in conclusione di servizio descrive i manifestanti pro-guerra rappresentati in primo piano, obesi e con magliette e bandiere a stelle e strisce, come una "folla di fanatici".

La TSI dà un ampio risalto alle vittime civili del conflitto. Sottolineando la dimensione dell'intervento umanitario senza il ricorso alla guerra, la TSI riporta in numerose occasioni l'impegno umanitario della Confederazione, in particolare attraverso le azioni della DSC e delle sue sedi diplomatiche a Baghdad, che rifiuta di chiudere nonostante l'insistenza americana. A questo si affianca una presenza sensibile del CICR come fonte, facilitata probabilmente dalla vicinanza della sede centrale dell'organizzazione a Ginevra.

La BBC, probabilmente a causa della definizione del problema in termini di intervento umanitario, rivolge pure essa una particolare attenzione alla popolazione civile irachena. Ciò vale anche per quanto concerne le vittime del conflitto e sebbene l'attenzione prevalente sia alle vittime della coalizione, anche le vittime civili vengono riportate.

Pure in questo caso la posizione non è distante da quella di Blair, che ricorda che vi saranno vittime civili nonostante la Gran Bretagna faccia quanto umanamente possibile per ridurle al minimo. Così la BBC presenta da un lato l'elevato livello tecnologico degli armamenti impiegati, che permettono di colpire con precisione gli

obiettivi militari, dall'altro lato non nasconde le vittime civili, sebbene i numeri riportati siano sempre limitati suggerendo forse un peso in termini di danni collaterali meno elevato del previsto. Tuttavia dopo il 9 aprile 2003 e la caduta di Baghdad, la BBC si concentra maggiormente sulle vittime civili e la situazione di caos nel paese, in contrasto con la prevalente immagine della gioia degli iracheni liberati proposta sino ad allora.

In opposizione la CNN si caratterizza per una significativa assenza della presentazione del costo umano del conflitto, sia relativo ai militari delle due fazioni, sia ai civili, come pure una sotto rappresentazione degli aspetti legati alla diplomazia internazionale e alle manifestazioni contrarie alla guerra, tanto a livello domestico quanto a quello internazionale, focalizzandosi principalmente sul resoconto delle azioni militari e delle strategie di guerra.

Per quanto concerne le cause del problema, in questo caso l'Iraq non è visto come uno stato fallito bensì come uno stato canaglia, che da un lato viola i diritti umani e dall'altro presenta una minaccia per la comunità internazionale. Il popolo iracheno è descritto, su tutte le emittenti qui presentate, come rassegnato e impotente, sottomesso ad un regime totalitario che non permette di esprimere gli interessi democratici né rispetta le norme dei diritti umani. Questo giustifica un intervento, seppure con differenti visioni riguardo ai mezzi da impiegare.

Discostandosi dalle posizioni delle altre emittenti qui analizzate, la TSI che come detto incornicia il conflitto principalmente come invasione imperialista americana, considera che le reali cause del conflitto siano gli interessi economici e strategici degli Stati Uniti nella zona.

Per quanto concerne il trattamento morale, questo naturalmente dipende molto dalla definizione del problema. Da lato i sostenitori del conflitto sottolineano il dovere morale di difendere la popolazione del mondo civile dai pericoli di una dittatura crudele che possiede o potrebbe possedere armi di distruzione di massa, ed allo stesso tempo il dovere etico di liberare una popolazione oppressa da un tiranno sanguinario. Citando le parole di Blair "we must accept our obligations".

Dall'altro lato, gli oppositori della guerra e in particolare la TSI suggeriscono di dubitare delle propaganda di una potenza egemonica e manipolatoria, che si adorna di belle parole e che potrebbe anche ottenere un risultato positivo liberando la popolazione irachena, ma che allo stesso tempo persegue in realtà degli interessi egoistici e che rischia col suo agire di peggiorare la situazione rendendo più insicuro il Paese ed aumentando di conseguenza il mancato rispetto dei diritti umani.

Le proposte di trattamento, come visto, sono insite nella definizione del problema. Da un lato, quando il problema è considerato come legato alla sicurezza ed all'autodifesa del mondo Occidentale dal rischio delle armi di distruzione di massa e dalla minaccia terroristica, la risposta è quella di agire visto che l'alternativa è l'inazione con una conseguente crescita del rischio a livello di sicurezza interna ed internazionale.

La posizione che vede l'intervento come un atto di liberazione raccomanda di destituire il dittatore per permettere alla popolazione irachena di costruire uno Stato democratico che acconsenta di rispettare i diritti umani, prospettiva che lo stesso popolo oppresso invoca.

Vi è però una forte contestazione del frame rispetto ai mezzi attraverso i quali perseguire questo obiettivo. L'intervento può essere concepito alternativamente come attuabile tramite il ricorso alla forza, anche unilaterale, ma prestando attenzione a limitare i danni collaterali, oppure come intervento puramente diplomatico e basato su sanzioni, posto sotto la guida della comunità internazionale incarnata nell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Per quanto concerne gli aspetti più prettamente culturali, è interessante osservare come la popolazione irachena, prima e durante il conflitto, venga in genere descritta in modo omogeneo e con comuni aspirazioni democratiche e di libertà. La popolazione attende con gioia di essere liberata e solo in minima parte vengono espressi dubbi circa una percezione dell'intervento angloamericano come occupazione. La TSI come visto presenta l'eccezione, mostrando in egual misura il desiderio di liberazione ed il sospetto verso la potenza americana.

D'altro canto dopo la fine del conflitto il paese si ritrova in una situazione di caos e di disordine, e vengono spesso presentati resoconti di saccheggi e manifestazioni contro le forze occupanti, in contrasto con la precedente presentazione della gioia degli iracheni liberati. Interessante notare come in questo caso i disordini vengono immediatamente ricondotti a divisioni etniche e religiose sulla base delle quali sono interpretate le azioni degli iracheni. Così il paese è descritto come una nazione senza una tradizione democratica e istituzioni libere, in cui gli individui si suddividono etnicamente e religiosamente in modo reificato e che potrebbe facilmente disgregarsi e cadere nel caos.

Solo in rare occasioni, ancora una volta nella TSI, disordini e saccheggi vengono presentati come criminalità, anche se va notato che questa prospettiva viene adottata per criticare gli Stati Uniti che, come affermato da Kofi Annan, in quanto potenza

occupante hanno il dovere di mantenere la sicurezza e combattere la criminalità dopo il termine del conflitto, compito che si suggerisce non stanno compiendo adeguatamente.

Dal punto di vista culturale è anche interessante osservare come lo stesso popolo americano è visto dal punto di vista dei critici della guerra come omogeneo e determinato dalla cultura imperialista del Paese, che lo rende fanatico ed arrogante.

Frame	Definizione del problema	Attori	Cause	Appello morale	Soluzione	Effetti
War on terror	Legittima difesa	Coalition of the Willing Vs. Malvagi	Armi di distruzione di massa	Azione vs Inazione	Utilizzare qualsiasi mezzo nella lotta del Bene contro il Male	Efficacia in termini di sicurezza e libertà
	Good Vs. Evil	Saddam Hussein: dittatore sanguinario come Hitler	Regime malvagio			Efficienza in termini di danni collaterali e di vittime militari
	Civilization Vs. Barbarism		Stato Canaglia			
	Freedom Vs. Tyranny	Iracheni: popolo inerme che anela la libertà e la democrazia				
Imperialismo americano	Azione egemonica dettata dagli interessi USA	Stati Uniti: superpotenza arrogante e popolo fanatico	Politica estera statunitense	Dubitare della propaganda di guerra	Liberare il popolo iracheno senza il ricorso alla forza	-
		Comunità internazionale delegittimata	Stato Canaglia			
		Iracheni: popolo inerme che anela la libertà e la democrazia ma sospettoso degli interessi USA				
Intervento umanitario	Oppressione del popolo iracheno	Coalition of the Willing	Stato Canaglia	Fardello dell'Occidente	Rimozione del regime iracheno, instaurazione di democrazia e diritti umani. Disaccordo sui mezzi.	Valutazione dei costi umani del conflitto Vs. miglioramento della situazione per la popolazione locale
Saddam Hussein: dittatore sanguinario come Hitler						
Iracheni: popolo inerme che anela la libertà e la democrazia						

4.4 Sintesi dell'analisi

Una prima osservazione dell'analisi dei contenuti televisivi è lo scarso spazio dedicato all'approfondimento ed alla contestualizzazione della natura del conflitto. Le notizie cercano tendenzialmente di essere fattuali, le posizioni rispetto all'evento sono in genere espresse tramite il ricorso alla citazione diretta o indiretta delle fonti e lo spazio per il commento o la valutazione è solitamente ridotto all'attacco o alla conclusione.

In tutte le emissioni lo spazio maggiore è attribuito alla descrizione delle singole operazioni militari piuttosto che ad un'analisi delle ragioni più ampie del conflitto e sono praticamente del tutto assenti analisi riguardo ai suoi precedenti o al contesto storico e politico. Utilizzando la distinzione di Iyengar (1991), la tipologia prevalente di frame riscontrato è quindi di tipo episodico piuttosto che tematico.

Le ricerche in questo ambito hanno dimostrato come i frame episodici influenzano l'attribuzione causale di responsabilità alle azioni di particolari individui o gruppi piuttosto che alla più ampia realtà storica, politica e sociale. Questo aspetto si riscontra anche nell'analisi qui effettuata, per cui le cause dei problemi, siano essi legati alla sicurezza nazionale o all'abuso dei diritti umani, sono da imputare unicamente all'agire di determinati gruppi, i terroristi e al Qaeda, o di individui, dittatori come Saddam Hussein.

Un altro aspetto degno di nota sono le differenze tra i frame invocati all'interno delle notizie delle emittenti dei quattro paesi considerati. La prevalenza di determinati frame è legata alla posizione politica del governo del Paese, quanto pure al più ampio contesto culturale e storico. Sebbene non sia corretto affermare che i media assumano in modo univoco e diretto le posizioni dei propri governanti, la posizione politica dei diversi leader influenza sicuramente la costruzione dei frame sebbene con questo tipo di analisi non è possibile valutare il peso relativo di questa influenza.

Questo aspetto si riscontra peraltro in maggioranza nella selezione delle fonti più che in prese di posizione dirette dei giornalisti a favore della posizione del proprio governo. Se da un lato questo è dettato da problemi di accessibilità alle fonti che gli stessi giornalisti evidenziano, dall'altro lato volendo esprimere una critica personale al sistema mediatico nei conflitti qui analizzati, a parere dell'autore del presente lavoro è mancata una più marcata contestazione dei frame proposti suggerendo cornici alternative e quindi altri punti di vista.

Per quanto concerne i frame identificati, come visto differenti cornici coesistono contemporaneamente senza che alcuna assuma un ruolo preponderante. Anche il contesto della guerra al terrorismo, unanimemente invocato nel corso del conflitto in Afghanistan si declina però in forme differenti.

Sono tuttavia identificabili alcuni elementi significativi che permangono sia trasversalmente sia longitudinalmente.

Da un lato vi è la dimensione della legittima difesa. La componente dell'interesse nazionale gioca quindi un ruolo centrale. La protezione da parte dello Stato della propria popolazione legittima un'azione di autodifesa. Questa motivazione è presente in maniera pervasiva ed è comunemente accettata per la guerra in Afghanistan quale risposta agli attacchi dell'11 settembre 2001. Per quanto concerne la guerra in Iraq, tale prospettiva è presente nella misura in cui la presenza potenziale di armi di distruzione di massa non viene pubblicamente contestata dai media, ma anzi è suggerita almeno implicitamente.

La seconda dimensione è quella umanitaria. Se l'astratto appello ideologico e morale alla guerra del Bene contro il Male ha un'eco limitata, la lotta per la libertà dalla tirannia a favore di un popolo oppresso si esprime in maniera preponderante nei contenuti mediali.

Il frame dello scontro di civiltà, criticato per la sua presunta pervasività a livello politico e mediale, ha in effetti un ruolo molto più marginale di quello che sembrano suggerire i suoi oppositori. Da un lato gli attori in campo non rispettano le definizioni proposte da Huntington e lo scontro non si prefigura come opposizione tra Occidente e Islam. Gli attori politici sottolineano con veemenza come la guerra non sia contro l'Islam bensì contro il terrorismo, e i media si conformano cercando di evitare il più possibile di trasmettere l'idea di una crociata contro il mondo musulmano. Se il frame dello scontro di civiltà viene invocato da Osama bin Laden, i media e i politici sono tuttavia unanimi nel sottolineare la non rappresentatività di al Qaeda dell'intera realtà musulmana. sebbene la matrice islamica del terrorismo viene sottolineata in diverse occasioni, ma viene a mancare la relazione col concetto di civiltà così come inteso da Huntington come entità culturale più ampia esistente.

Allo stesso tempo gli appelli culturali di bin Laden, relativi principalmente a determinate rappresentazioni del mondo, vengono considerati in una prospettiva simile a quella dei post-modernisti in ambito antropologico come un concetto sfruttato a fini politici avente l'obiettivo di alterizzare e discreditarne l'Altro,

ignorando similitudini e punti in comune a favore di una visione inconciliabile delle due civiltà.

Questo frame è pure invocato da una parte dagli oppositori alla guerra, i quali contestano al presidente americano di voler intraprendere una crociata cristiana e così facendo di essere responsabile di un conflitto insanabile col mondo mussulmano. Proprio a causa della politica di Washington, il mondo islamico percepirebbe il conflitto come scontro di civiltà finendo così col realizzarlo. È interessante in questo caso osservare come i critici del frame dello scontro di civiltà finiscano per adottare la prospettiva di un'effettiva esistenza reificata della civiltà mussulmana per criticare questa prospettiva. I media tuttavia danno uno spazio molto limitato a questo tipo di critiche.

I “nemici” contro cui combattere non sono quindi definiti in termini di civiltà né lo scontro è visto come centrato su differenti visioni religiose. L'avversario da combattere è concepito in modo astratto come chiunque da un lato opprime il proprio popolo e non rispetti le norme dei diritti umani, ed allo stesso tempo metta a repentaglio la sicurezza del mondo civilizzato. Attraverso il ricorso ad un frame episodico, questi gruppi sono presentati in modo isolato dal resto della struttura sociale e del contesto storico e politico.

È a questo livello che la cultura assume un ruolo rilevante e in un certo senso se il frame dello scontro di civiltà esce dalla porta si può affermare che rientri dalla finestra. In questo senso i regimi impongono una determinata forma dell'organizzazione sociale che prescrive alla popolazione determinate norme e ruoli sociali che nella fattispecie violano le norme dei diritti umani. Anche a livello valoriale, gli individui non possono esprimere le proprie aspirazioni democratiche, verso cui tenderebbero naturalmente, a causa della tirannide.

L'organizzazione sociale confrontata è in questo caso quella degli Stati fallimentari che non rappresentano degli Stati-nazione a pieno titolo. Sulla base di questa constatazione il principio di parità degli Stati viene a cadere e, sulla base dell'appello morale alla responsabilità di agire globalmente, viene confutato il principio di non ingerenza a favore della difesa e promozione dei valori della democrazia e dei diritti umani.

Il conflitto, inteso come situazione di crisi per la presenza di questi Stati falliti ed allo stesso tempo del rischio che essi pongono a livello di sicurezza, si configura da un lato come azione di giustizia contro degli attori che violano i diritti umani, ma dall'altro lato utilizza i mezzi tipici della guerra, sebbene talvolta contestati, in

particolare quando la minaccia alla sicurezza non è percepita quanto altrettanto imminente.

Va osservato che la dimensione globale richiede una risposta internazionale, percepita alternativamente come basata sul necessario avallo dell'ONU o di una comunità di paesi sufficientemente ampia. Quando avallata dalla comunità internazionale, la guerra non è vista come atto egemonico di controllo e conquista, quanto un atto regolatorio per dare ordine al mondo a livello globale sulla base dei diritti umani, della supremazia della legge e dei valori democratici al fine di ricostituire degli stati considerati come falliti.

I conflitti diventano quindi una scelta e non sono diretti contro un nemico ma verso la difesa e la promozione di valori superiori ed indiscussi. La tensione tra diverse posizioni sorge a livello dei costi, o dei danni collaterali, che si è disposti a pagare per ottenerli. Coloro che considerano che nessun prezzo sia troppo alto vengono allora definiti come fondamentalisti, siano essi l'organizzazione terroristica di bin Laden o i falchi di Washington.

Vista in quest'ottica, anche i movimenti sociali che nel 2003 si oppongono alla guerra in Iraq partecipano allo stesso tipo di conflitto, avanzando a livello globale rivendicazioni etiche e morali prima che politiche, creando dei gruppi eterogenei che poco altro condividono se non le proprie convinzioni, in questo senso in modo non dissimile dai jihadisti e dalla visione americana della guerra al terrore.

Gli Stati falliti sono peraltro caratterizzati da frammentazione interna dovuta a differenze etniche o religiose che portano violenza e disordine. Laddove non vi è lo stato-nazione vi è la comunità divisa in tribù. È quindi compito della Civiltà permettere alla popolazione di emanciparsi e raggiungere il resto del mondo sulla strada del progresso, della democrazia e della libertà, in una moderna visione del Fardello dell'uomo bianco.

La concezione della cultura in prospettiva evolucionista permane, sebbene venga incorniciata nell'ambito dell'intervento umanitario in cui alla civiltà Occidentale incombe il compito di permettere alle società fallite ed arretrate del resto del mondo di adottare i valori universali dei diritti umani e di svilupparsi tecnologicamente e socialmente, per superare lo stato di disordine e la divisione che una suddivisione in categorie etniche e religiose comporta.

Si nota quindi una posizione di assolutismo morale vicina alle posizioni del giusnaturalismo razionalista dell'epoca dei lumi, basato sui valori democratici e

sulle norme dei diritti umani. L'unica alternativa proposta a questa posizione, che non è contestata in quanto tale ma solo sulla base dei mezzi utilizzati per perseguirla, è quella dell'inazione che una posizione relativista imporrebbe.

4.5 Contestualizzazione dei risultati dell'analisi

Gamson (1992) osserva come dal 1945 al 1989 il frame “Guerra Fredda” è dominante nelle notizie di politica estera statunitense, rappresentando una cornice in grado di dare senso ad una vasta serie di complessi eventi politici e militari a livello globale. L'aspetto centrale di questo frame è quello di rendere chiari chi sono gli amici e chi sono i nemici a livello globale, suddividendo moralmente il mondo tra i cattivi del blocco sovietico opposti ai buoni, gli alleati del G7, i difensori della libertà. Definisce quindi come trattamento il sostegno agli attori che si oppongono alla minaccia comunista.

Con la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, i giornalisti vengono confrontati con nuove difficoltà nel proporre degli schemi interpretativi per la politica internazionale. Da un lato la copertura mediatica distoglie l'attenzione dall'Unione Sovietica e mostra un accresciuto interesse a conflitti regionali. Allo stesso tempo propone nuove spiegazioni causali ai conflitti, ad esempio sulla base di differenze etniche, come nel caso del Ruanda o della Somalia.

Come suggerisce Norris (1995), l'apparente accresciuta complessità del mondo susseguente alla fine della Guerra Fredda comporta un incremento del senso di insicurezza e una conseguente maggiore attenzione alle questioni di difesa. Dopo il 1989 cambia l'importanza attribuita alle notizie internazionali, nuove regioni e nuovi temi diventano fonte di interesse per i media. Si osserva quindi l'assenza di un frame altrettanto pervasivo che permetta agli spettatori di interpretare altrettanto facilmente gli sviluppi internazionali e distinguere in modo univoco gli amici dai nemici.

In questo contesto ha luogo la prima Guerra del Golfo all'inizio degli anni novanta, interessante esempio per osservare le nuove cornici interpretative del mondo offerte dai media. Sia Edelman (1993) sia Reese e Buckalew (1995) osservano come il conflitto sia stato incorniciato unicamente in prospettiva militare, tralasciando gli aspetti economici e politici, e come il patriottismo abbia assunto un ruolo centrale nel trattamento morale suggerito dal frame.

Allen e colleghi (1994), in un'analisi di più ampio respiro, osservano alcune similitudini col frame della guerra fredda, ad esempio nel bipolarismo riscontrabile in quello che chiamano “prophetic dualism”, dove gli americani che rappresentano il Bene sono opposti contro un Male biblico, definito affiancando semanticamente Saddam Hussein alla figura di Hitler.

Pollack (1992) osserva come la giustificazione del conflitto sia stata costruita creando dei paralleli con la Germania nazista della Seconda Guerra Mondiale e della conseguente urgenza morale ad agire.

Allen e colleghi (1994) osservano inoltre come l'avvenimento sia presentato come un evento di politica estera discreto, distinto da altri eventi simili. L'invasione irachena del Kuwait rappresenta dunque una crisi, che richiede un intervento per restaurare la pace internazionale e la sicurezza nell'area, oltre naturalmente agli interessi americani contro il novello Hitler interessato a controllare le scorte mondiali di petrolio.

Come riassumono bene Iyengar e Simon (1993), l'azione dell'Iraq rappresenta una trasgressione di cui il Kuwait è la vittima. Tocca quindi agli Stati Uniti svolgere il ruolo di tutore dell'ordine. Ironicamente Bush padre nel 1991 afferma "*It's better to deal with this guy now than five years from now*", l'appello è quello a "*getting the job done*" mentre la Casa Bianca cerca di costruire il frame del "Nuovo ordine mondiale".

Il conflitto è quindi presentato come una pseudo guerra in cui le truppe sono spedite al fronte ma senza che la nazione effettivamente assuma una postura di guerra, in una prospettiva non dissimile dalle ruoli delle Nazioni Unite di far rispettare la legge o di svolgere missioni di peace keeping. Le autorità allo stesso tempo si assumono il compito di articolare delle esigenze uniche e specifiche per ogni operazione.

Descrivendo la crisi come unica, le autorità hanno il potere di prendere decisioni drastiche contro un altro stato sulla base delle esigenze poste dalla particolare trasgressione.

La presenza di frame episodici spinge ad una semplificazione della problematica a un confronto tra buoni e cattivi, in cui complesse strutture politiche sono ridotte ad un singolo malfattore che mette a rischio la pace e gli equilibri del mondo.

Nei due conflitti qui analizzati, si nota ancora l'assenza di un frame generale dalla portata comparabile a quello della guerra fredda. Né il frame della "war on terror" né quello dello scontro di civiltà hanno una portata così pervasiva e sono peraltro già contestati in ambito mediatico.

Media e politici faticano nel definire un ruolo nuovo e significativo per le potenze occidentali nel mondo post Guerra Fredda. Una componente rilevante è l'abbandono del principio di eguaglianza di sovranità e del principio di non ingerenza sulla base

di valutazioni morali, per cui gli stati che abusano i diritti umani dei propri cittadini o che rappresentano una minaccia per la sicurezza internazionale non devono essere considerati Stati a pieno titolo. In questo senso gli interventi umanitari degli anni novanta, inaugurati con l'operazione in Somalia del 1992 e a cui anche i due conflitti qui analizzati possono essere ricondotti, hanno una parte in comune con il frame del "New World Order" della prima Guerra del Golfo in cui gli Stati Uniti ed i suoi alleati sono legittimati ad agire sulla base di appelli etici contro i regimi illegittimi.

Così se un unico frame non è riuscito a stabilirsi, la dimensione morale che giustifica l'intervento sulla base della difesa e promozione dei valori democratici e dei diritti umani si instaura subito dopo la Guerra Fredda e sopravvive sino ad oggi, sebbene i mezzi leciti per l'intervento sono dibattuti.

Sia che si pensi all'azione in termini di scontro di civiltà, di lotta tra la civiltà e le barbarie, di azione di autodifesa o di intervento umanitario, il ruolo superiore dell'Occidente non è mai contestato e può essere rappresentato in termini di superiorità di valori o di pseudo universalità dei diritti umani.

Capitolo 5: Limiti e prospettive

Una dei limiti del presente lavoro è quello di concentrarsi unicamente sul livello dei testi mediali, tralasciando l'origine dei frame a livello della produzione mediale e l'analisi dell'impatto degli stessi a livello individuale. Come osserva Tuchman (1978), i sistemi di produzione dell'informazione hanno un influsso sulla costruzione dei frame. In particolare, la costruzione dei frame dell'informazione è condizionata dalle più ampie norme e valori sociali, dalle pressioni e costrizioni organizzative, da pressioni esterne dei gruppi di interesse, dalle routines professionali dei giornalisti come pure dalle loro convinzioni ideologiche o politiche. L'assenza di questa prospettiva non permette di valutare in maniera empirica il peso relativo dei diversi influssi sulla costruzione dei frame dell'informazione, precludendo così valutazioni circa la natura manipolatoria dei discorsi mediali. Un'ulteriore limite è quello relativo alla scelta dei media utilizzati che non rappresentano in modo esaustivo le differenti tradizioni giornalistiche.

Inoltre, tralasciando questo aspetto non è possibile analizzare sistematicamente le problematiche di potere che soggiacciono alla produzione dei frame, ignorando il rapporto tra produttori e gruppi di interesse economici e politici, un importante aspetto del processo di framing e una possibile prospettiva di questo ambito di ricerca, come osservato da Carragee e Roefs (2004). Questo aspetto è parzialmente rilevato attraverso l'osservazione del differente uso delle fonti nelle quattro reti analizzate, ma un'analisi sistematica al fine di comprendere la genesi esula dagli obiettivi di questo lavoro.

L'analisi qui proposta inoltre non è in grado di identificare la concreta interpretazione delle notizie da parte del pubblico, bensì presenta una matrice degli elementi più significativi che rappresentano il significato dominante presente nella notizia, ma che può in ogni caso tradursi a livello dell'audience in significati differenti. Per analizzare questo secondo livello, sarebbe necessario svolgere delle analisi empiriche a livello degli spettatori. Nella presente ricerca tuttavia gli effetti a livello individuale dei frame dell'informazione non sono analizzati bensì semplicemente dedotti sulla base della letteratura scientifica a disposizione. Questo potrebbe essere un limite importante nella valutazione dell'effettivo peso della presenza di questi frame, ma è stemperato dalla letteratura di riferimento che ha ampiamente dimostrato l'esistenza dell'effetto di framing, pur identificando precisi moderatori e mediatori.

Le future prospettive di questo tipo di analisi si concentrano quindi da un lato sulla possibilità di analizzare anche gli altri due livelli dello studio dei frame.

Alternativamente un'altra prospettiva di sicuro interesse potrebbe essere quella della rilevazione quantitativa dei frame qui identificati in modo qualitativo, per determinarne la rispettiva rilevanza e permettere anche una vera comparazione ad esempio tra differenti emittenti o diversi media, come pure analizzare l'evoluzione dei frame nel tempo.

Bibliografia

- Altheide, D. e Snow, P. (1991). *Media worlds in the postjournalism era*. New York: de Gruyter
- Abrahamian, E. (2003). 'The US media, Huntington and September 11'. In *Third World Quarterly*, 24 (3), 529 – 544
- Abu-Lughod, L. (1991). 'Writing against culture'. In Fox, R. (Eds). *Recapturing anthropology: working in the present*. Sante Fe: SARP
- Adoni, H. e Mane, S. (1984). 'Media and the social construction of reality: toward an integration of theory and research'. In *Communication research*, 11, 323 – 340
- Allan, S. e Zelizer, B. (Eds.) (2004). *Reporting war. Journalism in wartime*. Londra: Routledge
- Altheide, D. L. (1996). *Qualitative media analysis*. London: Sage
- Appadurai, A. (1988). *The Social life of things: commodities in cultural perspective*. Cambridge: Cambridge University Press
- Avruch, K. (1998). *Culture and Conflict Resolution*. Institute of Peace Press. Washington DC
- Bantimaroudis, P. e Kampanellou, E. (2009). 'The cultural framing hypothesis: cultural conflict indicators in The New York Times from 1981 to 2007'. In *Media, War & Conflict*, 2 (2), 171 – 190
- Barisone, M. (2009). *Comunicazione e società*. Bologna: Il Mulino
- Barker, (1981). *The new racism*. Londra: Junktion Books
- Barker, D. C. (2005). 'Values, frames and persuasion in presidential nomination campaigns'. In *Journal of political behaviour*, 27, 375 – 394
- Barnett, G.A. e Boster, F. J. (1997). *Progress in communication sciences: advances in persuasion*. Greenwich: Ablex

- Bartlett, F.C. (1932). *Remembering: An Experimental and Social Study*. Cambridge: Cambridge University Press. Online su http://books.google.ch/books?hl=en&lr=&id=WG5ZcHGTm4C&oi=fnd&pg=PR9&dq=bartlett+remembering&ots=BAeWcuInFI&sig=rFLXsRDPpEtoDXcTFIMScqhAPec&redir_esc=y#v=onepage&q=bartlett%20remembering&f=false
- Bastian, A. (1860). *Der Mensch in der Geschichte. Zur Begründung einer psychologischen Weltanschauung*. Leipzig. Online su http://books.google.ch/books?id=4kUWAAAAYAAJ&printsec=frontcover&hl=de&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false
- Bateson, G. (1955). 'A theory of play and fantasy: A report on theoretical aspects of the project of study of the role of paradoxes of abstraction in communication'. In *Psychiatric Research Reports*, 2, 39-145 (ristampato in Bateson, G. (1972). *Steps to an ecology of mind*. San Francisco: Chandler
- Benedict, R. (1934). *Patterns of Culture*. Boston: Houghton Mifflin. Online su http://www.archive.org/download/patternsculture00bene/patternsculture00bene_daisy.zip
- Beneton, P. (1975). *Histoire des mots: culture et civilisation*. Parigi: Presses de la fondation national es sciences politiques
- Bennet, W. L. (1993). 'Constructing publics and their opinions'. In *Political Communication*, 10, 101-120
- Bennett, W. L. (1988). *News, the politics of illusion*. New York: Longman
- Berelson, B., Lazarsfeld, P. F., McPhee, W. N. (1954). *Voting: a study of opinion formation in a presidential campaign*. Chicago: Chicago University Press
- Berger, A. A. (1995). *Essentials of Mass Communication Theory*. Londra. Sage
- Berger, P. e Luckmann, T. (1966). *The social construction of reality: a treatise in the sociology of knowledge*. New York: Doubleday

- Bird, S. E. e Dardenne, R. W. (1988). 'Myth, chronicle, and story: Exploring the narrative qualities of news'. In Carey, J. W. (Ed.). *Media, myths, and narratives: Television and the press*. Newbury Park: Sage
- Blumer, H. (1966). 'Sociological implications of the thought of George Herbert Mead'. In *The American Journal of Sociology*, 71 (5), 535 – 544
- Blumer, H. (1969). *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall
- Boas, F. (1911). *The mind of primitive man*. New York: The Macmillan Company. Online su <http://www.archive.org/stream/mindofprimitivem031738mbp#page/n1/mode/2up>
- Boas, F. (1940). *Race, language and culture*. New York: The Macmillan Company. Online su <http://www.archive.org/stream/racelanguagecult00boas#page/n3/mode/2up>
- Boggs, J. P. (2004). 'The culture concept as theory in context'. In *Current Anthropology*, 45 (2), 187 – 209
- Boje, D. M. (2001). *Narrative Methods for Organizational and Communication Research*. London: Sage
- Borgatta, E. (Eds). (2000). *Encyclopedia of sociology*. New York: Macmillan Library
- Boucher de Perthes, J. (1864). *Antiquités celtiques et antédiluviennes, Mémoire sur l'industrie primitive et les arts à leur origine*. Online su <http://www.archive.org/stream/antiquitsceltiq02jacgoog#page/n7/mode/2up>
- Boudon, R. (1979). *La Logique du social*. Parigi: Hachette
- Boulding, K. (1956). *The Image: Knowledge in Life and Society*. Michigan: UMP
- Bourdieu, P. (1972). *Esquisse d'une théorie de la pratique*. Paris: Dors

- Brewer, P. R. (2002). 'Framing, value words and citizens' explanations of their issue opinions'. In *Political Communication*, 19, 303 – 316
- Brewer, P. R., Graf, J. E Willnat, L. (2003). 'Priming or framing: media influences on attitudes toward foreign countries'. In *Gazette: the international journal of communication studies*, 65, 493 – 508
- Bruhn-Jensen, K. e Jankowski, N. (1991). *Handbook of Qualitative Methods in Mass Communication Research*. London: Routledge
- Budd, M., Entman, R. M., & Steinman, C. (1990). 'The affirmative character of US cultural studies'. In *Critical Studies in Mass Communication*, 7, 169-184
- Burke, K. (1945). *Grammar of motives*. New York: Prentice Hall
- Byram, M. (1997). *Teaching and assessing intercultural communicative competence*. Clevedon: Multilingual Matters
- Callaghan, K e Schnell, F. (2001). 'Assessing the democratic debate: how the news media frame elite policy discourse'. In *Political Communication*, 18, 183 – 212
- Cappella, J. N. e Jamieson, K. H. (1996). 'News frames: political cynism and media cynism'. In Jamieson, K. H. (Eds.). *The annals of the American Academy of Political and Social Science*, 546, 71-84
- Carragee, K. M. e Roefs, W. (2004). 'The neglect of power in recent framing research'. In *Journal of communication*, 54 (2), 214 – 233
- Chong, D. e Druckman, J. N. (2007). 'Framing theory'. In *Annual review of political science*, 10, 103 – 126
- Chyi, H. I. e McCombs, M. (2004). 'Media salience and the process of framing: Coverage of the Columbine school shootings'. In *Journalism & Mass Communication Quarterly*, 81 (1), 22 – 35
- Cicourel, A. (1979). *La sociologie cognitive*. Parigi: Presses Universitaires Françaises

- Clifford, J. e Marcus, G. (1986). *Writing culture: the poetics and politics of ethnography*. Berkley: UCP
- Colombo, F. (1999). *Fine del villaggio globale. Notizie di guerra*. Milano: Reset
- Comstock, G. (1980). *Television in America*. California: Sage
- Comte, A. (1864). *Cours de philosophie positive*. Parigi: Balliere et fils.
Online su <http://www.archive.org/stream/coursdephilosop00littgoog#page/n9/mode/2up>
- Copans, J. (1996). *Introduction à l'anthropologie et à l'ethnologie*. Parigi: Nathan
- Couldry, N. (1999). 'Disrupting the media frame at Greenham Common: a new chapter in the history of mediations?'. In *Media, Culture & Society*. 21 (3), 337 – 358
- Crespi, F. (1996). *Manuale di sociologia della cultura*. Roma: Laterza
- Cuche, D. (2004). *La notion de culture dans les sciences sociales*. Parigi: La Découverte
- Dahinden, U. (2006). *Framing: eine integrative Theorie der Massenkommunikation*. Konstanz: UVK Verlagsgesellschaft
- D'Angelo, P. (2002). 'News framing as a multiparadigmatic research program: a response to Entman'. In *Journal of Communication*, 52 (4), 870-888
- D'Angelo, P. e Kuypers, J. (2010). *Doing news framing analysis. Empirical and theoretical perspectives*. New York: Routledge
- Darwin, C. (1859). *On the origin of species by means of natural selection, or the preservation of favoured races in the struggle for life*. London: John Murray. Online su http://darwin-online.org.uk/pdf/1859_Origin_F373.pdf
- De Fleur, M. e Ball-Rockeach. S. (1982). *Theories of Mass Communication*.

New York: Longman

- de Saussure, F. (1916). *Cours de linguistique générale*. Parigi: Éditions Payot et Rivages. Online su <http://www.scribd.com/doc/10935335/Saussure-Ferdinand-Cours-de-Linguistique-Generale>
- Decartes, H. (2004). *Discorso sul metodo*. Roma: Laterza
- Denzin, N. e Keller, C. (1981). 'Frame analysis reconsidered'. In *Contemporary sociology*, 10 (1), 52-60
- Dimitrova, D.V., Kaid, L. L., Williams, A. P. e Trammel, K. D. (2005). 'War on the web. The immediate news framing of Gulf War II'. In *Harvard International Journal of Press-Politics*, 10 (1), 22 – 44
- Domke, D. e Shah, D. V. (1995). 'Interpretation of issues and voter decision-making strategies: a new perspective on issue oriented election coverage'. In *Journalism and Mass Communication Quarterly*, 72, 301 – 322
- Druckman, J. N. (2001a). 'On the limits of framing effects: Who can frame?'. In *Journal of Politics*, 63, 1041 – 1066
- Druckman, J. N. (2001b). 'The implications of framing effects for citizen competence'. In *Political Behaviour*, 23 (3), 225 – 256
- Druckman, J. N. e Nelson, K. R. (2003) 'Framing and deliberation'. In *American Journal of Political Science*, 47, 728 – 744
- Durant, J., Bauer, M. e Gaskell, G. (1998). *Biotechnology in the public sphere*. London: Science Museum
- Durkheim, E. (1893). *De la division du travail social*. Parigi : Les Presses universitaires de France. Online su http://classiques.uqac.ca/classiques/Durkheim_emile/division_du_travail/division_travail_1.pdf
- Durkheim, E. (1894). *Les règles de la méthode sociologique*. Parigi: Payot. Online su http://classiques.uqac.ca/classiques/Durkheim_emile/regles_methode/durkheim_regles_methode.pdf

- Durkheim, E. (1897). *Le suicide. Etude de sociologie*. Parigi: Payot. Online su http://classiques.uqac.ca/classiques/Durkheim_emile/suicide/suicide_Livre_1.pdf
- Edelman, M. J. (1993). 'Constable categories and public opinion'. In *Political Communication*, 10 (3), 231-242
- Elias, N. (1969). *La civilisation des mœurs*. Parigi: Agora
- Elias, N. (1987). *Die Gesellschaft der Individuen*. Frankfurt am Main: Suhrkamp. Trad. (1991). *The Society of Individuals*. Oxford: Blackwell
- Endres, K. L. (2004). ' "Help-wanted female": Editor and publisher frames a civil rights issue'. In *Journalism and Mass Communication Quarterly*, 81 (1), 7-21
- Entman, R. (1991). 'Framing US coverage of international news: contrasts in the narratives of the CAL and Iran Air incidents'. In *Journal of Communication*, 43 (4), 51 – 58
- Entman, R. (1993). 'Framing: toward clarification of a fractured paradigm.' in *Journal of Communication*, 43(3), 51-58
- Entman. R. e Rojecki. A. (1993). 'Freezing out the public: Elite and media faming of the US anti-nuclear movement'. In *Political Communication*, 10 (2), 151-167
- Esser, F e D'Angelo, P. (2003). 'Framing the press and publicity process. A content analysis of meta-coverage in Campaign 2000 network news'. In *American Behavioural Scientist*, 46 (5), 617 – 641
- Fiske, J. (1987). *Television culture*. New York: Routledge
- Fiske, S. T. e Taylor, S. E. (1991). *Social cognition*. New York: Mc Graw-Hill
- Frazer, J. G. (1890 - 1935). *The Golden Bough*. Online su <http://www.archive.org/stream/thegoldenbough03623gut/bough11.txt>

- Freid, A. (2005). 'Terrorism as a context of coverage before Iraq war'. In *Harvard International Journal of Press-Politics*, 10 (3), 125 – 132
- Gamson W. A. e Lasch, K. E. (1983). 'The Political Culture of Social Welfare Policy'. In Spiro, S. E. e Yuchtman-Yaar, E. (Eds.). *Evaluating the welfare state: social and political perspectives*. New York: Academic
- Gamson, W. A. (1992). *Talking politics*. New York: Cambridge University Press
- Gamson, W. A. e Modigliani, A. (1987). 'The changing culture of affirmative action'. In Braungart, G. e Braungart, M. (Eds.). *Research in political sociology*. Greenwich: JAI Press
- Gamson, W. A. e Modigliani, A. (1989). 'Media discourse and public opinion on nuclear power: A constructionist approach'. In *American Journal of sociology*, 95 (1), 1-37
- Geertz, C. (1973). *Interpretation of cultures*. New York: Basic Books. Trad.(1998). *Interpretazione di culture*. Bologna: Il Mulino
- Gerhards, J. e Rucht, D. (1992). 'Mesomobization: Organizing and framing in two protest campaigns in West Germany and New York'. In *American Journal of Sociology*, 98, 555-595
- Gerhards, J., Neidhardt, F. e Rucht, D. (1998). *Zwischen Palaver und Diskursstrukturen öffentlicher Meinungsbildung am Beispiel der deutschen Diskussion zur Abtreibung*. Opladen: Westdeutscher Verlag
- Gitlin, T. (1980). *The whole world is watching. Media in the making and unmaking of the new left*. Berkeley: University of California Press
- Glaser, B. G. e Strauss, A. L. (1971). *The discovery of grounded theory: strategies for qualitative research*. Chicago: Aldine-Atheron
- Goffman, E. (1959). *The Presentation of Self in Everyday Life*. London: Anchor Books
- Goffman, E. (1967). *Interaction Ritual: Essays on Face-to-Face Behavior*.

Londra: Anchor Books

- Goffman, E. (1969). *Strategic Interaction*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press
- Goffman, E. (1974). *Frame analysis: An essay on the organization of experience*. Londra: Harper and Row
- Graber, D. A. (1989). *Processing the news: how people tame the information tide*. New York: Longman
- Gu henno, J. M. (1993). *La fin de la d mocratie*. Parigi : Flammarion
- Guervitch, M. e Levy, M. R. (1985). *Mass communication review yearbook*. Beverly Hills, CA: Sage
- Habermas, J. (1982). 'The Entwinement of Myth and Enlightenment: Re-Reading Dialectic of Enlightenment'. In *New German Critique*, 26, 13 – 30
- Hall, E. T. (1963). 'A System for the Notation of Proxemic Behaviour'. In *American Anthropologist*, 65 (5), 1003 – 1026
- Hall, E. T. (1976). *Beyond culture*. Anchor Books
- Hammond, P. (2007). *Framing post-Cold War conflicts. The media and international intervention*. Manchester: Manchester University Press
- Handler, R. (2004). 'Afterword: mysteries of culture'. In *American Anthropologist*, 106 (3), 488-494
- Harris, M. (1968), *The rise of anthropological theory: A history of theories of culture*. New York: Routledge
- Harris, M. (1976). 'History and significance of the Emic/ Etic distinction'. In *Annual Review of Anthropology*, 5, 329–350
- Headland, T. N., Pike, K. e Harris, M. (1990). *Emics and etics: The insider/outsider debate*. California: Newbury
- Herbert, C. (1991). *Culture and Anomia: Ethnographic Imagination in the*

XIX Century. Chicago: UCP

- Herder, J. G. (1784–1791). *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*. Online su <http://www.odysseetheater.com/goethe/herder/ideen.htm>
- Hertog, J. K. e McLeod, D. M. (2003). 'A multiperspectival approach to framing analysis: a field guide'. In Reese, S. D., Gandy, O. H. e Grant, A. E. (2003). *Framing public life: perspectives on media and our understanding of the social world*. Mahwah, NJ: Erlbaum Associates
- Higgins, E. T. (1996). 'Knowledge activation: accessibility, applicability and salience'. In Higgins, E. T. e Kruglanski, A. W. (Eds.). *Social psychology: handbook of basic principles*. New York: Guilford Press
- Higgins, E. T., Rholes, , W. S. e Jones, C. R. (1977). 'Category accessibility and impression formation'. In *Journal of experimental social psychology*, 13, 141 – 154
- Hofstede, G. (1980). *Culture's Consequences: International Differences in Work-Related Values*. Beverly Hills: Sage Publications
- Hofstede, G. (1997). *Cultures and Organizations: Software of the Mind*. McGraw-Hill
- Horkheimer, M. (1937). *Traditional and critical theory*. Online su www.sfu.ca/~andrewf/hork.doc
- Hornig, S. (1992). 'Framing risk: audience and reader factors'. In *Journalism Quarterly*, 69, 679 – 689
- Huang, K. S. (1996). *A comparison between media frames and audience frames: The case of the Hill-Thomas controversy*. Paper presented at the annual conference of the International Communication Association. Chicago. IL. cited in Scheufele. D. A. (1999). 'Framing as a Theory of Media Effects'. In *Journal of Communication*, 49 (1), 103-122
- Huntington, S. P. (1993). 'The clash of civilizations?'. In *Foreign affairs*, 72 (3), 22-49

- Huntington, S. P. (1996). *The clash of civilizations and the remaking of the world order*. New York: Simon e Schuster
- Huntington, S. P. (1999). 'The Lonely Superpower'. In *Foreign Affairs*, 03/04 1999
- Husserl, E. (1913). *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und Phenomenologischen Philosophie*. Trad. (2002). *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*. Torino: Einaudi
- Inglehart, R. (1997). *Modernization and Post Modernization*. Princeton: Princeton University Press
- Iyengar, S. (1987). 'Television news and citizens' explanation of national affairs'. In *American Political Science Review*, 81(3), 815-831
- Iyengar, S. (1989). 'How citizens think about national issues: A matter of responsibility'. In *American Journal of Political Science*, 33, 878-900
- Iyengar, S. (1991). *Is anyone responsible? How television frames political issues*. Chicago: University of Chicago Press
- Iyengar, S. e Adam, S. (1993). 'News Coverage of the Gulf Crisis and Public Opinion: A Study of Agenda-Setting, Priming, and Framing'. In *Communication research*, 20 (3), 365 – 383
- Iyengar, S. e Kinder, D. R. (1987). *News that matters: television and American opinion*. Chicago: University of Chicago Press
- Iyengar, S., Peters, M. D. e Kinder, D. (1982). 'Experimental demonstration of the not so minimal consequences of television news programs'. In *American political science review*, 76
- Johnston, H. (2002). 'Verification and proof in frame and discourse analysis'. In Klandermans, B. e Staggenborg, S. (Eds.). *Methods of social movement research*. Minneapolis: University of Minnesota Press
- Journet, N. (2000). 'Penser la culture'. In *Sciences Humaines*, 110, 22-25
- Journet, N. (2004). *La culture*. Auxerre: Editions Sciences Humaines

- Just, M., Crigler, A. e Neumann, R. (1996). 'Cognitive and affective dimensions of political conceptualization'. In Crigler, A. (Eds.). *The psychology of political communication*. Ann Arbor: The University of Michigan Press
- Kahneman, D. e Tversky, A. (1979). 'Prospect Theory: An Analysis of Decision under Risk'. In *Econometrica*, XLVII, 263-291
- Kahneman, D. e Tversky, A. (1984). 'Choice. values and frames'. In *American Psychologist*, 39 (4), 341-350
- Kaplan, R. D. (1994). 'The coming anarchy'. In *Atlantic Monthly*, 273 (2)
- Kaplowitz, N. (1990). 'National Self-Images, Perception of Enemies, and Conflict Strategies Psychopolitical Dimensions of International Relations. In *Political Psychology*, 11, 39 – 81
- Katz, E. e Lazarsfeld, P. (1955). *Personal influence: the part played by people in the flow of mass communications*. Glencoe: Free Press
- Key, V. O. (1961). *Public opinion and American democracy*. New York: Alfred Knopf
- Kilani, M. (1992). *Introduction à l'anthropologie*. Lausanne: Payot
- Kinder, D. R. e Sanders, L. M. (1990). 'Mimicking political debate with survey questions: the case of the white opinion on affirmative action for blacks'. In *Social Cognition*, 8, 73-103
- Klapper, J. (1960). *The effects of mass communication*. New York: Free Press
- Kohring, M. e Matthes, J. (2002). 'The face(t)s of biotech in the nineties: how the German press framed modern biotechnology'. In *Public understanding of Science*, 11 (2), 143 – 154
- Kroeber, A. L. (1917). 'The superorganic'. In *American anthropologist*, 19 (2), 163 - 213. Online su: <http://escholarship.org/uc/item/8fb0d7kb#page-51>

- Kroeber, A.L., e Kluckhohn, C. (1952). 'Culture: A critical review of concepts and definitions'. In *Harvard University Peabody Museum of American Archeology and Ethnology Papers*, 47. Online su <http://www.archive.org/download/papersofpeabodymvol47no1peab/papersofpeabodymvol47no1peab.pdf>
- Kruse, C. R. (2001). 'The movement and the media: framing the debate over animal experimentation'. In *Political Communication*, 18, 67 – 87
- Kuhn, T. S. (1962). *The structure of scientific revolutions*. Chicago: University of Chicago Press. Trad. (1999). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi
- Kuypers, J. A. (2005). *The art of rethorical criticism*. Boston: Allyn e Bacon
- Kuypers, J. A. (2010). 'Framing analysis from a rhetorical perspective'. In D'Angelo, P. e Kuypers, J. (2010). *Doing news framing analysis. Empirical and theoretical perspectives*. New York: Routledge
- Lakatos (1974). *Criticism and the growth of knowledge*. Cambridge: Cambridge University Press
- Lakatos (1978). *The Methodology of Scientific Research Programmes*. Cambridge: Cambridge University Press
- Lang, K. e Lang, G. E. (1981). 'Mass communication and public opinion: strategies for research'. In Rosenberg, M. e Turner, R. H. (1981). *Social psicology: sociological perspectives*. New York: Basic Books
- Laswell, H. D. (1927). *Propaganda Technique in the World War*. New York: Peter Smith
- Lau, R e Schlesinger, M. (2005). 'Policy frames, methaphorical reasoning and support for public policies'. In *Journal of political psychology*, 26, 77 – 134
- Lazarsfeld, P. F., Berelson, B. e Gaudet, H. (1944). *The people's choice*. New York: Duell, Sloan e Pearce
- Lecheler, S. e de Vreese, C. H. (2011). 'Getting real: the duration of framing

- effects'. In *Journal of communication*, 61, 959 – 983
- Lecheler, S., de Vreese, C. H. e Slothuus, R. (2009). 'Issue importance as a moderator of framing effects'. In *Communication research*, 36, 400 – 425
 - Lévi-Strauss, C. (1964-1971). *Mythologiques*. Vol. 1-4. Parigi: Plon
 - Lévy-Strauss, C. (1949). *Les structures élémentaires de la parenté*. The Hague: Mouton. Online su <http://www.degruyter.com/viewbooktoc/product/5594>
 - Lévy-Strauss, C. (1962). *La Pensée sauvage*. Parigi: Plon
 - Lewis, B. (1990). 'The Roots of Muslim Rage'. In *Atlantic Monthly*, 9/1990
 - Lewis, J. e de Masi, S. (2007). 'Unholy wars: media representation of the first Bali bombings and their aftermath'. In *Media International Australia*, 122, 59 -72
 - Liebes, T. e Katz, E. (1993). *The export of meaning: cross-cultural readings of Dallas*. Oxford: Polity Press
 - Linton, R. (1936). *The study of men*. New York: Appleton Century Crofts. Online su <http://www.archive.org/stream/studyofman031904mbp#page/n7/mode/2up>
 - Lippmann, W. (1922). *Public opinion*. New York: The Free Press
 - Lowery, S. A. e DeFleur, M. L. (1995). *Milestones in mass communication research: Media effects*. White Plains: Longman
 - Luhmann, N. (1984). *Sistemi sociali*. Bologna: Il Mulino
 - Luhmann, N. (1996). *Die Realität der Massmedien*. Opladen: Westdeutscher. Trad. (2000). *La realtà dei mass media*. Milano: Angeli
 - Maeroff, G. (Ed.). (1998). *Imagining education: The media and schools in America*. New York: Teachers College Press
 - Malinowski, B. (1932). *Argonauts Of The Western Pacific*. George

Routledge And Sons. Online su
<http://www.archive.org/download/argonautsofthewe032976mbp/argonautsofthewe032976mbp.pdf>

- Malinowski, B. (1944). *Scientific Theory of Culture and Other Essays*. Durham: University of North Carolina Press
- Matteucci, I. (2001). 'Il problema della realtà'. In Goffman, E. (1974). *Frame analysis: an essay on the organization of experience*. New York: Harper and Row. Trad. (2001). *Frame Analysis: l'organizzazione dell'esperienza*. Roma: Armando
- Mayring, P. (2000). 'Qualitative content analysis'. In *Forum: Qualitative Social Research*, 1 (2), Art. 20
- McCombs, M. E. (2004). *Setting the agenda: the mass media and public opinion*. Cambridge: Blackwell Polity Press
- McCombs, M. E. e Reynolds, A. (2009). 'How the news shape our civic agenda'. In Bryant, J. E Oliver, M. B. (Eds.). *Media effects, advances in theory and research*. New York: Routledge
- McCombs, M. E. e Shaw, D. L. (1972). 'The agenda-setting function of mass media'. In *Public opinion quarterly*, 36, 176 – 187
- McCombs, M. E., Shaw, D. L., e Weaver, D. H. (1997). *Communication and democracy: Explorining the intellectual frontiers in agenda-setting theory*. Mahwah, NJ: Erlbaum
- McLeod, D. M. e Detenber, B. H. (1999). 'Framing effects of television news coverage of social protest'. In *Journal of Communication*, 49 (3), 3-23
- McQuail, D. (2005). *Mass communication theory*. Londra: Sage
- Mead, G. H. (1934). *Mind, Self and Society from the standpoint of a social behaviorist*. Chicago: The University of Chicago Press
- Mead, G. H. (1934). *Mind, self and society: from the standpoint of a social behaviourist*. Chicago: University Press of Chicago. Trad. (1972), *Mente, sé e società. Dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*. Firenze:

Giunti Barbera

- Mead, M. (1928). *Coming of Age in Samoa: A Psychological Study of Primitive Youth for Western Civilization*. New York: William Morrow & Company. Online su <http://www.archive.org/stream/comingofageinsam00mead#page/n5/mode/2up>
- Merton, R. K. (1948). 'The self-fulfilling prophecy'. In *The Antioch Review*, 8 (2), 193 – 210
- Miller, M. M. e Riechert, B. P. (2001). 'Frame mapping: a quantitative method for investigating issues in the public sphere'. In West, M. D. (Eds.). *Theory, method and practice of computer content analysis*. New York: Greenwood
- Miller, M. M. e Riechert, B. P. (2001). 'The spiral of opportunity and frame resonance: mapping the issue cycle in news and public discourse'. In Reese, S. D., Gandy, O. H. e Grant, A. E. (Eds.). *Framing public life: perspectives on media and our understanding of the social world*. Mahwah, NJ: Erlbaum Associates
- Mills, C. W. (1956). *The power elite*. New York: Oxford University Press
- Morgan, L. H. (1871). *Systems of consanguinity and affinity of the human family*. Washington: Smithsonian Institution. Online su <http://www.archive.org/download/systemsofconsang00morgrich/systemsofconsang00morgrich.pdf>
- Morgan, L. H. (1877). *Ancient society: or, researches in the lines of human progress from savagery, through barbarism to civilization*. New York: Henry Holt and Company. Online su <http://www.archive.org/download/ancientsociety035004mbp/ancientsociety035004mbp.pdf>
- Morley, D. (1992). *Television, audiences and cultural studies*. Londra: Routledge
- Nabi, R. L. e Oliver, M. B. (2009). *The Sage handbook of media processes and effects*. Los Angeles: Sage

- Nagar, N. (2010). 'Who is afraid of the T-word? Labeling Terror in the media coverage of political violence before and after 9/11'. In *Studies in conflict and terrorism*, 33 (6), 533 – 547
- Nelson, T. E. e Oxley, Z. M. (1999). 'Issue framing effects on belief importance and opinions'. In *Journal of politics*, 61, 1040 – 1067
- Nelson, T. E., Oxley, Z. M. e Clawson, R. A. (1997). 'Towards a psychology of framing effects'. In *Political Behaviour*, 19, 221-246
- Nisbet, M. C. (2010). 'Knowledge into action. Framing debates over climate change and poverty'. In D'Angelo, P. e Kuypers, J. (2010). *Doing news framing analysis. Empirical and theoretical perspectives*. New York: Routledge
- Noelle-Neumann, E. (1973). 'Return to the concept of powerful mass media'. In *Studies of broadcasting*, 9, 66 – 112
- Norris, P., Kern, M., Just, M. (Eds.) (2003). *Framing Terrorism. The news media, the government and the public*. New York: Routledge
- Padovani, G. (1979). *Antropologia socioculturale*. Roma: Città Nuova
- Pan, Z. e Kosicki, G. M. (1993). 'Framing analysis: an approach to news discourse'. In *Political Communication*, 10 (1), 55-67
- Pan, Z. e Kosicki, G. M. (1997). 'Priming and media impact on the evaluation of presidential's media performance'. In *Communication research*, 24 (1), 3 – 30
- Park, E. e Kosicki, G. M. (1995). 'Presidential support during the Iran-contra affair: People's reasoning process and media influence'. In *Communication Research*, 22, 207-236
- Parsons, T. (1977). *Social Systems and the Evolution of Action Theory*. New York and London: The Free Press and Collier Macmillan
- Parsons, T. et al. (1951). *Toward a general theory of action*. Cambridge: Harvard University Press. Online su

<http://www.archive.org/download/towardgeneralthe00pars/towardgeneralthe00pars.pdf>

- Pasquinelli, C. (1996). 'The Concept of culture between modernity and postmodernity'. In V. Hubinger (Ed.), *Grasping the Changing World*. New York: Routledge
- Patterson, T. E. (1993). *Out of order*. New York: Knopf
- Perry, W. J. (1923). *The Children of the Sun: a Study in the Early History of Civilization*. Londra: Methuen
- Pettigrew, T. F. (1979). 'The ultimate attribution error: extending Allport's cognitive analysis of prejudice'. In *Personality and social psychology bulletin*, 5, 461 – 476
- Pettigrew, T. F. e Meertens, R. W. (1995). 'Subtle and blatant prejudice in Western Europe'. In *European Journal of Social Psychology*, 25, 57 – 75
- Pike, K. (1967). *Language in relation to a unified theory of the structure of human behavior*. The Hague: Mouton
- Poglia E. (2007). 'An interdisciplinary model for intercultural communication'. In *Studies in communication sciences*, 6/2
- Poglia E., Mauri Brusa M., Fumasoli T. (2009). 'Intercultural dialogue in higher education in Europe'. in Bergan S., Restoueix J-P, *Intercultural Dialogue on Campus*, ed. European Council
- Potter, W. J. (2011). 'Conceptualizing mass media effects'. In *Journal of communication*, 61, 896 – 915
- Potter, W. J. e Riddle, K. (2007). 'A content analysis of the media effects literature'. In *Journalism and Mass Communication Quarterly*, 84, 90 – 104
- Price, V. e Tewksbury, D. (1997). 'News values and public opinion: a theoretical account of media priming and framing'. In Barnett, G.A. e Boster, F. J. (Eds). *Progress in communication sciences: advances in persuasion*. Greenwich: Ablex

- Price, V., Tewksbury, D. e Powers, E. (1997). 'Switching train of thought: The impact of news frames on readers' cognitive responses'. In *Communication Research*, 24, 481-506
- Radcliffe-Brown, A. R. (1940). 'On Social Structure'. In *Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, 70, 1 – 12
- Reese, S. D. (1991). *Setting the media agenda: a power balance perspective*. In Anderson, J. (Eds.). *Communication Yearbook 11*, Londra: Sage
- Reese, S. D. (2001). 'Prologue. framing public life: A bridging model for media research'. In Reese, S. D., Gandy, O. H. e Grant, A. E. (Eds.). *Framing public life: perspectives on media and our understanding of the social world*. Mahwah, NJ: Erlbaum Associates
- Reese, S. D. (2010). 'Finding frames in a web of culture'. In D'Angelo, P. e Kuypers, J. (Eds.). *Doing news framing analysis. Empirical and theoretical perspectives*. New York: Routledge
- Reese, S. D., Gandy, O. H. e Grant, A. E. (2003). *Framing public life: perspectives on media and our understanding of the social world*. Mahwah, NJ: Erlbaum Associates
- Rhee, J. W. (1997). 'Strategy and issue frames in election campaign coverage: A social cognitive account of framing effects'. In *Journal of Communication*, 47, 26-48
- Rieff, D. (1995). *Slaughterhouse: Bosnia and the failure of the West*. London: Vintage
- Rigotti, F. (2006). 'Le basi filosofiche del multiculturalismo'. In Galli, C. (Eds.). *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*. Bologna: Il Mulino
- Rogers, E. M. e Dearing, J. W. (1987). 'Agenda setting research: where has it been? Where is it going?'. In Anderson, J. (Eds.). *Communication Yearbook*, Londra: Sage
- Rosenblatt, D. (2004). 'An anthropology made safe for culture: patterns of practice and the politics of difference in Ruth Benedict'. In *American Anthropologist*, 106 (3), 459 – 472

- Roskos-Ewoldsen, D. R., Roskos-Ewoldsen, B. e Carpentier, F. D. (2009). 'Media priming: an updated synthesis'. In Bryant, J. E Oliver, M. B. (Eds.). *Media effects, advances in theory and research*. New York: Routledge
- Ross, L. (1977). 'The intuitive psychologist and his shortcomings: distortions in the attribution process'. In Berkowitz, L. (Eds.). *Advances in experimental social psychology*. New York: Academic Press
- Sartre, J. P. (1943). *Portrait of the Anti-Semite*. New York: Partisan Review
- Schank, R. C, e Abelson, R. P. (1977). *Scripts, plans, goals and understanding: An inquiry into human knowledge structures*. Hillsdale, NJ: Erlbaum
- Scheufele, B. (2004). 'Framing-effects approach: theory and methods'. In *Communications*, 29 (4), 401-428
- Scheufele, D. A. (1999a). 'Framing as a Theory of Media Effects. In *Journal of Communication*, 49 (1), 103-122
- Scheufele, D. A. (1999b). 'Framing effects approach: a theoretical and methodological critique'. In *Communication & Medicine*, 29 (4), 401-428
- Scheufele, D. A. e Tewksbury, D. (2007). 'Framing, agenda setting and priming: the evolution of three media effects models'. In *Journal of communication*, 57 (1), 9 – 20
- Schwalbe, C. R., Silcock, B. W. e Keith, S. (2008). 'Visual framing of the early weeks of the US-led invasion of Iraq: applying the master war narrative to electronic and print images'. In *Journal of broadcasting and electronic media*, 52 (3), 448 – 465
- Schwartz, S. H. (1994). 'Are there universal aspects in the content and structure of values?'. In *Journal of Social Issues*, 50, 19 - 45
- Searle, J. R. (1955). *The construction of social reality*. New York: Free Press. Trad. (2006). *La costruzione della realtà sociale*. Torino: Einaudi
- Semetko, H. A. e Valkenburg, P. M. (2000). 'Framing European politics: A

- content analysis of press and television news'. In *Journal of Communication*, 50 (2), 93 – 109
- Semetko, H.A. e Valkenburg, P. M. (2000). 'Framing European Politics: A Content Analysis of Press and Television News'. In *Journal of communication*, 50 (2), 93-109
 - Semprini, A. (1997). *Le multiculturalisme. Que sais-je?.* Parigi: Presses Universitaires de France
 - Sen, A. (2006). *Identity and violence. The illusion of destiny.* New York: W. W. Norton
 - Sewell, W. H. (1999). 'Geertz, Cultural Systems, and History. From Synchrony to Transformation'. In Ottner, S. (Eds.). *The fate of culture: Geertz and beyond.* Berkely: UCP
 - Shah, D. V., Domke, D. e Wackman, D. B. (1996). "“To thine own self be true”": values, framing and voter decision-making strategies'. In *Communication research*, 24, 509-560
 - Shannon, C. E. e Weaver, W. (1949). *The mathematical theory of communication.* Urbana: University of Illinois
 - Shavelson, R. J., e Bolus, R. (1982). 'Self-concept: The interplay of theory and methods'. In *Journal of Educational Psychology*, 74, 3-17
 - Shaw, D. e McCombs, M. E. (1977). *The emergence of American political issues.* St. Paul: West
 - Simon, A. e Jerit, J. (2007). 'Toward a theory relating political discourse, media and public opinion'. In *Journal of communication*, 57, 254 – 271
 - Simon, A. F. e Xenos, M. (2000). 'Media framing and effective public deliberation'. In *Political Communication*, 17 (4), 363 – 376
 - Sniderman, P. M. e Theriault, S. M. (2004). 'The Structure of Political Argument and the Logic of Issue Framing', In Saris, W. e Sniderman, P. M. (Eds.). *Studies in Public Opinion.* Princeton: Princeton University Press

- Snow, D. A. (1983). *Creating Media Culture*. California: Sage
- Snow, D. A. e Benford, R. D. (1988). 'Ideology, frame resonance and participant mobilization'. In Klandermans, B., Kriesi, H. e Tarrow, S. (Eds.). *International social movement research*, Vol 1, Greenwich: JAI Press
- Snow, D. A., Rochford, E. B., Worden, S. K. e Benford, R. D. (1986). 'Frame alignment processes, micromobilization and movement participation'. In *American Sociological Review*, 51, 464 – 481
- Sparti, D. (2002). *Epistemologia delle scienze sociali*. Bologna: il Mulino
- Spitzer, R.J. (Ed.). (1993). *Media and public policy*. Westport, CT: Praeger
- Swartz, D. (1996). 'Bridging the study of culture and religion: Bourdieu's political economy of symbolic power'. In *Sociology of Religion*, 57 (1), 71 – 85
- Swidler, A. (1986). 'Culture in action: symbols and strategies'. In *American sociological review*, 51 (2), 273 – 286
- Tankard, J. (2003). 'The empirical approach to the study of media framing'. In Reese, S. D., Gandy, O. H. e Grant, A. E. (2003). *Framing public life: perspectives on media and our understanding of the social world*. Mahwah, NJ: Erlbaum Associates
- Tannen, D. (1993). *Framing in discourse*. New York: Oxford University Press
- Tewksbury, D. et al. (2000). 'The interaction of news and advocate frames: Manipulating audience perceptions of a local public policy issue'. In *Journalism and Mass Communication Quarterly*, 77 (4), 804-829
- Trompenaars, F. e Hampden-Turner, C (1997). *Riding the Waves of Culture. Understanding Diversity in Global Business*. McGraw-Hill
- Tuchman, G. (1976). 'The news' manufacture of social data'. In *American Sociological Review*, 41 (6), 1065 – 1067

- Tuchman, G. (1978). *Making News: A Study in the Construction of Reality*. New York: Free Press
- Tumber, H. e Palmer, J. (2004). *Media at war. The Iraq crisis*. Londra: Sage
- Turner, V. (1967). *The forest of symbols: aspects of the Ndembu ritual*. New York: Conrell University Press
- Tversky, A. e Kahneman, D. (1981). 'The Framing of Decisions and the Psychology of Choice'. In *Science*, 211 (4481), 453-458
- Tylor, E. B. (1871). *Primitive culture*. Boston: Estes and Lauriat. Online su <http://ia600301.us.archive.org/11/items/primitivculture01tylouoft/primitivculture01tylouoft.pdf>
- Valentino, N. A., Beckmann, M. N. e Buhr, T. A. (2001). 'A spiral of cynicism for some: the contingent effects of campaign news frames on participation and confidence in government'. In *Political Communication*, 18, 347 – 367
- Valkenburg, P. M., Semetko, H. e de Vreese, C. (1999). 'The Effects of News frames on Readers' Thoughts and Recall'. In *Communication Research*, 26 (5), 550-569
- Van der Veer, P. e Munshi, S. (Eds.) (2005). *Media, war, and terrorism. Responses from the Middle East and Asia*. New York: Routledge
- Van Dijk, T. (1980). 'Story comprehension. An Introduction'. In *Poetics*, 9, 1 – 21
- Van Dijk, T. A. (1988). *News as discourse*. Hillsdale: Erlbaum
- Van Dijk, T. A. (1991). 'The interdisciplinary study of news as discourse' In Bruhn-Jensen, K. e Jankowski, N. (Eds.). *Handbook of Qualitative Methods in Mass Communication Research*. London: Routledge
- Van Dijk, T. A. (2000). 'New(s) Racism: A discourse analytical approach'. In Cottle, S. (Ed.). *Ethnic Minorities and the Media*. Milton Keynes: Open University Press

- Van Gorp, B. (2001). *Where is the frame? A quest for the surplus value in framing research*. Paper presented at the ICA Conference in Washington D.C., 05.2001. Citato in Dahinden, U. (2006). *Framing: eine integrative Theorie der Massenkommunikation*. Konstanz: UVK Verlagsgesellschaft
- Van Gorp, B. (2005). 'Where is the frame? Victims and intruders in the Belgian press coverage of the asylum issue'. In *European Journal of Communication*, 20 (5), 485 – 508
- Van Gorp, B. (2007). 'The constructionist approach to framing: bringing culture back in'. In *Journal of communication*, 57 (2), 60 – 78
- Van Gorp, B. (2010). 'Strategies to take subjectivity out of framing analysis'. In D'Angelo, P. e Kuypers, J. (2010). *Doing news framing analysis. Empirical and theoretical perspectives*. New York: Routledge
- Vulpe, T., Kealey, D., Protheroe, D. e Macdonald, D. (2000). *A profile of the interculturally effective person*. Canadian Foreign Service Institute
- Watkins, S. C. (2001). 'Framing protest: news media frames of the Million Man March'. In *Critical Studies in Media Communication*, 18, 83 – 101
- Weaver, D. H. (1977). 'Political issues and voter need for orientation'. In Shaw, D. e McCombs, M. E. (Eds). *The emergence of American political issues*. St. Paul: West
- Weaver, D. H. (2007). 'Thoughts on agenda setting, framing and priming'. In *Journal of communication*, 57 (1), 142 – 147
- Weaver, D., Graber, D. A., McCombs, M. E. e Eyal, C. H. (1981). *Media agenda-setting in a presidential election: issues, images and interest*. New York: Praeger
- Weber, M. (1904). 'Die objektivität sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis'. In *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 19, 22 - 87. Trad. (2001). 'L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale. In *Saggi sul metodo delle scienze storico sociali*. Torino: Comunità
- Weber, M. (1905). *Die Protestantische Ethik und der Geist des*

Kapitalismus.

Online

su

<http://www.zeno.org/Soziologie/M/Weber,+Max/Schriften+zur+Religionssoziologie/Die+protestantische+Ethik+und+der+Geist+des+Kapitalismus>

- Weber, M. (1922). *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie*. Tübingen: Mohr. Tradotto in inglese da Secher, T.: Weber, M. (1962). *Basic Concepts in Sociology*. New York: Citadel Press . Online su <http://www.questia.com/PM.qst?a=o&d=11309421>
- Wessler, H. (1999). *Öffentlichkeit als Prozess*. Opladen: Westdeutscher Verlag
- Whitley, B. E., e Kite, M. E. (2010). *The Psychology of Prejudice and Discrimination*. Belmont: Wadsworth Thomson Learning
- Whorf, B. L. (1956). *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*. Massachussets: MIT Press
- Wilson, J. & Wilson, S. (2001). *Mass media, mass culture: An introduction*. Boston, MA: McGraw-Hill
- Zhodang, P. e Kosicki, G. (1993). 'Framing analysis: An approach to news discourse'. In *Political Communication*, 10 (1), 55-69